CONSORZIO ASMEZ

17/05/2010

EDINA soc. coop. a r.l.

CONSORZIO ASMEZ

RASSEGNA STAMPA

DEL 17 MAGGIO 2010

Versione definitiva

INDICE RASSEGNA STAMPA

LE AUTONOMIE.IT

IL CENSIMENTO DELLA POPOLAZIONE DEL 2011. IL RUOLO DEI COMUNI E DEGLI UFFICI DI CENSIMENTO ALLA LUCE DELL'EMANANDO DECRETO DI FINANZIAMENTO 5

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI 6

GENERAZIONE ITALIA, RISCHIO SPARTIZIONE BOTTINO 7

VIETATI GLI ACCAMPAMENTI ROM NON AUTORIZZATI 8

COME CAMBIA IL DEMANIO 9

TESORO, DERIVATI ENTI LOCALI PER 35,5 MLD 10

INNOVARE PER USCIRE DALLA CRISI 11

IL SOLE 24ORE

AGGIRATI I DIVIETI DELLA LEGGE 12

QUELLE RIFORME SEMPRE ANNUNCIATE E MAI PARTITE 13

Anche gli enti inutili hanno resistito a tutti i tentativi di taglio

IL BUSINESS DEI GOVERNATORI 15

Presenza diretta in 434 società, soprattutto nel Mezzogiorno

IL PASSO INDIETRO RESTA APPESO ALLE PROROGHE 17

«LIBERALIZZAZIONI: SERVE L'AUTHORITY 18

NON SI FERMA LA CORSA DELLE SPA PUBBLICHE 19

Società e consorzi crescono del 5% rispetto al 2008 - Quasi 25mila poltrone nei consigli di amministrazione

«UNA TANTUM» DA PRIMATO 20

LAVORI IN CASA SUBITO AL VIA MA SERVIRÀ IL PROGETTO 21

Eliminata la Dia, c'è l'obbligo della relazione

COMUNI TRA INCERTEZZE E REGOLE LOCALI: «DOVREBBE PORTARCI LA PRATICA, PERÒ...» 23

ADEGUAMENTO LENTO/Spesso è difficile ottenere informazioni aggiornate e i funzionari restano ancorati alle prassi consolidate

IL PESO DELLA POLITICA METTE IL FRENO ALLA BUROCRAZIA 24

Tra i vincoli al cambiamento anche la cattiva organizzazione del lavoro

IL DECRETO LEGGE INCENTIVI PRONTO ALLA VOLATA FINALE 26

SULLA FATTURA ONLINE REGIONI BATTISTRADA 27

Nel settore business to business scambi in formato digitale per 150-200 miliardi di euro

A PARMA IL COMUNE INVESTE SULLE AZIENDE INNOVATIVE 28

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI

ASSENZA SINDACALE CONTINUA: POSSIBILE IL BLOCCO DI CARRIERA 29

Il permesso era durato 10 anni sempre pagato dall'azienda

L'INCIDENTE IN PAUSA PRANZO NON OTTIENE RISARCIMENTO 30

DIRIGENTI «FORTI» SUBITO IN PISTA 31

Sono già in vigore le norme della riforma Brunetta sulle relazioni sindacali

SULLE PARTECIPATE CONTROLLI A METÀ 32

LA SITUAZIONE/Occorre un «monitoraggio» per coordinare e dirigere le attività, mentre sono già stati estesi i vincoli di personale 32

TRASFERIMENTI A SOCIETÀ ESTERNI AL CAMPO IVA 33

TRASFORMIAMO LE GIUNTE COMUNALI IN CDA LEGGERI 34

LA PROPOSTA/Togliere le deleghe specifiche ai membri dell'esecutivo e rafforzare il ruolo dei dirigenti

L'AUTOTUTELA A GIUDIZIO AL TAR 35

IL PRINCIPIO/L'aggiudicazione annullata dopo la consegna anticipata dei lavori rientra nella fase pubblicistica del procedimento

«NO» ALL'ALCOOL SOLO CON LIMITI 36

IMMOBILI INDUSTRIALI SENZA RIMBORSI 37

Le istruzioni ministeriali rendono quasi impossibile accedere agli indennizzi

L'ESENZIONE AI RURALI DIPENDE DAL CATASTO 38

LE CASE POPOLARI VANNO ALLA CONSULTA 39

OMESSA DENUNCIA SANZIONATA PER OGNI ANNO 40

CAMBIO DI ROTTA/In passato la giurisprudenza ha sostenuto l'applicazione di una penalità una tantum oppure il meccanismo del cumulo giuridico

LA MULTA SI PUÒ RISCUOTERE ANCHE CON L'INGIUNZIONE 41

IL RIFERIMENTO/Per la Suprema corte la procedura è legittimata dalla finanziaria 2006 che ha aperto ai soggetti locali le entrate «a qualsiasi titolo»

IL 25 MAGGIO FORUM ONLINE SULLA RIFORMA BRUNETTA 42

ITALIA OGGI

QUANDO ANDARE AL LAVORO È LAVORO 43

Il tragitto diventa orario retribuito se funzionale alla prestazione 43

LA REPUBBLICA

NEL 2011 IN PENSIONE PIÙ TARDI LE "FINESTRE" SARANNO DIMEZZATE 45

Piano del governo su anzianità e vecchiaia. Brunetta: piccola iattura

LA REPUBBLICA FIRENZE

NENCINI: "PROVINCIA UNICA PER FIRENZE, PRATO E PISTOIA" 46

LA REPUBBLICA GENOVA

VILLE E COLONIE, IL COMUNE VENDE I SUOI GIOIELLI 47

All´asta beni per dodici milioni, da Cornigliano a Castelletto

LA REPUBBLICA MILANO

SENZA CONSENSO NIENTE NUCLEARE 48

LA REPUBBLICA NAPOLI

CALDORO VARA LA SQUADRA NASCE A MEZZANOTTE IL GOVERNO DEI PROFESSORI 49

Nell´esecutivo una sola donna e un generale. De Luca: "È la preistoria della politica"

LA REPUBBLICA TORINO

NON DENUNCIANO LE MINACCE DUE VIGILI CONDANNATI A 10 MESI 50

Colletta tra i colleghi: "Questa è una beffa"

REGIONE, TAGLI ALLE SPESE PER 150 MILIONI 51

Cultura, Terra Madre e farmaci: la manovra della nuova giunta

LA REPUBBLICA AFFARI E FINANZA

I PRIVATI ALLA CONQUISTA DELL' "ORO BLU" 52

La legge impone che le quote azionarie degli enti pubblici scendano per far posto a gestione e capitali esterni. Le scadenze sono precise ma manca un'Authority che regoli la concorrenza e tuteli gli utenti. Perché il rischio è che, con la privatizzazione, le bollette schizzino verso l'alto

QUELLA POLITICA DEL "NON FARE" CHE FA CRESCERE PROBLEMI E COSTI 54

In Fiera un seminario sarà dedicato proprio a quest'aspetto: il prezzo dell'inazione è quantificabile in miliardi di euro visto che i mali di cui soffre la rete italiana sono molti e pesanti. La depurazione non sta certamente meglio

CORRIERE DELLA SERA

STATO SOCIALE DIETA FORZATA 56

GLI ANNUNCI MIRABOLANTI DI CALDEROLI IL TAGLIATORE 57

«FEDERALISMO, PARTIAMO ANCHE DA SOLI CI DIANO IL POTERE SU SCUOLA E AMBIENTE» 58

Formigoni: Lombardia pronta. Ho chiesto al governo l'autonomia per 12 materie

CORRIERE ECONOMIA MEZZOGIORNO

SENZA VIA D'USCITA 59

ACQUA PUBBLICA, PERCHÉ IL REFERENDUM 60

Gli italiani stanno firmando in quanto sono convinti che, per l'acqua, sia indispensabile una gestione efficiente ed economica

FEDERALISMO FISCALE STOP DEI VESCOVI «SE RESTA COSÌ DESTINATO A FALLIRE» 61

Cei e laici cattolici: rischia di moltiplicare il centralismo e rende un servizio incerto al principio di solidarietà

LA STAMPA

QUANTO COSTA DAVVERO LA POLITICA 66

IL MATTINO

MAI RIUSCITA LA STRETTA SU MINISTRI E ONOREVOLI 67

SEMINARIO

Il censimento della popolazione del 2011. Il ruolo dei comuni e degli uffici di censimento alla luce dell'emanando decreto di finanziamento

La giornata di studio intende esaminare le problematiche e le perplessità interpretative e pratiche che affrontano gli Enti locali in vista del prossimo Censimento Generale della Popolazione e dell'Agricoltura (2011 e 2010). Le principali novità consistono nella diversificazione di metodi e organizzazione tra Comuni di diversa classe di ampiezza demografica, la formazione di aree di censimento subcomunali, la revisione delle anagrafi, le intitolazioni e le revisioni delle zone censuarie e della toponomastica cittadina. Viene discusso il ruolo dei servizi demografici e in particolare del servizio anagrafico durante lo svolgimento delle operazioni di rilevamento e delle successive operazioni di confronto anagrafe - censimento. La giornata di formazione avrà luogo il 25 MAGGIO 2010 con il relatore il Dr. Roberto GIMIGLIANO presso la sede Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, dalle ore 9,30 alle 17,30.

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

SEMINARIO: LA NUOVA RISCOSSIONE DELLE ENTRATE DEGLI ENTI LOCALI. SOLUZIONI OPERATIVE PER LA SCELTA GIUSTA ENTRO LA SCADENZA DEL REGIME TRANSITORIO
Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 26 MAGGIO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 14–19-82-28
http://formazione.asmez.it

SEMINARIO: LA NUOVA DIRIGENZA PUBBLICA DOPO IL NUOVO CCNL 2010 E IL DLGS 150/2009
Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 3 GIUGNO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19–28-82-14
http://formazione.asmez.it

SEMINARIO: RICOGNIZIONE E VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO IMMOBILIARE PUBBLICO: NOVITA' INTRODOTTE DALLA LEGGE 42/09 (FEDERALISMO PATRIMONIALE) E DALLA SENTENZA C. COST. 340/2009
Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 15 GIUGNO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 28–19-82-14
http://formazione.asmez.it

SEMINARIO: IL PROCEDIMENTO AMMINISTRATIVO DOPO LA LEGGE 69/2009 E IL NUOVO CODICE DELL'AMMINISTRAZIONE DIGITALE. RUOLO E ADEMPIMENTI PER I SERVIZI DEMOGRAFICI DEI COMUNI
Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 22 GIUGNO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 14–19-82-28
http://formazione.asmez.it

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale **n. 111 del 14 Maggio 2010** presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali:

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 21 aprile 2010 Scioglimento del consiglio provinciale di Vercelli e nomina del commissario straordinario.

ORDINANZA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 30 aprile 2010 Disposizioni urgenti per la realizzazione degli interventi di bonifica da porre in essere nel sito di interesse nazionale di «Pioltello e Rodano» per le discariche A e B dell'area ex SISAS. (Ordinanza n. 3874).

ORDINANZA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 30 aprile 2010 Disposizioni urgenti per fronteggiare l'emergenza nel settore dello smaltimento dei rifiuti urbani nel territorio della provincia di Palermo ed altre disposizioni di protezione civile.

NEWS ENTI LOCALI

FEDERALISMO DEMANIALE

Generazione Italia, rischio spartizione bottino

Senza responsabilizzazione degli enti locali il federalismo fiscale è spartizione di un bottino: è quanto scrive Piercamillo Falasca in un articolo pubblicato oggi su Generazione Italia e ripreso da Libertiamo.it. "Il primo decreto attuativo del federalismo fiscale solleva più di un dubbio. Anzitutto - spiega Falasca - la tempistica: non era forse il caso di anteporre al cosiddetto 'federalismo demaniale' quel piano - ideato da Tremonti e presente nel programma elettorale del PdL - di cessione al mercato di quella parte di patrimonio pubblico più facilmente valorizzabile e non strategica per lo Stato?". "Il passaggio parlamentare dello schema del decreto legislativo - scrive ancora Falasca - ha certamente posto un vincolo importante (...): gli introiti dell'eventuale vendita da parte di regioni ed enti locali dei beni patrimoniali ricevuti dallo Stato dovranno essere destinati alla riduzione del debito statale e locale. Tuttavia l'incentivo a farlo rischia di essere basso: da un lato, il debito statale non è percepito dagli amministratori locali come 'proprio' (...); dall'altro, i ripetuti ripiani dei debiti sanitari regionali e dei buchi comunali (vedi i casi di Roma e Catania) hanno consolidato la convinzione che, in caso di malagestione locale, lo Stato prima o poi interverrà con proprie risorse". Per l'autore dell'articolo, prima di devolvere patrimonio pubblico "è bene progettare soluzioni credibili per gli enti in dissesto finanziario, con sanzioni severe per gli amministratori quale l'interdizione dai pubblici uffici e piani obbligatori di ristrutturazione, che prevedano la vendita degli asset non essenziali e persino la riduzione del costo del personale". "Il federalismo - conclude Falasca - è un sistema istituzionale efficiente perché coniuga autonomia e responsabilità. La prima senza la seconda determina squilibri sistemici molto forti. Accade quando si pensa che (...) il federalismo sia la spartizione tra i territori del patrimonio statale, a mo' di bottino, senza la contestuale responsabilità di finanza pubblica".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

PRATO

Vietati gli accampamenti rom non autorizzati

Con un'ordinanza del sindaco datata 12 maggio 2010 la città di Prato ha vietato i campi Rom non autorizzati. Le violazioni potranno essere sanzionate anche con il sequestro dei mezzi e del materiale necessari per accamparsi. Lo riferisce in una nota l'amministrazione comunale, in cui si spiega che "l'obiettivo è salvaguardare il decoro urbano e il patrimonio pubblico dal degrado e impedire i comportamenti impropri che creano allarme sociale nella popolazione". Il provvedimento, proposto dall'assessore alla Sicurezza urbana, Aldo Milone, vieta e sanziona "l'occupazione del suolo pubblico con campeggi, tende, accampamenti e bivacchi e la sosta nei campi nomadi attrezzati di Rom che vengono da fuori senza autorizzazione". Scopo dell'ordinanza è "risolvere il problema del proliferare di insediamenti di autocaravan e altre strutture mobili utilizzate come dimora al di fuori delle aree attrezzate ed autorizzate". La nota del Comune chiarisce che "si tratta di uno strumento normativo che rafforza le normative vigenti in materia di igiene, sanità pubblica, decoro e occupazione di spazi pubblici". L'ordinanza prevede che la violazione sia sanzionata con una multa di 400 euro, salvo che il fatto costituisca un reato o un illecito amministrativo più grave, e introduce la facoltà di disporre il sequestro cautelare« del mezzo e delle strutture mobili. "prima di quest'ordinanza - ha commentato l'assessore Milone - non potevamo sanzionare gli illeciti, e quindi gli strumenti per prevenire il problema e risolverlo erano piuttosto deboli".

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

FEDERALISMO

Come cambia il demanio

Fuori dal patto di stabilità interno le spese per i beni trasferiti; demanio idrico-marittimo alle Regioni; vendite vincolate alla riduzione del debito pubblico: il parere della commissione bicamerale per l'attuazione del federalismo fiscale di fatto riscrive il decreto sul demanio.
Ecco, in pillole, il testo messo a punto dai relatori Massimo Corsaro (Pdl) e Marco Causi (Pd) che verrà votato mercoledì prossimo per poi passare al Consiglio dei ministri ed essere pubblicato in Gazzetta entro il 21 maggio.

SPESE BENI TRASFERITI FUORI DA PATTO - Le spese relative a un bene o un gruppo di beni trasferiti dallo Stato alle autonomie
con il federalismo fiscale non peseranno ai fini del patto di stabilità interno per un importo corrispondente a quelle già sostenute dallo Stato per la gestione di quel bene.

FONDI IMMOBILIARI RISERVATI A ENTI - I fondi immobiliari ai quali possono essere conferiti i beni trasferiti dallo Stato alle autonomie, sono, almeno per il periodo di avvio della loro operatività, a esclusiva quota pubblica, riservata «agli enti territoriali conferenti».

VENDITA BENI TRASFERITI A TAGLIO DEBITO - Le risorse nette derivanti a ciascun ente dalla alienazione degli immobili del
patrimonio loro attribuito sono acquisite dall'ente territoriale per un ammontare pari all'85% e destinate alla riduzione del debito dell'ente; la residua quota del 15% è destinata al fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato.

PATRIMONIO IDRICO-MARITTIMO A REGIONI - Entro 180 giorni dall'entrata in vigore del decreto sul federalismo demaniale,
con uno o più decreti della presidenza del Consiglio dei ministri, vengono trasferiti alle regioni i beni del demanio idrico e del demanio marittimo. Una quota dei proventi dei canoni di concessione di quei beni va alle province. Il parere suggerisce anche di ipotizzare canoni per l'utilizzo delle derivazioni d'acqua funzionali all'esercizio degli impianti di produzione di energia determinando «valori massimi e minimi»
modulabili a livello regionale.

ENTRO UN ANNO TRASFERIMENTO BENI DIFESA - Entro un anno dalla data di entrata in vigore del decreto legislativo sul demanio con decreto della presidenza del Consiglio, vanno individuati e «attribuiti» i beni in uso al ministero della Difesa che
possono essere trasferiti a Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni che li richiedono. Vengono anche previsti decreti almeno ogni due anni in vista dell'attribuzione di nuovi beni.

SANZIONI - Nel parere si chiede di delimitare bene il perimetro dei beni trasferibili e gli obiettivi per i quali gli enti li richiedono in vista anche di prevedere 'meccanismi sanzionatori in caso non li rispettino.

PO E GARDA RESTANO STATALI, BRACCIANO A PROVINCIA ROMA - Fiumi e laghi come il Po o il Lago di Garda che attraversano più regioni restano in capo allo Stato. Laghi come quello di Bracciano, «chiusi e privi di emissari di superficie» vanno
alle Province.

ANCHE SEDI CAMERA E SENATO RESTANO STATALI - Oltre al Quirinale, anche «i beni in uso a qualsiasi titolo al Senato
della Repubblica, alla Camera dei Deputati e alla Corte Costituzionale, nonché quelli in uso a qualsiasi titolo agli organi di rilevanza costituzionale», vengono esclusi dai trasferimenti.

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

NEWS ENTI LOCALI

FINANZA LOCALE

Tesoro, derivati enti locali per 35,5 mld

A fine 2009 erano circa 1.100 i contratti derivati in circuito che interessavano quasi 700 enti per un importo superiore ai 35,5 miliardi. Questa la consistenza dei derivati tra gli enti locali indicata negli ultimi dati diffusi dal Tesoro che segnala comunque un 'recente trend costante di estinzioni anticipate di queste operazioni':sono infatti estinti contratti di swap (ritorno, realizzo o vendita dello strumento finanziario) per un importo di 1,8 miliardi.

Fonte ANSA

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Innovare per uscire dalla crisi

"La crisi e poi?" è il tema di Forum P.A. 2010 che in questa ventunesima edizione affronterà il ruolo della pubblica amministrazione per uscire dalla recessione economica con un Paese diverso e più forte, fondato sul merito e sull'innovazione. All'evento che si svolge alla nuova Fiera di Roma dal 17 al 20 maggio, il ministero dell'Interno propone alcune delle sue recenti esperienze in materia di innovazione tecnologica presentando nei vari workshop in programma applicazioni pratiche rese possibili grazie alle tecnologie informatiche. In questo quadro, si inserisce il progetto, già partito in via sperimentale, della Direzione centrale della finanza locale relativo alle prime esperienze di posta elettronica certificata per la presentazione dei bilanci di previsione degli enti locali che sarà oggetto dell'intervento del direttore Giancarlo Verde al convegno, in programma martedì 18 maggio dalle ore 10,00, su 'La posta elettronica certificata: opportunità per i cittadini e obblighi per le pubbliche amministrazioni'. Questa procedura innovativa, a breve utilizzabile da tutte le province ed i comuni, permetterà di ridurre i tempi di acquisizione dei dati contabili degli enti locali, grazie a una piattaforma informatica, predisposta con un finanziamento del Cnipa, oggi Digit P.A. L'utilizzo sempre più sistematico di tecnologie informatiche è stato sviluppato nell'ambito della continua attività di semplificazione e snellimento dell'attività amministrativa che il Dipartimento degli affari interni e territoriali cura con particolare attenzione, anche in considerazione dell'imminente introduzione del federalismo fiscale. L'apporto tecnologico dei Vigili del fuoco troverà spazio al convegno 'L'innovazione tecnologica per la homeland security: opportunità e rischi del Cloud Computing, dove - alle ore 15 di lunedì 17 maggio nell'ambito di TechFOr2010 - verrà premiato il 'Sistema interoperabile per la gestione degli interventi negli incendi boschivi', indicato dalla giuria come vincitore per la categoria 'Salvaguardia del territorio'. Il riconoscimento sarà ritirato dall'ing. Stefano Marsella dei Vigili del fuoco. In particolare, questo sistema il cui progetto è partito in Calabria nel luglio 2009, di fatto costituisce una sala operativa congiunta virtuale, permettendo così di risparmiare sui locali ad hoc e sulla conseguente duplicazione di personale. Gli attori coinvolti nella campagna antincendi boschiva 2009 - Corpo forestale dello Stato, Vigili del fuoco, provincie, protezione civile regionale - hanno potuto consultare sulla mappa della regione quali incendi sono stati segnalati e quali risorse sono state inviate da ciascuno degli enti. In questo modo sono stati raggiunti due risultati: sono state utilizzate le risorse nel modo più efficiente, in quanto non si sono verificati casi in cui fossero presenti squadre non necessarie su un incendio mentre altri incendi progredivano senza contrasto; sono diminuiti i tempi di intervento, perchè le informazioni sono fornite in tempo reale. Inoltre, l'applicativo usa un protocollo di scambio dati internazionale che il Dipartimento dei vigili del fuoco, del soccorso pubblico e della difesa civile ha adottato un anno prima della FEMA (l'agenzia degli Stati Uniti di protezione civile). In altre parole, se un giorno si potrà realizzare l'interoperabilità tra le protezioni civili del mondo si userà questo protocollo e i Vigili del fuoco saranno già pronti.

Fonte MINISTERO DELL'INTERNO

IL SOLE 24ORE – pag.1

SERVIZI PUBBLICI

Aggirati i divieti della legge

La stagione del "socialismo municipale" non è finita. Anzi. Regioni, province e comuni continuano a figliare società per azioni a capitale pubblico, attive nei settori più disparati. Non solo, quindi, servizi pubblici locali (energia, trasporti, acqua, rifiuti) ma anche informatica e formazione, per citarne alcuni. Il censimento effettuato dal ministero della Pubblica amministrazione e dell'Innovazione segnala che il numero delle società e dei consorzi controllate dagli enti decentrati è in sensibile aumento. Nessuno sa a quale disegno strategico sia riconducibile questa proliferazione. Una modernizzazione della macchina burocratica? Uno sforzo diffuso di innovazione? Uno stimolo ai concorrenti privati perché diventino più efficienti? La risposta, purtroppo, è no. Le spiegazioni plausibili sono più prosaiche. In molti casi queste società servono alle amministrazioni locali per aggirare le norme che vietano di assumere personale, approvate dai governi per contenere l'espansione della spesa pubblica. In altri casi l'obiettivo è fare profitti "facili", in settori in qualche modo protetti, così da recuperare un po' di risorse che fanno comodo in questo periodo di tagli ai finanziamenti agli enti locali. Senza dimenticare che queste società consentono di offrire una posizione di prestigio a politici " trombati" cui il partito deve riconoscenza. Ovvero un lauto stipendio, l'auto blu e uno status. I funzionari dell'Antitrust ricevono sempre più segnalazioni non solo sull'assegnazione di servizi a società controllate senza gara ma anche sulla proliferazione di imprese pubbliche in settori dove la loro presenza non ha una chiara motivazione. Come la gestione dei parcheggi o dei porti. È vero che secondo la teoria economica per l'efficienza di un'impresa non fa differenza se il suo capitale è in mani pubbliche o private. Tuttavia le distorsioni che la diffusione del "socialismo municipale" produce sono numerose. In primo luogo il denaro dei contribuenti viene utilizzato per attività che non sono prioritarie e che potrebbero essere lasciate al privato. I servizi informatici li può offrire qualsiasi impresa mentre una riforma della giustizia che ne aumenti significativamente l'efficienza o un piano per il raddoppio degli asili-nido spettano allo Stato e alle sue diramazioni periferiche. In secondo luogo le aziende pubbliche che operano in settori aperti alla concorrenza sottraggono possibilità di crescita alle imprese private già attive o ad altre che potrebbero nascere. Tanto più se anziché ispirarsi al principio dell'efficienza si adagiano sulla copertura delle perdite a piè di lista garantita dall'ente proprietario, ovvero dal contribuente. Esiste infine un problema di controlli. Spesso maggioranza e opposizione si spartiscono i posti nei consigli di amministrazione e condividono i benefici del controllo: assunzioni, sponsorizzazioni, appalti. La diffusione del socialismo municipale non deve stupire. È uno dei modi in cui il ceto politico "professionista" si sta arroccando a difesa dei privilegi conquistati. Come difende il ruolo delle province e delle comunità montane o il numero dei consiglieri regionali,l'esercito del sottogoverno allarga i suoi tentacoli per presidiare i pascoli tradizionali, come i servizi pubblici locali, e per occupare nuovi territori. Le disposizioni di legge introdotte per frenare questa tendenza vengono aggirate con grande noncuranza. E poche voci si alzano per protestare, in Sicilia così come in Alto Adige. Il 29 marzo 1903 è considerato la data di nascita del socialismo municipale. Quel giorno fu approvata la legge Giolitti che stabiliva le regole per l'assunzione diretta dei servizi da parte degli enti locali e per la costituzione delle aziende municipalizzate. Con il nuovo secolo sembrava destinata al dimenticatoio. E invece è più viva che mai.

Orazio Carabini

IL SOLE 24ORE – pag.1

STORIE

Quelle riforme sempre annunciate e mai partite

Anche gli enti inutili hanno resistito a tutti i tentativi di taglio

Ora è la volta di Renato Brunetta. Il ministro della Pubblica amministrazione pretende una cifra che in tutti questi anni è rimasta segreta come una formula esoterica. Con una direttiva dei giorni scorsi ha intimato che entro il 15 giugno l'esatto numero delle auto blu sia disponibile sulla sua scrivania. Intende, insomma, mettere in fila una per una, amministrazione per amministrazione, le vetture di rappresentanza, quelle che come pochi altri simboli danno, almeno qui in Italia, la misura del potere. Ma anche delle prepotenze: non è, infatti,raro che l'auto blu viaggi in deroga al codice della strada. E degli sprechi. Perché se si sta alle stime approssimative, l'Italia è un paese di capi. Quello di Brunetta non è, dunque, un mero esercizio contabile: vuole capire se ci sono margini per tagliare spese superflue. Tentativo non nuovo. Prima di lui ci si sono cimentati in tanti. A partire dal 1991. Ma senza successo. Perché è sempre venuto meno il presupposto: il numero di quante siano. Il calcolo delle auto blu è una di quelle riforme impossibili, come il taglio delle province o degli enti inutili. O come la sostituzione della carta d'identità cartacea con quella elettronica. Obiettivi in alcuni casi perseguiti da mezzo secolo e oltre, che danno il senso, più di altre sfide, di una pubblica amministrazione che non riesce a rinnovarsi. La prima ipotesi di taglio delle auto blu risale al 1991: la legge 421 aveva imposto la dismissione per poter affidare il servizio a società private. Il Dpcm del 13 luglio 1994, invece, aveva previsto una riduzione di un terzo del parco macchine delle amministrazioni dello Stato. E la Finanziaria 2005 aveva fissato una lunga serie di vincoli di spesa. Tutto, immancabilmente, rimasto lettera morta. «Gli esiti negativi - spiega Elio Borgonovi, ordinario di economia delle amministrazioni pubbliche alla Bocconi – dipendono spesso dal fatto che manca una cultura della gestione del cambiamento: si pensa che, fatta la riforma per legge, le persone si adeguino in automatico. Invece serve un'azione costante nel tempo che accompagni questi processi per portarli a buon fine». Uno degli strumenti chiave di questa fase di gestione sarebbe stato un censimento delle vetture, tentato a più riprese ma portato a termine sempre con esiti incerti. Come nel 2005, quando la Ragioneria generale dello Stato chiese ai ministeri di denunciare la consistenza del proprio parco auto. Con scarsi risultati, perché molti, per confondere le acque, inclusero nell'elenco anche le vetture operative. Alla fine si arrivò a quota 40.367 macchine. Oggi, a cinque anni di distanza, quel conto non è stato ancora aggiornato. E nessuno, né all'Economia né alla Funzione pubblica, ha un'idea precisa di quante siano le auto blu. Ma l'emblema delle riforme impossibili è l'abolizione delle province. Il dibattito comincia nella notte dei tempi della Repubblica, durante la Costituente. Già in quella sede erano stati molti i dubbi sulla loro reale utilità. Una seconda ondata di scetticismo è piovuta negli anni Settanta, all'indomani della partenza delle Regioni. Tentativo fallito anche in quell'occasione. «In quegli anni- ricorda Luciano Vandelli, ordinario di diritto amministrativo a Bologna - Massimo Severo Giannini, che poi sarebbe diventato ministro della Funzione pubblica, già diceva che le province erano nate in maniera artificiosa, ma ormai si erano radicate nella realtà e le polemiche non avrebbero condotto a nulla». La storia gli ha dato ragione. Perché da quel momento il tema si è ciclicamente riaffacciato, ma sempre senza esiti. La Commissione bicamerale presieduta da Massimo D'Alema nel 1997 arrivò a un passo dalla riforma impossibile. Senza completare l'opera. Il momento del taglio sembrava davvero cosa fatta tra il 2005 e il 2008, quando le province stavano per essere sacrificate sull'altare dei costi della politica. La spuntarono anche allora. Con l'ultimo governo, il ministro per la Semplificazione, Roberto Calderoli, ha annunciato, nel luglio 2009, una «razionalizzazione ». Ancora una volta, però, le cose si sono arenate. Anzi, paradossalmente, invece di diminuire, il numero delle amministrazioni provinciali in questi ultimi anni è aumentato. Basta prendere il caso della Sardegna: erano quattro e sono diventate otto. «Quella delle province- dice Borgonovi- è senza dubbio la riforma più complessa, perché è strutturale e ha pesanti implicazioni sul territorio e sulla classe politica locale». Pesanti ricadute politiche ha anche il taglio degli enti inutili, che c'erano cinquant'anni fa e ci sono ancora. Tutti i tentativi di potatura sono miseramente falliti. O al più hanno sortito risultati al di sotto delle aspettative: qualche piccola struttura sacrificata perché il grosso del sistema potesse continuare a vivere. Magari cambiando semplicemente nome o mettendo in campo un lifting dei bilanci, con un dimagrimento dei conti e del personale talvolta più fittizio che reale. È un po' quanto è successo con l'ultima operazione di sfoltimento. Promossa sotto il governo Prodi, che aveva individuato undici enti destinati a sicura scomparsa e aveva dettato i criteri per allargare il taglio, il progetto è stato fatto proprio da Calderoli, ministro leghista del governo Berlusconi, che ha ridisegnato modalità e scadenze della riduzione. Alla fine, tutti sono rimasti

al loro posto. Un po' dimagriti, ma salvati. E il bello è che, così come per le auto blu, non si conosce il loro esatto numero. Resta la domanda di fondo: erano inutili o no? Un quesito che il legislatore ha cercato di affrontare in modo sistematico per la prima volta nel 1956, con la legge 1404. È allora che parte la prima campagna tagliaenti. Che non si rivela un assoluto insuccesso, dato che decine di strutture chiudono i battenti. Ma non si riesce a completare l'opera, perché altre sfuggono alla ghigliottina. Tant'è che dal '56 in poi sono almeno una decina gli interventi legislativi che pretendono di fare piazza pulita degli apparati zavorra. Nessuno coglie nel segno. Con la Finanziaria per il 2007 si riaffronta il problema. Visto come è andata a finire, tra qualche anno se ne tornerà a parlare. Intanto, l'attenzione si è spostata sui consorzi e le società partecipate dalle pubbliche amministrazioni. Una vera giungla. E anche lì il legislatore ha annunciato da tempo un disboscamento. Scadenza prevista: fine di quest'anno, proroghe permettendo. Perché i differimenti dei termini hanno una parte importante in questa catena di riforme impossibili. Come dimostra la storia più breve, ma altrettanto travagliata, della carta di identità elettronica (Cie). Partita nell'estate del 1999 è ferma da undici anni in uno stato di sperimentazione perenne. E l'ultimo milleproroghe (decreto legge 194/2009) ne ha rinviato a fine 2010 l'entrata in vigore nei rapporti con la Pa. Ma è di là da venire anche l'uso come solo documento di identità. A fine 2010, secondo i calcoli del Poligrafico, saranno appena tre milioni le carte distribuite in 152 Comuni. Un esito ben diverso da quello auspicato dai molti ministri che, negli anni, hanno annunciato la pensione del vecchio documento. Secondo la legge 43 del 2005, per citare un esempio, quel momento sarebbe dovuto cadere il 1?gennaio 2006. Ovviamente, non è successo nulla.

Antonello Cherchi
Giuseppe Latour

QUATTRO ANNOSE QUESTIONI

AUTO BLU
Il primo tentativo di calcolo delle vetture di rappresentanza è del 1991. Un insuccesso. Si ritenta con la Finanziaria 2006, secondo la quale per questo capitolo di spesa negli esercizi successivi non si sarebbe potuto superare il 50% di quanto contabilizzato nel 2004. Una norma rimasta sulla carta, perché a oggi nessuno sa di preciso quante sono le auto blu. Né al ministero dell'Economia né tantomeno alla Funzione pubblica

PROVINCE
Già in sede di Costituente qualcuno dubitava della loro reale utilità. Eppure, le province sono comunque nate per essere costantemente oggetto di critica. È successo negli anni Settanta con la partenza delle Regioni. Fino alle ultime campagne elettorali, nelle quali vari partiti hanno inserito la loro soppressione nel programma di governo. Ma le province restano dove sono. E, anzi, continuano ad aumentare

ENTI INUTILI
Si comincia a parlarne oltre mezzo secolo fa. La legge 1404/1956 pretende di fare piazza pulita delle strutture obsolete, inutili e fonti di spesa. Il disboscamento riesce in parte. Molti enti continuano a sopravvivere, nonostante i diversi tentativi di eliminarli. Anche l'ultima operazione, partita nel 2006 e conclusasi a fine 2009, alla fine non ha tagliato alcun apparato

CARTA DI IDENTITÀ ELETTRONICA
È partita nell'estate del 1999 e da allora è rimasta sospesa in uno stato di sperimentazione perenne. Rinvii, incertezze politiche, battaglie legali: secondo una legge del 2005 avrebbe dovuto sostituire il vecchio documento il 1° gennaio 2006. Alla fine del 2010, però, ne avranno una appena tre milioni di italiani

IL SOLE 24ORE – pag.2

UTILITIES - *Gli affari del potere locale*/**I dati**. Analisi di Finlombarda su dimensioni e ruolo delle partecipazioni regionali. **Record**. In Campania le attività valgono oltre l'8 per cento del Pil

Il business dei governatori

Presenza diretta in 434 società, soprattutto nel Mezzogiorno

I numeri assoluti dicono che le partecipate regionali sono tante, e abitano soprattutto a Sud. L'analisi del loro peso sulle economie territoriali suggerisce il contrario, e disegna un ruolo tutto sommato marginale,con un'eccezione plateale: la Campania, dove il portafoglio delle partecipazioni è in perdita, ma ha il primato per dimensioni del personale e registra un valore della produzione che supera l'8% del Pil regionale. Altrove, quest'ultimo dato oscilla sempre tra lo zero e l'1 per cento. La contraddizione è solo apparente, e indica bene le caratteristiche e le evoluzioni vissute dal modello delle imprese possedute o partecipate dalle regioni. I governatori- imprenditori sono presenti in modo diretto nel capitale di 434 società, metà delle quali sono concentrate in cinque regioni: la Sicilia, con le sue 66 imprese, mantiene un primato saldo, seguita da Umbria (49 partecipazioni dirette) e Piemonte (41); Campania e Toscana completano il quintetto delle regioni più attive. Solo di alcune è disponibile il dato sui dipendenti, ma estendendo a tutti il valore medio si arriverebbe a un esercito di 266mila persone impiegate in queste aziende. I dati sono tratti dal rapporto sulle partecipate regionali che Finlombarda (la società finanziaria di Regione Lombardia) ha appena chiuso passando al setaccio le partecipazioni pubbliche dirette e indirette. Quando ci si addentra nella rete di queste ultime, cioè delle società partecipate da altre imprese regionali, il palcoscenico si affolla di 1.410 soggetti, e i primati si spostano a Nord (in Piemonte sono 176, in Emilia Romagna 133). Qui arriva la prima indicazione: a Nord s'incontra una governance più articolata e ramificata, nel Mezzogiorno sembra prevalere un modello costituito da più società isolate. Quando poi si scorre il conto economico balzano agli occhi differenze ancora più immediate e concrete: il "sistema" campano (in perdita, come Sardegna, Lazio, Calabria, Puglia, Marche, Molise, Umbria e Basilicata) primeggia per le dimensioni del personale, quello della Sardegna registra le perdite più importanti (colpa soprattutto di Carbonsulcis, Interventi Geo Ambientali e l'Arst, attiva nel trasporto pubblico locale), mentre l'unione "virtuosa" fra costi del personale leggeri e utili di esercizio più vivaci si incontra in Trentino Alto Adige e Veneto. «Come capitalisti pubblici – fa un bilancio Marco Nicolai, docente di finanza pubblica e dg di Finlombarda – le regioni sfigurano di fronte alla rete di partecipate degli enti locali. In nome della sussidiarietà, penso che più si restringe il perimetro di azione diretta del pubblico meglio è, ma non bisogna generalizzare; se ci si scandalizza dell'avventatezza con cui le pa usano i derivati o i fondi immobiliari, non si può rinunciare a società pubbliche leggere ma in grado di offrire tutela e know how. Più difficile è giustificare partecipazioni in settori come le miniere o l'agroindustria, figlie di un vecchio capitalismo pubblico ». La geografia dei rami di attività è anche il primo fattore che incide sugli indicatori di efficienza; ogni regione ha la sua, naturalmente, ma la divisione per settori mostra una polarizzazione netta: la finanza (finanziarie, confidi, fondi di garanzia) assorbe il 53,9% delle partecipazioni dirette, e insieme a infrastrutture (21,1%: autostrade, porti, ferrovie) e utilities (6,5%) completa in pratica la gamma delle attività delle imprese regionali.

Gianni Trovati

IL BILANCIO

6,2 miliardi

Valore della produzione

È il totale realizzato nel 2009 dalle partecipate regionali. La fetta più consistente è quella delle società laziali (12,5%), seguite da quelle lombarde (10,3%) e campane (9,9%)

26 miliardi

L'attivo patrimoniale

Anche in questo indicatore il primato abita nel Lazio (12,8%), mentre al secondo e terzo posto si collocano il Trentino Alto Adige (11,1%) e la Valle d'Aosta (8,9%).Solo 11esima la Lombardia, con una quota pari al 4,3% dell'attivo patrimoniale totale

La mappa completa

LA GEOGRAFIA DELLE SOCIETÀ

Le partecipazioni delle regioni (graduatoria in base alle partecipazioni dirette. **Dati 2008**)

	Regione	Partecipate dirette		Partecipate totali		Valore della produzione /Pil reg.(%)
		Numero	% sul totale	Numero	% sul totale	
1	Sicilia	66	15,2	80	5,7	0,69
2	Umbria	49	11,3	131	9,3	1,28
3	Piemonte	41	9,4	176	12,5	0,20
4	Campania	31	7,1	53	3,8	8,38
5	Toscana	25	5,9	122	8,7	1,43
6	Abruzzo	25	5,9	55	3,9	0,19
7	Calabria	22	5,1	98	7,0	0,20
8	Valle d'Aosta	21	4,8	47	3,3	0,63
9	Veneto	20	4,6	75	5,3	0,67
10	Emilia Romagna	20	4,6	133	9,4	0,17
11	Lazio	19	4,4	31	2,2	0,47
12	Sardegna	18	4,1	39	2,8	0,46
13	Friuli Venezia Giulia	17	3,9	88	6,2	0,66
14	Liguria	13	3,0	61	4,3	0,35
15	Puglia	9	2,1	34	2,4	0,21
16	Lombardia	8*	1,8	51	3,6	0,43
17	Marche	8	1,8	30	2,1	0,91
18	Trentino Alto Adige	8	1,8	75	5,3	0,46
19	Basilicata	8	1,8	18	1,3	0,06
20	Molise	6	1,4	13	0,9	0,03
	TOTALE	434	100	1410	100	0,40

(*) Da fine 2009 sono 7

Fonte: Finlombarda

IL SOLE 24ORE – pag.2

UTILITIES - *Gli affari del potere locale*/**La riforma incompiuta**. I limiti alle esternalizzazioni

Il passo indietro resta appeso alle proroghe

La svolta doveva venire dalla finanziaria per il 2008, ma non è ancora arrivata; e forse non arriverà mai. Nella sua versione originaria, scritta dal governo Prodi, la norma tagliava corto, e spiegava che dal 1?gennaio gli enti non avrebbero più potuto costituire società che non fossero «strettamente necessarie per il perseguimento delle proprie finalità istituzionali»; e che, soprattutto, entro il luglio di quello stesso 2008 le amministrazioni avrebbero dovuto dismettere le partecipazioni che non rispondevano a quei requisiti. Ma poi è intervenuto il lavorìo del parlamento. Già al suo esordio in Aula, la regola è stata ritoccata inserendo tra le partecipazioni permesse anche quelle in società impegnate in attività di «interesse generale»; concetto quanto mai ampio, privo di confini certi e indiscutibili, che ben si presta a interpretazioni estensive in grado di sterilizzare gli effetti pensati a suo tempo dal legislatore. Sempre che, ovviamente, il momento del redde rationem arrivi davvero perché nel frattempo, di dilazione in dilazione il termine entro cui gli enti locali devono dire addio alle (poche?) partecipazioni diventate illegittime è slittato al 31 dicembre 2010; la fine dell'anno in parlamento è tradizionalmente dedicata al rito del milleproroghe, e l'eventuale inserimento di un nuovo balzo in avanti per la data ultima della dieta societaria non potrebbe suscitare grosse sorprese. Anche perché quando si tratta di tagliare davvero, l'arte del rinvio è bipartisan. Nei vari capitoli delle strette sempre minacciate ai «costi della politica », oltre alla riduzione dei posti in giunta e consiglio si è affacciata anche la stretta ai consorzi, che secondo l'ultima versione del Codice delle Autonomie dovrebbero addirittura sparire. Al momento, però, è sparito il Codice delle Autonomie, nel senso che il testo discusso nella primavera del 2009 non ha poi fatto ulteriori passi in avanti. Al valzer delle proroghe è per ora riuscita a sopravvivere la liberalizzazione introdotta dal decreto Bersani (Dl 223/2006), che per evitare distorsioni di mercato ha imposto alle amministrazioni pubbliche di cedere o scorporare le società strumentali attive per soggetti diversi dagli enti partecipanti. Anche questa regola, dalle ambizioni meno rivoluzionarie rispetto alla precedente, avrebbe dovuto scattare da anni, ma è stata più volte rinviata fino all'inizio del 2010.

G.Tr.

IL SOLE 24ORE – pag.2

UTILITIES - *Gli affari del potere locale*/**INTERVISTA**. Andrea Ronchi

«Liberalizzazioni: serve l'Authority

«Sui regolamenti attuativi della riforma dei servizi pubblici stiamo lavorando, e per settembre saranno pronti. Il problema è un altro, la grande mistificazione ideologica sulla gestione dell'acqua, che rischia di far saltare il banco ». Il ministro delle Politiche comunitarie Andrea Ronchi aveva legato il proprio nome al decreto con la seconda tappa delle liberalizzazioni locali, ma con l'avvio della raccolta di firme per il referendum abrogativo il "decreto Ronchi" è diventato sinonimo di scontro sulla cosiddetta "acqua pubblica". Secondo il diretto interessato «è un pretesto». **In che senso?** Nel senso che il decreto non privatizza l'acqua, basta leggerlo, e che la battaglia ideologica serve per bloccare le liberalizzazioni vere che sono previste da quel provvedimento. **L'acqua però è solo una capitolo di una norma con un raggio d'azione ben più ampio. Perché è in grado di bloccare tutto?** Perché se n'è fatta una battaglia ideologica, Franceschini usa il tema per andare contro Bersani, e se siamo a questo punto ragionare è difficile. Si è mosso lo stesso blocco conservatore che a suo tempo ha contrastato la riforma Moratti. Il Pd, prima d'accordo con le liberalizzazioni, ora è contrario, e dovrebbe spiegarlo a Debenedetti, Bassanini e ai tanti che non condividono questa posizione. **D'accordo, il pallino rimane però nelle mani del governo. Come si fa a rilanciare la liberalizzazione?** Prima di tutto puntando con più decisione sulla creazione di un'Authority indipendente che vigili sull'intero processo e possa anche sanzionare le distorsioni. Non deve essere un carrozzone, non mi interessano i nomi, mi interessa che il mercato ne ha bisogno e la liberalizzazione anche. **Nel frattempo servono però anche i decreti attuativi...** Infatti ci stiamo lavorando. Ovviamente provvedimenti come questi, che devono armonizzare le discipline dei diversi settori, limitare il regime di esclusiva e precisare le regole degli affidamenti, toccano temi delicati e hanno bisogno di una concertazione ampia, perché una volta approvati devono funzionare al meglio. **Non è che la Lega sta un po' frenando?** No, con la Lega c'è un accordo che funziona. Ripeto: a settembre saranno pronti, ma facciamo in fretta l'Authority.

G.Tr.

IL SOLE 24ORE – pag.3

UTILITIES - *Gli affari del potere locale*/**Monitoraggio**. Aggiornata a fine 2009 la banca dati sulle partecipazioni degli enti. **In arrivo**. L'archivio informatico sarà presto aperto al controllo dei cittadini

Non si ferma la corsa delle Spa pubbliche

Società e consorzi crescono del 5% rispetto al 2008 - Quasi 25mila poltrone nei consigli di amministrazione

C'è un'economia che non conosce crisi, ed è quella delle società pubbliche. Rovesci dei mercati e norme sempre più re-strittive, almeno nella lettera, non hanno frenato l'impegno "capitalista" (si fa per dire) di Pa ed enti locali, che anche nel 2009 ha continuato a intensificarsi. A fine anno l'elenco degli enti partoriti dalle pubbliche amministrazioni si è allungato ancora rispetto a dodici mesi prima: 7.106 contro i 6.752 registrati nel 2008. Merito soprattutto di una parolina magica, la «proroga», che arriva sempre puntuale a sterilizzare gli effetti di norme nate nel segno del rigore. L'aumento di società e consorzi è nell'ordine del 5%, e trascina con sé quello degli amministratori, saliti della stessa misura e volati a sfiorare quota 25mila. Un esercito di presidenti e consiglieri di società e consorzi che sempre più spesso si occupano di gestione dei servizi idrici, di raccolta dei rifiuti, di produzione e distribuzione di energia e gas, per rimanere agli ambiti di attività più appetibili e con maggiori ramificazioni. Ma ci sono anche le aziende di trasporto, quelle di consulenza e formazione, chi gestisce le case vacanza,le incursioni nell'informatica e nelle telecomunicazioni. Una lista di attività poliedriche, che spesso servono a trovare una poltrona agli estromessi dal giro della politica o a chi nella politica c'è rimasto e non disdegna i doppi e tripli incarichi. A mettere in fila la lunga sfilza delle utilities è la banca dati della Pubblica amministrazione (www.consoc.it), che ogni 30 aprile riceve i dati da comuni, province, regioni, oltre che dalle amministrazioni centrali. Quelli riferiti al 2009 – elaborati per la prima volta sui bilanci a consuntivo e che verranno presentati oggi nel corso di Forum Pa – fotografano, oltre alla crescita, il consueto affollamento nei consigli di amministrazione. Ci sono consorzi e società che servono più ambiti territoriali e mettono insieme centinaia di soci. Con relative prebende. Una giungla difficile da penetrare. L'obiettivo era di mettere in controluce questo fitto intreccio, ma per ora non ci si è riusciti. La banca dati è sì funzionante, ma non è ancora aperta al controllo dei cittadini. Questo era un traguardo che il ministro della Pubblica amministrazione, Renato Brunetta, si era dato l'anno scorso, ma che per il momento è ancora al palo. Il progetto «Perla Pa», ossia il sistema integrato di archivi che consentirà l'accesso pubblico per verificare, oltre che i dati sulle utilities, anche quelli sulle consulenze, sulle assenze dei dipendenti pubblici, sui distacchi e i permessi sindacali, ha scontato i tempi imposti dalle procedure di gara. L'appalto alla fine è stato vinto da Accenture, che dovrà consegnare la banca dati entro i primi mesi del prossimo anno. A quel punto, l'elenco dei consorzi e delle società pubbliche sarà aperto a tutti e il nuovo sistema, che sarà open data, consentirà l'elaborazione esterna delle informazioni, così che enti di ricerca e università (oltre che i semplici cittadini) possano mettere in risalto fenomeni che non emergono da una semplice lettura dei dati. Un controllo che potrà tornare utile anche per tradurre in pratica le tante norme che hanno provato a mettere un freno al proliferare delle società, e la cui attuazione è stata oggetto di una girandola di proroghe (si veda anche l'articolo nella pagina a fianco). Sui numeri del capitalismo municipale, però, il vero cambio di rotta dovrebbe (condizionale obbligatorio) arrivare dalla nuova Carta delle autonomie, sempre che riprenda vigore il testo scritto già da un anno e poi inabissatosi a causa della ribalta esclusiva ottenuta dai decreti attuativi del federalismo fiscale. Le due gambe della riforma, in realtà, dovrebbero viaggiare insieme, anche perché non è semplice fissare le risorse da attribuire ai vari livelli di governo senza decidere contestualmente che cosa le amministrazioni debbano fare con questi soldi. Il testo preparato nella primavera del 2009 si basava su un concetto semplice quanto rivoluzionario: per gestire il territorio bastano gli enti previsti dalla Costituzione (regioni, province, comuni e città metropolitane), e tutte le realtà «intermedie » (consorzi, enti parco, bacini imbriferi) devono finire nel dimenticatoio. Se arriverà così in Gazzetta ufficiale, questa regola farà sopravvivere solo le società che hanno un mercato: ma l'esperienza di questi anni impone una certa cautela.

Antonello Cherchi
Gianni Trovati

IL SOLE 24ORE – pag.3

I compensi nelle quotate. Vince l'ex ad di Acea, Andrea Mangoni

«Una tantum» da primato

L'ex amministratore delegato di Acea, Andrea Mangoni, supera di slancio il presidente di A2A, Giuliano Zuccoli, nella classifica 2009 dei compensi riconosciuti agli amministratori di punta delle società quotate partecipate dagli enti locali. Il sorpasso, però, avviene solo grazie alle una tantum legate all'uscita di Mangoni, che dopo un 2008 archiviato a quota 696 mila euro, dal 1° aprile dell'anno scorso ha lasciato il posto a Marco Staderini. Tra compensi ordinari ed esodo, l'addio a Mangoni è costato ad Acea 3,1 milioni di euro, una cifra che stacca di molto gli 1,9 milioni messi a bilancio da Zuccoli. Anche questo conto ha bisogno però di qualche precisazioni: fra le entrate 2009 di Zuccoli "solo" 912mila euro sono targate A2A, altri 806mila arrivano dalla presidenza Edison (controllata da A2A ed Edf) e 224mila dal Credito Valtellinese, dove Zuccoli occupa ora la poltrona di vicepresidente. Al netto di questi movimenti, va detto però che rispetto all'anno scorso l'utility romana e quella ambrosian-bresciana hanno perso il loro ruolo di dominus nelle classifiche dei compensi riconosciuti dalle partecipate. Nei bilanci 2009, gli assegni staccati agli amministratori di punta sono più leggeri rispetto a quelli dell'anno prima: il vicepresidente del consiglio di gestione di A2A, Luigi Morgano, è passato per esempio da 550mila a poco meno di 230mila euro, e anche a Roma le cifre di presidente e amministratore delegato appaiono in discesa (come i corsi azionari, che nel 2009 hanno lasciato sul terreno il 22,37%, registrando la performance peggiore fra le quotate degli enti locali; nello stesso anno il titolo A2A ha guadagnato il 15,34%). Il primato quindi passa altrove, soprattutto quando si confrontano gli stipendi con la dimensione della società: in questa classifica vince Ballini,ad dell'aeroporto di Pisa, che con 376mila euro fa registrare un rapporto fra capitalizzazione e stipendio di 268 e lascia appena dietro il collega di Firenze Fabio Battaggia (358mila euro).

G.Tr.

Il pay watch 2009

I compensi dei key manager nelle società quotate partecipate dagli enti locali

	Nomina	Compensi
A2A		
Giuliano Zuccoli	Pres. Cdg	(1) 1.942.000
Luigi Morgano	Vicepres. Cdg	(2) 229.692
Vittorio Cinquini	Vicepres. Cdg	157.808
Graziano Tarantini	Pres. Cds	(3) 286.251
Rosario Bifulco	Vicepres Cds	(3) 171.499
Renzo Capra	Pres. Cds	(3) 302.343
Alberto Sciumè	Vicepres Cds	174.267
ACEA		
Andrea Mangoni	Ad	(4) 3.097.000
Giancarlo Cremonesi	Presidente	290.000
Marco Staderini	Ad	(4) 241.000
ACEGAS		
Massimo Paniccia	Presidente	269.020
Cesare Pillon	Ad	314.623
ACSM		
Umberto D'Alessandro	Presidente	68.000
Silvio Bosetti	Ad	225.000
AEROPORTI DI FIRENZE		
Michele Legnaioli	Presidente	182.478
Fabio Battaggia	Ad	358.301

	Nomina	Compensi
ASCOPIAVE		
Gildo Salton	Presidente	316.000
ENIA		
Andrea Allodi	Presidente	220.000
Andrea Viero	Ad	275.000
HERA		
Tomaso Tommasi di Vignano	Presidente	427.312
Maurizio Chiarini	Ad	441.909
IRIDE		
Roberto Bazzano	Presidente	551.000
Roberto Garbati	Ad	527.000
MEDIT. DELLE ACQUE		
Giovanni Domenichini	Presidente	52.000
Gianluigi Devoto	Dg	183.376
Luigi Luzzati	Ad	92.000
M. Rosario Mazzola	Ad	92.000
SAT		
Costantino Cavallaro	Presidente	94.575
Pier Giorgio Ballini	Ad e dg	(5) 376.605
Gina Giani	Ad e dg	211.847

Nota: (1) 912.000 da A2A,806.000 da Edison, 224.000 da Credito Valtellinese; (2) 87500 come consigliere di Delmi e Plurigas; (3) Tarantini e Bifulco ricoprono la carica dal 4 giugno; Capra ha lasciato il 3 giugno; (4) Mangoni ha lasciato il 27 marzo; 2.934.000 euro a titolo di esodo; (5) Ballini ha lasciato l'11 marzo; 326461 a titolo di esodo

IL SOLE 24ORE – pag.5

IMMOBILI - *La semplificazione*/**Le spese**. La parcella del professionista sarà simile a quella della denuncia inizio attività. **Le eccezioni**. Bisognerà comunque seguire le prescrizioni di Prg e regolamenti edilizi

Lavori in casa subito al via ma servirà il progetto

Eliminata la Dia, c'è l'obbligo della relazione

Semplificazione, per adesso, fa rima con confusione. Il tentativo di alleggerire la burocrazia per i piccoli interventi di edilizia domestica ha aperto mille incertezze tra i cittadini, ma anche tra gli amministratori locali. Nei giorni scorsi il Sole 24 Ore ha con-tattato un campione di 80 comuni, fingendo di dover effettuare un intervento di manutenzione straordinaria all'interno di un alloggio. L'inchiesta è stata effettuata interpellando soltanto comuni delle regioni che non hanno leggi specifiche e in cui si applica immediatamente il Dl 40/2010. Il risultato è che nel 7,5% dei casi i tecnici comunali non hanno fornito una risposta univoca, mentre nel 36% hanno richiesto la presentazione della Dia, la denuncia d'inizio attività (il dettaglio dell'indagine è nell'articolo in basso). Una situazione di incertezza generata dal quadro ancora in evoluzione delle norme nazionali, ma anche dall'estrema frammentazione delle disposizioni locali. **Una relazione in più.** La versione iniziale del Dl 40/2010, varato alla fine di marzo, introduceva una semplice comunicazione al comune – al posto della Dia – per i lavori di manutenzione straordinaria " leggera", e per alcuni altri piccoli interventi. Padroni in casa propria, per riprendere un vecchio slogan politico. Nel percorso di conversione in legge,però,la Camera ha introdotto l'obbligo di allegare alla comunicazione una relazione firmata da un tecnico abilitato, che «asseveri » (cioè certifichi) la conformità dei lavori al piano regolatore e al regolamento edilizio comunale. Manca ancora l'okdel Senato, che deve arrivare entro il 25 maggio, ma il ministero dell'Economia sembra orientato a non ammettere modifiche. Semplificazione annullata, dunque? Non esattamente, perché, rispetto alla Dia classica, il proprietario potrà fare a meno di aspettare 30 giorni prima di dare il via ai lavori. Dove rischia di essere tutto come prima, invece, è sul fronte dei costi per il proprietario. Architetti e geometri sono convinti che la concorrenza ridurrà gli importi (si veda l'articolo a destra) ma – ad oggi – la relazione tecnica non si discosta troppo dalla Dia in termini di contenuti. Per lo spostamento di una porta o l'abbattimento di una parete, quindi, dovrebbero servire indicativamente 300 o 400 euro, fino ad arrivare ad alcune migliaia di euro per gli interventi più articolati. Un adempimento inutile, secondo gli amanti del laissez faire. Troppo poco, secondo alcuni tecnici – come l'Ordine degli architetti di Roma – che lamentano l'assenza, dalla relazione tecnica, della direzione lavori e del collaudo finale. **Leggi locali superate.** Un'altra novità introdotta alla Camera è la prevalenza delle nuove regole nazionali sulle leggi regionali. A parte le regioni a statuto speciale e le province autonome, le altre potrebbero solo potenziare la semplificazione: estendendo la comunicazione ad altri interventi, oppure imponendo l'obbligo della relazione tecnica per altri interventi liberalizzati, o ancora stabilendo altri contenuti per la relazione tecnica. Non potrebbero, invece, pretendere la Dia per la manutenzione straordinaria. Il che pone un bel problema a tutte quelle regioni a statuto ordinario che, oggi, chiedono la Dia: Campania, Emilia Romagna, Liguria, Lombardia, Toscana e Umbria. La questione è dubbia sotto il profilo costituzionale (si veda il Sole 24 Ore di lunedì 10 maggio). La prima impressione, però, è che si andrà verso un graduale adeguamento. L'assessore emiliano all'Urbanistica, Gian Carlo Muzzarelli, ha convocato i propri tecnici per fine mese – quando il Dl sarà definitivo – e ha ipotizzato di introdurre un modello unico di relazione. La Lombardia, invece,subito dopo l'emanazione del decreto si era appellata alla clausola delle «più restrittive disposizioni previste dalla disciplina regionale », che sul territorio impone il titolo abilitativo (Dia o permesso di costruire). Ora però questa clausola è saltata e gli uffici del Pirellone stanno rivalutando il tutto: «Attendiamo la conversione in legge per prendere una posizione definitiva », fanno sapere. Tra le regioni che non hanno leggi specifiche, il neo-assessore

piemontese Ugo Cavallera valuterà la possibilità di «ampliare la portata della semplificazione». E anche in Veneto gli uffici tecnici stanno studiando degli adeguamenti della normativa regionale. Se le leggi regionali saranno in qualche modo scavalcate dalla semplificazione, non così le prescrizioni degli strumenti urbanistici comunali: ed è proprio su questo fronte che potrebbero annidarsi le complicazioni (e le confusioni) maggiori.

Eleonora Della Ratta

IL SOLE 24ORE – pag.5

Sul campo. L'indagine su un campione di 80 grandi e piccoli centri

Comuni tra incertezze e regole locali: «Dovrebbe portarci la pratica, però...»

ADEGUAMENTO LENTO/Spesso è difficile ottenere informazioni aggiornate e i funzionari restano ancorati alle prassi consolidate

Non l'indicativo, né l'imperativo: il "modo verbale" delle pratiche edilizie è il condizionale. A usarlo sono gli stessi dipendenti comunali, interrogati sui documenti necessari per una ristrutturazione interna alla propria abitazione. Dopo un paio di telefonate, superato l'ostacolo del centralino, se si è fortunati si può parlare direttamente con un tecnico. Le risposte, però, potrebbero lasciare senza parole: «Per sicurezza, lei dovrebbe portarci la Dia, ma faccia come crede, capisce quello che intendo? », consiglia serenamente un impiegato di un piccolo comune affacciato sul Mar Jonio, in provincia di Reggio Calabria. Il Sole 24 Ore nei giorni scorsi ha contattato – in incognito – gli uffici comunali di 80 comuni collocati nelle regioni in cui si applica da subito la semplificazione delle pratiche edilizie (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Lazio, Marche, Molise, Piemonte, Puglia, Sicilia e Veneto). La domanda era semplice: «Senza intaccare parti strutturali dell'abitazione, devo demolire un tramezzo che divide il salotto da un piccolo studiolo per ampliare la zona giorno. Quali documenti è necessario presentare al comune?». L'intervento di manutenzione straordinaria rientra tra quelli liberalizzati dal Dl 40/2010, ma l'incertezza regna negli uffici comunali. Locuzioni come «per questo momento», «ad oggi », «ancora non è in vigore» vengono utilizzate per sottolineare il limbo normativo. Senza contare che se a Vicenza serve ancora la Dia, a pochi chilometri di distanza, in provincia di Verona, potrebbe bastare una comunicazione semplice. Prima regola, dunque, non accontentarsi mai della prima risposta, perché non tutti sono informati circa le evoluzioni della normativa. A Caresanablot, Piemonte, l'impiegato è sicuro «ci vuole la Dia perché è manutenzione straordinaria». Anche a Potenza, per telefono, danno ancora le vecchie istruzioni: «Per questa tipologia di interventi serve la Dia». Basta però fare qualche domanda in più e, interpellando il collega, il funzionario si corregge: «In effetti da alcuni giorni a questa parte basta una comunicazione scritta». Altrove, invece, è sufficiente fare riferimento al decreto di cui si è letto sui giornali, per sentirsi rispondere: «Quel discorso che ha letto non è ancora in vigore» oppure «deve prima pronunciarsi la regione al riguardo. Per ora noi continuiamo ad applicare le vecchie disposizioni». Insomma, ogni comune fa storia a sé. Per esempio, a Latina la procedura è piuttosto semplice: il proprietario può ritirare presso gli uffici comunali i modelli prestampati per la comunicazione dei lavori, compilarli e consegnarli all'ufficio protocollo. Lo stesso accade se la casa si trova a Roma, ma a Frosinone ad esempio non basta: «Ci serve una dichiarazione in carta semplice, a cui deve allegare il Durc della ditta che esegue i lavori», spiegano allo sportello unico dell'edilizia privata. In Sicilia, invece, si fa riferimento all'articolo 9 della legge regionale 37/1985: a Trapani bisogna muoversi per tempo e si devono presentare 15 giorni prima dell'inizio dei lavori la planimetria, le relazioni tecniche e il Durc dell'impresa; un geometra che firmi la relazione tecnica è fondamentale anche a Palermo o in altri comuni siciliani, ma c'è tempo fino al giorno di inizio dei lavori o al massimo a tre giorni prima. Anche se non serve la Dia, alcune amministrazioni comunali pretendono altri documenti: oltre al Durc dell'impresa, a Castrovillari richiedono un certificato che dia conto delle modalità di smaltimento del materiale di risulta (e alla fine dei lavori un altro che certifichi l'avvenuto smaltimento); a Verona serve la relazione di un tecnico per il rispetto delle condizioni igienico-sanitarie; a Novara l'impiegato si riserva di chiedere l'indicazione planimetrica e i dati catastali; a Reggio Calabria è necessario dichiarare che non si modificheranno i colori esterni dell'edificio, in osservanza del piano-colore comunale; a Montebelluna, addirittura, chiedono un elaborato grafico in cui viene evidenziata in giallo la parete da abbattere.

CONSORZIO ASMEZ 17/05/2010 EDINA soc. coop. a r.l.

IL SOLE 24ORE – pag.15

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE - Sondaggio online di Forum PA

Il peso della politica mette il freno alla burocrazia

Tra i vincoli al cambiamento anche la cattiva organizzazione del lavoro

Che cosa impedisce veramente alle pubbliche amministrazioni di compiere quel «cambio di passo»che l'opinione pubblica invoca da tempo e che diverse iniziative di riforma – dalla due privatizzazioni degli anni Novanta fino all'ultima "legge Brunetta" – hanno tentato di imprimere? La cattiva organizzazione e l'autoreferenzialità degli apparati, innanzitutto. E poi l'ingerenza della politica e la gerarchizzazione dei rapporti di lavoro, che impediscono di far emergere capacità, merito e talenti individuali. Tra i "pesi" infilati nello zaino di una Pa che ancora non riesce a garantire cicli di performance in linea con le medie europee più elevate c'è, infine, la mancata evoluzione degli assetti organizzativi e produttivi degli uffici, dopo oltre dieci anni dal lancio del primo piano di e-government e i discreti investimenti effettuati per migliorare le dotazioni tecnologiche. Sono le risposte raccolte dai quasi 2mila panelist che hanno partecipato al sondaggio online proposto una settimana fa da Forum PA: funzionari e dirigenti che rappresentano un campione esperto di operatori e stakeholder delle amministrazioni centrali e periferiche offrono una "visione dall'interno" della macchina burocratica assai lontana dai luoghi comuni. Nei punteggi totalizzati sulle quattro domande proposte (si veda a fianco) si scopre per esempio che i tagli di spesa lineari o l'appiattimento retributivo vengono segnalati come un problema, ma si collocano nella parte bassa della classifica. Non è poco alla vigilia di una manovra correttiva sui conti che certamente inciderà ancora sul settore pubblico e che, forse, imporrà un rinvio anche ai negoziati per il rinnovo dei contratti. I "pesi" sono altrove e poco hanno a che fare con il set regolatorio, sia esso di fonte normativa o contrattuale. I "freni tirati", secondo quest'indagine, coincidono con un senso diffuso di inadeguatezza organizzativa, forse con una consapevolezza di diversità e lontananza culturale (anche tenendo conto delle best practices che pure esistono) rispetto alle dinamiche del settore privato. «L'amministrazione pubblica percepita dal nostro panel dice Carlo Mochi Sismondi, direttore di Forum PA - è appesantita dall'essere fatta di enti isolati tra loro, di organismi monade con modelli organizzativi che non hanno preso forma dai compiti loro assegnati ma da una sorta di lotta per la sopravvivenza che tende a privilegiare l'essere piuttosto che il fare, il resistere piuttosto che l'evolversi». Ma dentro gli uffici – questa è l'altra sensazione che si trae dai risultati del sondaggio – c'è una voglia di cambiamento più forte di quella che si riesce a comunicare (e qui, forse, non sarebbe stata male una domanda sul ruolo dei sindacati e una su quello della dirigenza), una voglia che si raggruma in quei 37 punti percentuali, il massimo raggiunto, in cui si indica la politica come ostacolo più alto da superare. È per esempio interessante scoprire, nella domanda sul "capitale umano", che pesano di più l'opacità dei meccanismi di accesso alla dirigenza o la bassa competenza rispetto all'invecchiamento del personale (passato dai 44,4 anni medi del 2001 ai 47,5 del 2008), a riprova del fatto che nelle riflessioni sulla produttività il valore dell'esperienza compensa la mancanza di formazione. Mentre nel quesito sugli assetti istituzionali, il federalismo fiscale incompiuto è riconosciuto come l'ultimo dei problemi per una Pa che vuole diventare efficiente. Altra prova di maturità degli esperti che partecipano alla community di Forum PA: la già difficile implementazione della riforma Brunetta basta e avanza prima di accampare ulteriori attese su decreti attuativi del federalismo fiscale. Che, come osserva Carlo Mochi Sismondi, «nella sua realizzazione è oggi visto più come pericolo di ulteriore frammentazione piuttosto che uno strumento di efficienza».

Davide Colombo

SEGUE GRAFICO

Gli ostacoli

I quattro quesiti sui problemi della Pa sottoposti nel sondaggio, le risposte date e le rilevazioni sull'età media e il numero dei dipendenti pubblici

IL PERSONALE

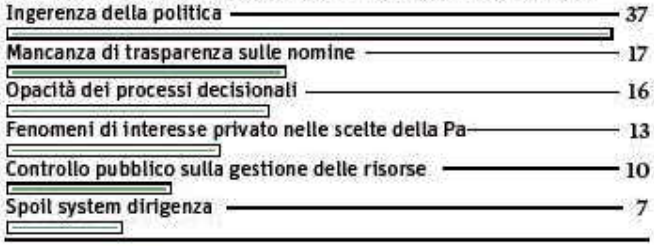
Quali sono i fattori che maggiormente impediscono alla riforma della pubblica amministrazione di produrre un vero cambiamento? In %

GLI ADDETTI ISTITUZIONALI

Quali sono i fattori che maggiormente impediscono alla pubblica amministrazione di conseguire una maggiore efficienza di sistema? In %

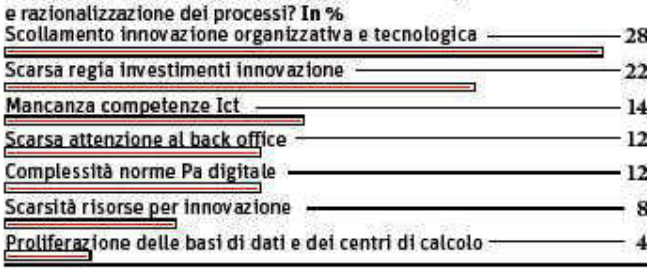
ETICA PUBBLICA

Quali sono i fattori che maggiormente incidono sulla effettiva capacità della pubblica amministrazione di perseguire con imparzialità e correttezza la cura del bene pubblico e l'interesse collettivo? In %



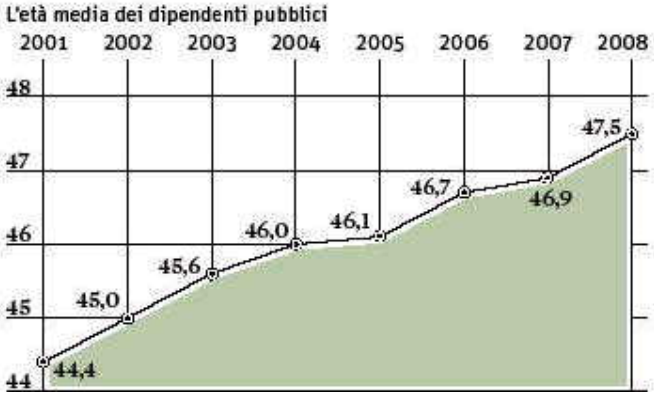
INNOVAZIONE TECNOLOGICA

Quali sono i fattori che maggiormente hanno frenato la digitalizzazione della pubblica amministrazione impedendo la semplificazione e razionalizzazione dei processi? In %

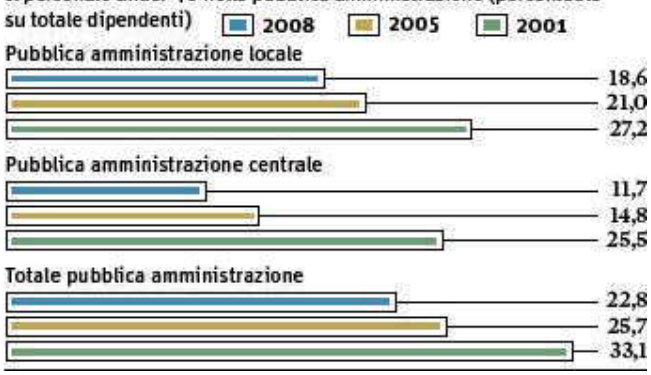


POCHI GIOVANI

L'età media dei dipendenti pubblici



Il personale under 40 nella pubblica amministrazione (percentuale su totale dipendenti) 2008 2005 2001



IL SOLE 24ORE – pag.15

L'agenda del Parlamento. Da domani in aula al Senato

Il decreto legge incentivi pronto alla volata finale

Volata finale per il decreto legge sugli incentivi per il sostegno all'economia e il rilancio dei consumi e per la lotta all'evasione fiscale. Ormai a un passo dalla decadenza (martedì 25 maggio) il Dl 40 occupa da domani i lavori dell'assemblea del Senato, che in settimana, tra voci che continuano a circolare sul possibile ricorso alla fiducia numero 33 da parte del Governo, voterà definitivamente il provvedimento nel testo identico a quello licenziato dalla Camera. Ancora due decreti legge – il Dl 67 sul prestito alla Grecia e il Dl 64 sui tagli allo spettacolo – prenotano d'altra parte in questi giorni nelle commissioni i lavori di palazzo Madama. Dove però la guardia è altissima soprattutto sui temi politicamente più sensibili anche in riferimento alle cronache giudiziarie che stanno sconvolgendo i palazzi romani: le misure sulla lotta alla corruzione e quelle sullo stop alle intercettazioni telefoniche con l'annesso bavaglio all'informazione. Per non dire del parere sul federalismo demaniale, atteso proprio in questi giorni, salvo slittamenti. Senato in primissimo piano dunque in questa settimana parlamentare che si apre ancora una volta nel segno di un'incertezza dettata almeno da due circostanze: da una parte le fibrillazioni politiche e lo sfilacciamento sempre più evidente all'interno del centrodestra; dall'altra le tensioni sulla situazione dei conti pubblici e sulla crisi economica, con le prime avvisaglie di una manovra di bilancio ormai alle porte che potrebbe essere non solo un antipasto della Finanziaria per il 2011. Al Senato si comincia dunque da domani col decreto incentivi, che contiene anche la stretta sulle frodi internazionali e i paradisi fiscali, i mini incentivi per il rilancio dei consumi e il sostegno alle imprese: l'aula ne avvia l'esame dal pomeriggio e da mercoledì si entrerà nel vivo delle votazioni con l'opposizione pronta a ripresentare le proprie modifiche. La decisione sull'eventuale fiducia non arriverà prima di mercoledì. Circostanza, questa, che dovrebbe far slittare nuovamente, come ormai sta accadendo da settimane, il voto del Ddl sulla riforma dell'avvocatura. Sempre a palazzo Madama, ma nelle commissioni, proseguirà nel frattempo l'iter di altri provvedimenti a loro volta attesi a breve al voto dell'assemblea: la riforma dell'università e il collegato lavoro, sul quale si sta consumando un nuovo testa a testa col centrosinistra che chiede più certezze sull'arbitrato. E soprattutto i due Ddl sulle intercettazioni telefoniche (commissione Giustizia) e contro la corruzione (commissioni Affari costituzionali e Giustizia). Settimana solo in apparenza meno complicata, invece, alla Camera. Dove da oggi arriva in aula il Ddl del Governo sulla Carta dei «doveri» della Pa. Ma dove le attenzioni sono tutte rivolte soprattutto sul diritto di cittadinanza, che continua a spaccare come una mela la maggioranza e che proprio in questi giorni torna alla ribalta in commissione.

Roberto Turno

IL SOLE 24ORE – pag.17

DOCUMENTI ELETTRONICI - Otto amministrazioni hanno già predisposto progetti con l'obiettivo di eliminare la carta nei rapporti commerciali

Sulla fattura online regioni battistrada

Nel settore business to business scambi in formato digitale per 150-200 miliardi di euro

Le regioni accelerano sulla fatturazione elettronica. Sono otto le amministrazioni che hanno messo in cantiere progetti per eliminare la carta nei rapporti commerciali con i propri fornitori, in particolare sul fronte della sanità. Una presa di posizione che fa da contraltare allo stand by in cui versa il decreto attuativo (previsto dalla Finanziaria 2008) che dovrebbe imporre l'utilizzo della fattura online per tutti gli scambi con la pubblica amministrazione. A sottolineare questo paradosso è il Politecnico di Milano, che ha fatto il punto sulla dematerializzazione del ciclo ordine- pagamento in Italia. A guidare la lista delle regioni che spingono sulla rinuncia alla carta è il Lazio, dove è stato già approvato un progetto per la gestione delle fatture dei fornitori nel sistema sanitario. Più ampia l'azione della Lombardia, che ha valutato la fattibilità di un hub centrale in grado di supportare le fasi di fatturazione e pagamento di tutti gli enti regionali. Si muovono in ambito sanitario anche le iniziative di Toscana ed Emilia Romagna (che include nel progetto gli enti locali), così come quelle di Campania, Veneto, Marche e della provincia di Trento. Lo studio del Politecnico, che sarà presentato mercoledì presso il Campus Bovisa (ore 9.30), ha stimato il valore annuale scambiato in formato elettronico nel settore business to business (B2b) in Italia: si tratta di circa 150-200 miliardi di euro, tra il 5 e il 7% dei 3mila miliardi totali. Tra il 5 e il 7% è anche l'incidenza dei documenti online sul numero complessivo di fatture emesse in un anno (1,3 miliardi). Riscontri che pongono il nostro Paese sullo stesso piano di Francia e Regno Unito, mentre in Spagna la fatturazione elettronica è più diffusa (la quota è del 10-12%). Non mai quanto in Danimarca, Svezia e Finlandia dove si effettuano online quasi tutte le operazioni verso la Pa. La fatturazione elettronica coinvolge attualmente circa 25-30mila aziende italiane, di cui 8mila utilizzano reti di scambio dati in forma elettronica (Edi). Sono 2-3mila, invece, le imprese che applicano modelli di conservazione sostitutiva di fatture o altri documenti a valenza fiscale o civilistica, operazione che si traduce nell'archiviazione delle pratiche su file digitali. Resta centrale il tema dei risparmi potenziali per le aziende che abbandonano la carta, con un taglio dei costi che varia rispetto al modello di fatturazione elettronica utilizzato. Si va da pochi euro a 65 euro a pratica a seconda che si scelga un formato elettronico "non strutturato", ossia una semplice immagine digitale della fattura, oppure un documento "strutturato", che permette di modificare le informazioni contenute, con la possibilità di sostituirsi al cartaceo in tutte le fasi del ciclo (ordine, trasporto, fattura, avvisi di pagamento, dati anagrafici e commerciali). I risparmi legati alla fatturazione elettronica potrebbero, pertanto, oscillare da 10 a 60 miliardi l'anno (da 300 milioni a 1,8 miliardi nella Pa). «La dematerializzazione è un processo inarrestabile –afferma Alessandro Perego, responsabile scientifico dell'osservatorio sulla fatturazione elettronica della School of management del Politecnico di Milano – e le analisi confermano che i modelli digitali rappresentano un elemento di competitività per le imprese. Lo dimostra il fatto che alcuni settori, dal farmaceutico all'automotive, già da anni lavorano per integrare l'intero ciclo ordine-pagamento». Da segnalare anche l'attenzione dei commercialisti verso i processi digitali. Su un campione di oltre 500 studi contattati dal Politecnico, circa il 12% utilizza la conservazione sostitutiva di fatture e altri documenti contabili e oltre il 30% promuove la rinuncia alla carta. Un professionista su cinque, infine, ha dichiarato di adottare soluzioni di scambio dati in formato elettronico strutturato con i propri clienti.

Francesco Nariello

IL SOLE 24ORE – pag.19

Venture capital. A disposizione tre milioni di euro

A Parma il Comune investe sulle aziende innovative

PARMA - Chi vorrà fare impresa a Parma potrà contare su un ven-ture capitalist particolare: il Comune, disponibile a offrire agli aspiranti imprenditori consulenza e tutoraggio, ma anche a entrare direttamente nel capitale delle aziende. Con la pubblicazione del bando (delibera di giunta comunale 650 del 13 maggio) che stabilisce le modalità di presentazione e selezione delle domande di finanziamento – possibili da domani e fino al 15 ottobre – entra nella fase operativa "Parma Sviluppo", società di scopo interamente controllata dal Comune e pensata per dare fondi e gambe alle idee d'impresa innovative. Insomma, una nursery per imprese nuove o di recente costituzione nel cui capitale l'amministrazione potrà entrare direttamente, per massimo 3 anni, fino al 30% delle quote azionarie e senza superare i 300mila euro. «Una recente indagine del Censis – afferma il sindaco di Parma, Pietro Vignali – ha evidenziato una mancanza di innovazione nella nostra città. È così che è nata l'idea di promuovere sul territorio un'imprenditoria più innovativa e giovane, cercando anche di richiamare, qui da noi a Parma, le migliori leve». Il bando non è infatti rivolto solo ai parmensi, ma la città ducale dovrà essere eletta a sede legale e operativa della società. La torta è di circa 3 milioni, a disposizione di persone fisiche e società già costituite. Nel primo caso dovranno avere fra i 18e i 40 anni, un business plan a 5 anni ed essere intenzionati ad avviare una nuova impresa entro 60 giorni dalla comunicazione del finanziamento. Se invece si trattasse di una società già in essere (Srl o Spa), questa dovrebbe avere meno di 24 mesi di vita, sede legale già a Parma o trasferita nella città entro 120 giorni dal finanziamento e una compagine sociale la cui maggioranza abbia un'età fra i 18 e i 40 anni. Non ci sono vincoli per i settori di attività, ma almeno il 40% del finanziamento complessivo sarà destinato ad aziende la cui compagine societaria sia a maggioranza femminile. Le richieste di finanziamento saranno poi valutate entro il 31 dicembre 2010.

Andrea Biondi

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.6

Cassazione. La «normale» aspettativa, invece, non compromette la progressione

Assenza sindacale continua: possibile il blocco di carriera

Il permesso era durato 10 anni sempre pagato dall'azienda

Il permesso sindacale permanente blocca la progressione di carriera del lavoratore. Questa modalità di assenza dal servizio, infatti, non può essere equiparata all'aspettativa sindacale dal momento che, a differenza di quest'ultima, è regolarmente retribuita. La legge, poi, non prevede un'equivalenza automatica per ogni tipo di allontanamento dal lavoro per motivi sindacali con la conseguenza che è perfettamente legittimo un regime differenziato per ciascun caso. Sono questi gli importanti principi enunciati dalla sezione lavoro della Cassazione nella sentenza 11146/ 2010 che ha respinto le richieste di un dipendente dell'agenzia per la mobilità del Comune di Roma. L'uomo, conducente di linea in permesso sindacale retribuito da dieci anni, quale componente della segreteria provinciale di un sindacato, si è rivolto al giudice per ottenere la ricostruzione della carriera con inquadramento in un livello superiore e con pagamento delle differenze retributive. Il tribunale ha accolto la sua domanda ma in appello la decisione è stata riformata integralmente. In particolare i giudici di secondo grado hanno stabilito che il lavoratore non aveva usufruito di un'aspettativa sindacale, che gli dava diritto alla ricostruzione della carriera, ma di permessi sindacali permanenti che avevano dato luogo a una sorta di distacco giornaliero costante. Si trattava, in sostanza, di un trattamento più favorevole che gli aveva consentito di mantenere la retribuzione, non avendo lui diritto, in base al contratto collettivo, all'aspettativa retribuita. Contro questa decisione il dipendente ha presentato ricorso in Cassazione sostenendo che l'aspettativa sindacale ricorrerebbe in coincidenza di qualunque esenzione dal servizio, anche temporanea. In particolare dagli articoli 23, 24, 30, 31 dello statuto dei lavoratori si può dedurre che si devono considerare come permessi, retribuiti o meno, solo quelli concessi occasionalmente e, quindi, con sporadicità, mentre ogni altra assenza permanente e duratura dal servizio per ricoprire cariche sindacali, ancorché limitata nel tempo, si deve considerare come aspettativa. Le osservazioni del lavoratore non hanno fatto breccia in Cassazione. I giudici di legittimità, infatti, hanno affermato che l'intento delle parti era quello di favorire il mantenimento della retribuzione del lavoratore che non poteva usufruire dell'aspettativa retribuita. Per raggiungere questo obiettivo è stata quindi privilegiata la strada del permesso sindacale permanente che però ha la controindicazione di non consentire progressioni di carriera a chi ne usufruisce. Gli articoli 24e 31 del Rd n. 148 del 1931, infatti, non configurano «una equivalenza imprescindibile ed automatica fra ogni allontanamento dal lavoro per motivi sindacali e l'aspettativa ivi prevista»dal momento che quest'ultima necessita di un'apposita domanda dell'interessato. Inoltre, ha proseguito il collegio, la normativa appena indicata deve essere integrata con le disposizioni dello statuto dei lavoratori in materia di tutela dell'attività sindacale e con le disposizioni collettive. Se ne ricava un quadro normativo complesso e articolato «finalizzato a specifiche differenziazioni dei diritti e delle prerogative dei lavoratori-sindacalisti secondo il livello territoriale dell'attività » in base al quale non si può dire «che ogni assenza debba qualificarsi come aspettativa ». Un simile automatismo, peraltro, non può neanche essere collegato al grado di continuità di assenza dal servizio, nel senso che il permesso sarebbe incompatibile con un'assenza prolungata, dal momento che, ha concluso la Corte, «la quantificazione delle assenze è ininfluente ai fini della fruizione dei permessi e l'assenza può anche essere prolungata nel tempo», salvo il potere dell'imprenditore di effettuare controlli sull'effettiva partecipazione alle singole riunioni.

Remo Bresciani

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.6

All'intervallo. Non provate le esigenze di dieta

L'incidente in pausa pranzo non ottiene risarcimento

Il lavoratore che si fa male in pausa pranzo, durante il tragitto di ritorno dal suo domicilio – dove si era recato per andare a mangiare – non ha diritto al risarcimento. La sezione Lavoro della Cassazione, con la sentenza n. 11150, ribadisce e precisa i principi espressi dalla giurisprudenza in materia di "infortunio in itinere". Secondo il ricorrente la necessità di spostarsi e consumare il pasto nella propria casa era dettata esclusivamente da esigenze di dieta e, inoltre, al momento del sinistro doveva essere considerato in servizio effettivo poiché l'intervallo rientrava nelle normali ore lavorative. Regime alimentare particolare e rischio elettivo, sono dunque gli elementi centrali di questa causa di lavoro che i giudici esaminano per decidere se per l'incidente risponde l'Inail, con relativo indennizzo, o il lavoratore. Prima di tutto non risulta e non è stato dimostrato, in sede di giudizio, che ci fosse un accordo aziendale che assimilava al tempo di lavoro la pausa concessa dal datore in corrispondenza dell'ora di pranzo. Manca anche la documentazione che accerta la necessità di seguire un dieta specifica: le particolari esigenze dietetiche o la ricongiunzione con il nucleo familiare sono circostanze che vanno sempre suffragate da prove concrete. Inoltre, la scelta di recarsi a casa, in un spazio temporale breve, a notevole distanza dal luogo di servizio, con un mezzo condotto da altri, non addetto al trasporto professionale di persone e con modalità di guida poco in linea con le norme del Codice della strada, come la percorrenza della strada ad alta velocità, ha sicuramente aggravato la possibilità che si verificasse un incidente, tanto da escludere il richiesto «nesso casuale». Il rischio elettivo, unico limite alla copertura assicurativa di qualsiasi infortunio,in quanto ne esclude l'essenziale requisito della «occasione di lavoro », quando si riferisce all'infortunio in itinere, assume una nozione molto più ampia rispetto a quelli che si verificano nel corso dell'attività lavorativa vera e propria. Esso infatti comprende comportamenti del lavoratore infortunato di per sé non abnormi, ma semplicemente contrari a norme di legge o di comune prudenza. Pertanto la violazione di norme fondamentali del Codice della strada può integrare, secondo la valutazione del collegio, un «aggravamento del rischio tutelato talmente esorbitante dalle finalità di sicurezza da escludere la stessa in radice».

Simona Gatti

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.15

Personale. La Funzione pubblica chiarisce che non è possibile mantenere in deroga le vecchie regole della concertazione

Dirigenti «forti» subito in pista

Sono già in vigore le norme della riforma Brunetta sulle relazioni sindacali

La Funzione pubblica rilancia senza titubanze l'immediata applicazione della riforma Brunetta sia sulla ripartizione delle competenze tra legge e contrattazione nazionale sia sui poteri dirigenziali in materia di organizzazione degli uffici e di gestione dei rapporti di lavoro. Il nuovo quadro delle relazioni sindacali, ha chiarito Palazzo Vidoni dopo che i sindacati avevano parlato di "rinvio" delle novità illustrando il nuovo contratto dei dirigenti di fisco ed enti non economici, è già in vigore, perché la legge non ammette deroghe. Il nuovo quadro modifica drasticamente la dinamica delle relazioni sindacali, togliendo dai tavoli della concertazione molte e significative materie. Nella logica della riforma i dirigenti devono decidere direttamente, procedendo alla sola informazione ai sindacati se prevista nei contratti. Eventuali comportamenti difformi sarebbero nulli per espressa previsione normativa. Che la novità potesse essere mal digerita dalla parte sindacale non può certo stupire, e infatti le reazioni non sono mancate. Nel comparto degli enti pubblici non economici è stata adottata la prima sentenza ad opera del Tribunale di Torino su ricorso dei sindacati, che ha visto soccombere l'Inps il quale, in applicazione della riforma, aveva ritenuto superate le norme del contratto nazionale in materia di banca delle ore. La sentenza, richiamando in modo estensivo l'articolo 65 del Dlgs 150/2009 sull'adeguamento dei contratti decentrati, chiede di mantenere in vita le vecchie regole delle relazioni sindacali a tutto il 2010. Nella stesso comparto il silenzio del contratto 2006-2009 era stato letto dai sindacati come conferma delle attuali regole. La Funzione pubblica ha immediatamente stoppato questa linea, spiegando al contrario che il contratto non potrà in alcun modo intervenire su questioni oggi riservate alla legge. I contenuti specifici saranno oggetto di una circolare che cercherà di definire questo delicato momento in cui convivono i vecchi contratti, in parte superati, e la nuova riforma. Il nuovo riparto delle competenze si applica dunque anche agli enti locali, che non possono nemmeno invocare un periodo di moratoria in quanto né l'articolo 16 né l'articolo 31 del Dlgs 150/2009 lo prevedono. Dall'entrata in vigore del Dlgs 150, quindi, l'organizzazione degli uffici e la gestione del rapporto di lavoro sono in mano in via esclusiva ai dirigenti o, quando questi non sono previsti, ai titolari di posizioni organizzativa, che esercitano le funzioni con i poteri del datore di lavoro privato escludendo qualsiasi forma di relazione sindacale. Per gli enti locali, sulla materia vigeva l'articolo 8 del contratto nazionale del 1° aprile 1999, nel quale si leggeva che erano soggetti a concertazione, ad esempio: l'orario di servizio, l'andamento dei processi occupazionali, i criteri per la mobilità interna. Ne consegue che, se il comune vuole strutturare il servizio di vigilanza con un orario che si articoli dalle 6 alle 14 e dalle 15 alle 22, oggi è sufficiente una disposizione del comandante, che non deve più confrontarsi con le organizzazioni sindacali. È evidente che tale articolazione si riflette sull'orario di lavoro e, quindi, sulla busta paga dei vigili, in quanto fa venir meno i presupposti per la corresponsione dell'indennità di turno. Così la programmazione triennale dei fabbisogni di personale è un atto unilaterale dell'amministrazione, avulsa dal sistema delle relazioni sindacali. Ma la necessità di coerenza fra questa programmazione e la dotazione organica può richiamare in gioco i sindacati nel momento in cui si prospetta una modifica della dotazione, in quanto l'articolo 6 del Dlgs 165/2001 prevede, per questa fattispecie, la consultazione. Il quadro è, quindi, molto intricato e alto è il bisogno di un provvedimento interpretativo che dirima le questioni incerte.

Tiziano Grandelli
Mirco Zamberlan

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.15

Holding. La Corte dei conti indica gli obblighi anche senza il consolidato

Sulle partecipate controlli a metà

LA SITUAZIONE/Occorre un «monitoraggio» per coordinare e dirigere le attività, mentre sono già stati estesi i vincoli di personale

Le partecipate degli enti locali sono soggette al patto di stabilità? La situazione finanziaria degli organismi esterni va analizzata insieme a quella dell'ente in un bilancio consolidato? L'indebitamento delle società va conteggiato insieme a quello del comune? La risposta a queste domande, che negli ultimi tempi si infittiscono fra amministratori, revisori dei conti, operatori pubblici e privati, arriva dalla Corte dei conti Piemonte (parere 14/2010). Negativa a tutti e tre i quesiti. Le norme vigenti, infatti, prevedono l'assoggettamento al patto di stabilità delle società, ma manca ancora l'emanazione del decreto interministeriale, relativo alla definizione delle modalità e della modulistica. Pertanto, attualmente, gli enti locali controllanti non sono obbligati a valutare il rispetto del patto di stabilità attraverso un bilancio consolidato. Così come non sono tenuti a calcolare l'indebitamento dell'ente conteggiando anche quello delle società. Tuttavia, la magistratura contabile ribadisce l'esigenza di un monitoraggio da parte dell'ente locale sui soggetti partecipati, per la direzione e il coordinamento delle loro attività. I giudici piemontesi aprono con il capitolo personale, richiamando l'estensione anche alle società a partecipazione pubblica totale o di controllo dei limiti alle assunzioni e delle politiche di contenimento degli oneri contrattuali previsti a carico delle amministrazioni. L'estensione riguarda le società titolari di affidamenti diretti, o che svolgano funzioni volte a soddisfare esigenze di interesse generale e di carattere non industriale nè commerciale, oppure attive nei confronti della Pa (comma 2-bis, articolo 18 Dl 112/2008). La stessa norma ha stabilito che con decreto del ministro dell'Economia (da emanare entro il 30 settembre 2009) sarebbero state definite le modalità e la modulistica per l'applicazione del patto a queste società. Sempre in tema di vincoli di finanza pubblica, in precedenza l'articolo 23-bis del Dl 112/2008 (comma 10)aveva gettato le basi per l'assoggettamento al patto delle società affidatarie in house di servizi pubblici locali, rinviando ad un regolamento governativo, da adottare entro il 31 dicembre 2009. Intanto, mancano poco più di sette mesi al termine (del 31 dicembre 2010) assegnato al consiglio comunale per autorizzare il mantenimento o la dismissione delle partecipazioni societarie non strettamente necessarie rispetto ai «fini istituzionali » o all'interesse generale dell'ente. Va ricordato che il legislatore, successivamente, ha introdotto (articolo 19, comma 2, lettera a) del Dl 78/2009) un potenziamento dei controlli, per cui la delibera di autorizzazione all'assunzione di nuove partecipazioni societarie e di mantenimento delle attuali va trasmessa alla sezione regionale della corte dei conti. Il controllo –ha poi precisato stessa magistratura contabile – si riferisce anche alle delibere di autorizzazione all'assunzione/ mantenimento di partecipazioni societarie emesse dall'organo consiliare in data precedente alla modifica normativa (deliberazione sezione Lombardia 70 del 2010).

Patrizia Ruffini

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.15

Finanziamenti per opere pubbliche

Trasferimenti a società esterni al campo Iva

Il trasferimento di contributi regionali da un comune a una società realizzatrice di opera pubblica rappresenta un'erogazione di contributi a fondo perduto, e quindi è esclusa dal campo Iva. È il parere espresso dalla Dre Toscana delle Entrate in risposta a un'istanza di interpello proposta da una società a totale partecipazione pubblica costituita per la gestione e realizzazione di aree di sosta a pagamento. A seguito della partecipazione a un bando di gara regionale, il comune è assegnatario di un finanziamento per la realizzazione di sistemi innovativi di segnaletica e parcheggi scambiatori. Il progetto individua la società in house quale soggetto attuatore. Trattandosi di finanziamenti erogati da un ente pubblico (regione) ad altro ente pubblico (comune), e da questi integralmente trasferiti alla società, questi assumono secondo l'agenzia le caratteristiche di puro trasferimento di denaro e quindi fuori campo Iva. In via generale, le somme versate da enti pubblici sono rilevanti Iva se corrisposti a fronte di un'obbligazione assunta dal beneficiario. In altre parole, per l'applicabilità del tributo,occorre verificare l'esistenza di un rapporto obbligatorio a prestazioni corrispettive tra l'ente erogante e il beneficiario. In questo caso, invece, il finanziamento regionale al comune è espressamente destinato alla società istante; non sussistendo pertanto rapporto obbligatorio tra le parti (comune e società), il trasferimento di denaro non assume le caratteristiche di corrispettivo per cessione di beni o prestazione di servizi.

Anna Guiducci

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.15

INTERVENTO

Trasformiamo le giunte comunali in Cda leggeri

LA PROPOSTA/Togliere le deleghe specifiche ai membri dell'esecutivo e rafforzare il ruolo dei dirigenti

La crisi della politica di questi anni è più che mai evidente. Si producono norme in continuazione, spesso contraddittorie, e fenomeni di corruzione appaiono sempre più frequenti. Per affrontare il problema è forse il caso di avviare riforme amministrative limitate ma efficaci, a partire dagli enti più importanti per i cittadini, regioni ed enti locali, per riqualificare anche la politica. Si discuterà a breve di codice delle Autonomie locali. Ci sarebbe una riforma semplicissima da fare per professionalizzare e qualificare chi (politico o dirigente) nelle amministrazioni opera. Basta prevedere di: a) trasformare le giunte in organi collegiali ristretti i cui componenti non abbiano deleghe specifiche, configurando una sorta di Cda o comitato di indirizzo; b) potenziare alcune figure dirigenziali, facendo sì che collaborino con il sindaco attraverso la formalizzazione di mandati fiduciari per l'attuazione delle politiche e assicurando la loro selezione secondo modalità trasparenti e basate sui requisiti professionali; c) nominare la rimanente parte dei dirigenti solo per concorso pubblico. Proviamo con un esempio a spiegare la proposta. Se voi foste un imprenditore con una quota azionaria sopra il 51% accettereste di avere un Cda composto solo da persone nominate dai vostri soci, che hanno quote inferiori alla vostra, e che magari sono del tutto ignari dei processi operativi che si svolgono nella vostra azienda? E già che li avete, dareste a tutti deleghe operative sui business strategici senza attribuire loro nessuna responsabilità amministrativa rispetto alle decisioni che prendono? Probabilmente no, perché in queste condizioni il governo e il controllo dell'azienda sarebbe impossibile e si correrebbero molti rischi sia operativi sia di legalità, come dimostra la cronaca di questi giorni. Allora perché mai un sindaco o un presidente deve attribuire deleghe operative agli assessori? Gli assessori sono indicati al sindaco dai partiti della maggioranza, e hanno una totale influenza sulle decisioni della dirigenza. Qualcuno potrebbe pensare: «È la democrazia». In realtà la logica assessoriale è figlia della degenerazione partitocratica della democrazia; nella prima repubblica, almeno, gli assessori avevano spesso una preparazione che oggi si è in larga parte persa. Ne deriva che l'assessore tende a divenire un soggetto "centrifugo" rispetto alla produzione di equilibrate politiche e strategie amministrative. È concentrato solo sulla propria delega, cerca visibilità, spesso usa strumentalmente banali questioni amministrative facendole diventare «questione politica». Ovviamente ci sono spesso assessori molto bravi e rispettosi delle distinzioni dei ruoli, ma le dinamiche istituzionali mettono in crisi anche i migliori o comunque lasciano alla buona volontà dei singoli la correttezza dei comportamenti Ancora oggi siamo ancora un paese dove la politica continua a interferire nella gestione e dove ancora non si è affermata una classe dirigente professionale e autonoma. Il problema di fondo è che oggi non possiamo probabilmente più permetterci gli assessori così come sono, e neppure dirigenti ben pagati chiamati a fare un lavoro meramente esecutivo: i primi devono concentrarsi sulle strategie, e non inventarsi ruoli che non sono istituzionalmente chiamati a coprire; i secondi devono assumersi le responsabilità decisionali per le quali sono pagati. Non è tanto il demagogico problema dello stipendio di assessori e dirigenti, quanto del loro rendimento in un sistema amministrativo sempre più complesso. Tutto ciò conviene a cittadini e ai politici, e vale la pena su questo tema proporre emendamenti al codice delle Autonomie locali.

Mauro Bonaretti
Renato Ruffini

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.15

Consiglio di stato/1. I confini della giurisdizione

L'autotutela a giudizio al Tar

IL PRINCIPIO/L'aggiudicazione annullata dopo la consegna anticipata dei lavori rientra nella fase pubblicistica del procedimento

L'annullamento da parte della pubblica amministrazione dall'aggiudicazione definitiva di una gara d'appalto – assunto dopo la consegna anticipata dei lavori – è atto che può rientrare nella fase pubblicistica del procedimento e come tale nella sfera di giurisdizione del giudice amministrativo, se preordinato alla fase di scelta del contraente e non relativo all'esecuzione vera e propria dell'appalto. Il Consiglio di Stato (sentenza 2254/2010) ha ribaltato la decisione di un Tar che aveva qualificato il recesso manifestato dalla Pa dopo l'aggiudicazione definitiva come risoluzione del rapporto, proprio per il fatto che era nel frattempo intervenuta la consegna anticipata dei lavori. Questa circostanza avrebbe posto la controversia non più sul piano pubblicistico relativo alla selezione, ma su quello privatistico dell'esecuzione dell'appalto. Nel caso specifico, relativo a una gara di lavori per la realizzazione di un impianto fotovoltaico, il comune appaltante aveva annullato l'aggiudicazione definitiva tenuto conto che l'Ati aggiudicataria, seppur dopo la consegna anticipata dei lavori, aveva avanzato una serie di contestazioni sul progetto, tali da far ritenere al comune la sussistenza di un ostacolo alla formalizzazione del rapporto contrattuale. Questa iniziativa, come sottolineato dai giudici, è stata assunta comunque prima della sottoscrizione del contratto d'appalto, essendo pacifico che il rapporto contrattuale non sorge per effetto dell'aggiudicazione definitiva (articolo 11, comma 7, del Dlgs 163 del 2010), che non equivale ad accettazione dell'offerta. A convincere il Tar dell'inammissibilità del ricorso per la giurisdizione del giudice ordinario era il fatto che il comune avesse provveduto alla consegna anticipata dei lavori. In questo modo il Tar non ha considerato che la condotta dell'Ati è stata valutata dalla Pa al solo fine di rimuovere il provvedimento di aggiudicazione e determinare un diverso esito della gara; in questo modo ha rimesso in discussione la conclusione della fase pubblicistica del procedimento, relativa alla scelta del contraente, prima della stipula del contratto. Di conseguenza l'atto non può essere qualificato come recesso né come risoluzione di un rapporto contrattuale non ancora sorto, ma come esercizio del potere di autotutela sul provvedimento di aggiudicazione (articolo 9, comma 1, del Dlgs 163 del 2006). La controversia rientra dunque nella giurisdizione esclusiva del giudice amministrativo prevista dall'articolo 244 del Dlgs 163/2006.

Raffaele Cusmai

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.15

Consiglio di stato/2. Bocciati i divieti generalizzati

«No» all'alcool solo con limiti

È illegittima l'ordinanza del sindaco che, in occasione di incontri sportivi, vieta che nello stadio comunale siano somministrate bevande alcoliche di qualsiasi gradazione, se l'ordinanza non è congruamente motivata e non è preceduta da un'adeguata istruttoria. Così ha deciso il Consiglio di Stato, sentenza 2465/2010. Il caso riguardava l'ordinanza di un sindaco che – sulla base dell'articolo 5 della legge 287/1991 sul commercio – aveva vietato la vendita delle bevande di gradazione alcolica limitata all'interno dello stadio comunale «durante le partite di calcio». Il titolare di un bar collocato all'interno dello stadio aveva impugnato l'ordinanza, contestandone la legittimità per carenza di motivazione e di istruttoria. La tesi del ricorrente è stata accolta dal Consiglio di Stato, con le seguenti argomentazioni: 1)l'ordinanza stabilisce un divieto generalizzato di vendita e somministrazione di ogni bevanda alcolica in qualunque orario e giorno della settimana, senza una necessaria istruttoria e una congrua motivazione che evidenzi concreti pericoli per la pubblica sicurezza; 2) l'ordinanza ha una portata restrittiva molto ampia, e non risultano giustificate, in termini di attualità e di concretezza, misure limitative che lo stesso articolo 5 della legge 287/1991 ha qualificato come eccezionali. La sentenza è esatta, ma si deve rilevare l'imprecisione della disciplina delle attività commerciali all'interno degli stadi in occasione di competizioni sportive. Vi è infatti una sovrapposizione di norme, e l'articolo 5 della legge 287/1991 sul commercio e l'articolo 54 del testo unico degli enti locali non sono bene coordinati fra di loro. Il sindaco, quando agisce sulla base dell'articolo 5, opera come capo dell'amministrazione comunale, mentre quando agisce sulla base all'articolo 54 opera come ufficiale di governo, e quindi come organo dello Stato, ed i suoi provvedimenti devono essere preventivamente comunicati al Prefetto.

Vittorio Italia

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.16

Ici. Entro il 30 giugno i comuni devono presentare la certificazione sul mancato gettito dei fabbricati di categoria «D»

Immobili industriali senza rimborsi

Le istruzioni ministeriali rendono quasi impossibile accedere agli indennizzi

Il 30 giugno scade il termine «perentorio» per presentare la certificazione della perdita di gettito Ici conseguente all'accatastamento, con metodo "Docfa" degli immobili di categoria D, secondo quanto previsto dall'articolo 64 della legge 388/2000. Il termine è perentorio «a pena di decadenza» secondo l'articolo 1, comma 712, della legge 296/2007. Difficile precisare quanti siano i comuni che potranno ottenere i rimborsi. Alla luce delle indicazioni applicative fornite da Economia e Viminale all'inizio dell'anno scorso saranno probabilmente pochissimi, in quanto il superamento dei limiti di perdita di gettito (0,5% della spesa di parte corrente e comunque 1549,37 euro) esclusivamente per gli accatastamenti di fabbricati D avvenuti nel 2009 potrà riguardare solo piccoli comuni in cui vi siano stati accatastamenti di fabbricati di dimensioni e valori significativi. Questo chiarimento applicativo, che rischia di azzerare gli effetti della legge, non appare condivisibile, ma diventa "comprensibile" alla luce degli effetti che la norma iniziale ha determinato nel tempo. La norma era stata varata per sopperire alle perdite di gettito Ici determinate dalla diminuzione dell'imponibile nel passaggio da quello basato sui valori iscritti a bilancio dall'impresa (articolo 5, comma 3 del Dlgs 504/92) o da vecchi accatastamenti d'ufficio rivalutati automaticamente a quello, eseguito dai contribuenti, sulla base del metodo "docfa" con riferimento a rendimenti bassi (2%) e valori di mercato datati (1989). In piccoli comuni con insediamenti industriali significativi la perdita di gettito era stata tale da portarne alcuni alla soglia del dissesto. Nel corso degli anni la mancanza di un termine perentorio per presentare le certificazioni e le interpretazioni estensive della norma avevano determinato un aumento sempre più significativo degli importi richiesti. La difficoltà di copertura dei trasferimenti e di un controllo puntuale sulle certificazioni sono probabilmente alla base della norma (articolo 2-quater del Dl 154/2008) che aveva previsto, entro il 31 gennaio 2009, una ricertificazione delle perdite di gettito per tutte le annualità anteriori al 2005. L'ultimo intervento sulla questione è quello di Economia e Viminale, che pur correggendo la loro posizione su alcuni punti assumono sulla «annualità» una posizione che rende quasi nulla per i comuni la possibilità di recuperare la perdita di gettito. Questa presa di posizione appare in contrasto con la lettera e lo spirito della norma; l'affermazione che il confronto annuale sarebbe previsto dall'articolo 64 della legge 388/2000 appare incongrua in quanto la norma non può aver altro senso che la necessità di una verifica annuale del livello del contributo richiesto in rapporto alle uscite di parte corrente, poiché sia la perdita di gettito sia le uscite potrebbero avere avuto da un anno all'altro variazioni significative, ed è necessario che la perdita di gettito resti superiore al parametro stabilito. L'interpretazione ministeriale per converso potrebbe determinare il fatto che un comune con una perdita di gettito dello 0,49% per anno delle uscite di parte corrente avrebbe una perdita del 4,41% nei nove anni trascorsi senza avere diritto a un centesimo di contributo. Questa lettura è infine contraddittoria con tutte le indicazioni precedenti, in cui si dava per scontato il consolidamento della perdita di gettito maturata di anno in anno, con divieto quindi di aggiornamento dell'imponibile calcolato a valori di bilancio sulla base dei parametri annuali (circolare ministero dell'Interno FL n. 6/2008, punto 3). Sarebbe opportuno che i ministeri interessati chiarissero questo aspetto in termini congrui prima della scadenza del termine.

Ennio Dina

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.16

Esclusi solo i fabbricati A/6 e D/10

L'esenzione ai rurali dipende dal catasto

I fabbricati rurali non pagano l'Ici solo se accatastati in A/6 o D/10. Lo ha affermato la sezione tributaria della Cassazione con la sentenza 8845/2010, aderendo all'orientamento espresso dalle sezioni unite nell'agosto del 2009. La vicenda è controversa e solo agli inizi del 2009 era stata introdotta una norma di interpretazione autentica che esclude dall'Ici i fabbricati con i requisiti di ruralità indicati dall'articolo 9 del Dl 557/93. L'articolo 23, comma 1-bis, della legge 14/09 avrebbe dovuto dirimere i contrasti sorti nel 2008, quando la Cassazione aveva affermato che l'iscrizione nel catasto di una unità immobiliare, ancorché rurale, costituiva presupposto per assoggettare il fabbricato all'imposta (sentenze 15321/08 e 23596/08). L'Anci ha subito posto in rilievo il principio secondo cui tutti i fabbricati rurali sono soggetti all'Ici,ma questa posizione crea allarmismo nel settore agricolo che chiede un intervento urgente del governo. Si arriva così alla legge 14/09, che avrebbe dovuto risolvere la questione in via definitiva. Ma non è così, perché già ad agosto le sezioni unite con diverse pronunce vincolano la ruralità dei fabbricati alle risultanze catastali (A/6 o D/10) e precludono l'accertamento del giudice sulla ruralità dell'immobile a eccezione di due casi: 1) specifica impugnazione della categoria catastale; 2) fabbricati non iscritti in catasto. Tuttavia l'agenzia del Territorio con una nota del 26 febbraio 2010 si è posta in contrasto con la Cassazione affermando che il classamento nelle categorie A/6 o D/10 costituisce una condizione sufficiente ma non necessaria per il riconoscimento della ruralità, che deve essere sempre effettuato secondo l'articolo 9 del Dl 557/93 a prescindere dalle risultanze catastali. Il problema ora si pone in tutta evidenza e con notevoli ricadute applicative sui comuni, che pur a fronte della prassi amministrativa non possono ignorare l'autorevolezza delle decisioni assunte dalle Sezioni Unite, non solo per il ruolo della Cassazione di uniformare il diritto oggettivo nazionale ma anche perché è l'organo che si pronuncia in ultima istanza su tutte le controversie.

G.Deb.

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.16

La disciplina per l'edilizia pubblica

Le case popolari vanno alla Consulta

È stata rimessa alla Corte costituzionale la questione di legittimità della disciplina dell'Ici nella parte in cui non prevede l'esenzione per gli immobili posseduti dai comuni e destinati ad edilizia residenziale pubblica (Erp). La remissione è stata stabilita dalla Cassazione con l'ordinanza 9477/2010; i giudici della suprema corte hanno evidenziato che la disposizione di esonero prevista dall'articolo 7, comma 1, lettera a) del Dlgs 504/92 è sempre stata interpretata restrittivamente, cioè limitata agli immobili adibiti ad attività istituzionale dell'ente (in sostanza agli uffici dell'ente stesso). Infatti la norma parla di immobili «destinati esclusivamente ai compiti istituzionale », e di conseguenza non offre possibilità di letture diverse. Nel caso in questione, i giudici tributari lombardi avevano negato il diritto del comune di Milano di godere dell'esenzione dall'Ici in relazione ad unità immobiliari possedute dall'ente e destinate ad edilizia residenziale pubblica. A fronte dell'eccezione di incostituzionalità proposta dal capoluogo lombardo, i giudici della suprema corte rilevano che la gestione dell'edilizia residenziale pubblica riguarda un patrimonio analogo a quello degli istituti autonomi di case popolari (Iacp), i quali - dopo una iniziale riduzione dell'imposta al 50%- godono invece attualmente dell'esenzione totale dall'Ici dal 1° gennaio 2008, nonostante siano enti commerciali. Emerge quindi una palese irragionevolezza fra l'assoggettamento ad Ici degli immobili dei comuni per fini sociali, senza scopo di lucro, e gli immobili destinati agli stessi fini ma posseduti da enti commerciali quali gli istituti autonomi di case popolari. Il tutto si pone in contrasto con gli articoli 2, 3 e 38 della Costituzione, che richiedono l'adempimento dei doveri di solidarietà politica, economica e sociale nei confronti dei cittadini oltre a tutelare il diritto delle persone non abbienti all'assistenza sociale. Non resta ora che attendere il responso della corte costituzionale.

G.Deb.

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.16

L'orientamento della Cassazione

Omessa denuncia sanzionata per ogni anno

CAMBIO DI ROTTA/In passato la giurisprudenza ha sostenuto l'applicazione di una penalità una tantum oppure il meccanismo del cumulo giuridico

Le sanzioni per omessa denuncia Ici vanno applicate per tutte le annualità d'imposta, anche quelle successive alla prima. Lo ha affermato la Cassazione con la sentenza 8849/ 2010. Per comprendere gli effetti applicativi della pronuncia occorre considerare che, sul regime sanzionatorio applicabile nelle ipotesi di violazioni ripetute per più annualità, sono state proposte nel tempo almeno tre soluzioni: 1) sanzione solo per il primo anno; 2) sanzione base aumentata dalla metà al triplo (cumulo giuridico); 3) sanzione per tutti gli anni accertati (cumulo materiale). La prima viene motivata dal fatto che la normativa sui tributi locali non prevede l'obbligo di presentare la denuncia per ogni anno, quindi la sanzione è applicabile solo per l'annualità in cui il contribuente avrebbe dovuto presentare la dichiarazione. La tesi ha trovato riscontro in una parte della giurisprudenza di merito. La seconda soluzione (cumulo giuridico) si basa sull'articolo 12 del Dlgs 472/97, che impone di applicare la sanzione base aumentata dalla metà al triplo in caso di violazioni della stessa indole. In tal senso si è espressa, oltre a una parte della giurisprudenza di merito, anche la Cassazione con almeno un paio di pronunce (2821/05 e 15554/09), ma la questione in realtà non viene affrontata in maniera approfondita, e anzi le sentenze richiamate non sembrano particolarmente motivate. La terza soluzione, secondo cui si sommano le sanzioni di tutti gli anni in cui è stata commessa la violazione (cumulo materiale), si fonda sul principio dell'autonomia annuale dell'obbligazione tributaria (si vedano l'articolo 10 del Dlgs 504/92 per l'Ici e l'articolo 64 del Dlgs 507/93 per la Tarsu). In sostanza, l'obbligo di presentare la denuncia si rinnova di anno in anno, così come periodicamente si rinnova per tacita conferma la denuncia già presentata, reiterando così la violazione commessa. È questa la tesi sostenuta dalla Cassazione con la sentenza 8849/2010 relativa all'Ici, che peraltro conferma un orientamento emerso nell'ultimo anno e che può ritenersi ormai maggioritario, dopo le sentenze 932/ 09 sull'Ici,18123/09 sulla Tarsu e 23392/09 sull'Icp. Si tratta peraltro di pronunce particolarmente motivate. Tra l'altro, con quest'ultima sentenza i giudici hanno respinto la tesi secondo cui la violazione dell'obbligo di denuncia abbia natura istantanea, cioè si esaurisca con la mera violazione del primo termine prescritto dal legislatore. Al contrario, la violazione produce effetto anche per gli anni successivi, sicché la sanzione può essere evitata solo con la presentazione di una denuncia valida anche ai fini dell'annualità considerata. In conclusione, ogni annualità di imposta deve essere gravata dalla sanzione prevista, il 50% in caso di infedele denuncia oppure il 100% in caso di omissione. Rimane comunque il problema circa la possibilità di cumulare la sanzione per omessa o infedele denuncia (100% o 50%) con la sanzione del 30% per omesso o parziale versamento di cui all'articolo 13 del Dlgs 471/97. Sul punto la Cassazione non si esprime, quindi lascia la decisione agli enti, ma la soluzione non appare scontata. L'Economia (circolare 184/98) e una parte della dottrina sostengono che la sanzione del 30% sarebbe inapplicabile qualora la somma versata corrisponda a quanto dichiarato, essendo in tal caso "assorbita" dalla sanzione per omessa o infedele denuncia. Non possiamo tuttavia ignorare gli effetti distorsivi dell'assorbimento, che penalizzerebbe chi effettua un versamento tardivo, costretto a pagare la sanzione del 30% non riducibile ad un quarto in caso di adesione, diversamente dalle sanzioni per omessa o infedele denuncia che verrebbero ridotte rispettivamente al 12,5% e al 25%, quindi in misura addirittura inferiore al 30 per cento.

Giuseppe Debenedetto

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.16

Strumenti coattivi. Negata l'esclusività del ruolo

La multa si può riscuotere anche con l'ingiunzione

IL RIFERIMENTO/Per la Suprema corte la procedura è legittimata dalla finanziaria 2006 che ha aperto ai soggetti locali le entrate «a qualsiasi titolo»

La riscossione coattiva delle sanzioni al codice della strada può essere effettuata, oltre che a mezzo ruolo, anche con ingiunzione fiscale. Lo ha stabilito la Cassazione con la sentenza 8460/2010, affermando un principio di diritto chiaro e inequivocabile. La questione nasce dall'articolo 206 del codice della strada, che per la riscossione delle somme rinvia all'articolo 27 della legge 689/81, disposizione che fa riferimento solo al ruolo. In virtù di questa norma, parte della dottrina e della giurisprudenza di merito, ma anche il ministero dell'Economia con nota 8427/05,ha ravvisato l'esclusività del ruolo in materia di sanzioni amministrative. In realtà l'ultimo comma dell'articolo 27 prevede che «le disposizioni relative alla competenza dell'esattore si applicano fino alla riforma del sistema di riscossione delle imposte dirette », con la conseguenza di un rinvio dinamico alla disciplina vigente in materia di riscossione, anche perché dal punto di vista soggettivo l'«esattore» si è trasformato dapprima in «concessionario» (Dpr 43/88) e poi in agente della riscossione (legge 248/05). Appare quindi evidente la necessità di fornire una lettura della norma in chiave evolutiva, altrimenti sarebbe inapplicabile. Partendo da questa premessa fondamentale, si evidenzia che già con l'articolo 52 del Dlgs 446/97 il legislatore fa riferimento a qualsiasi forma di entrata in ordine alla possibilità di effettuare la riscossione coattiva con lo strumento del ruolo oppure con la procedura dell'ingiunzione di cui al Rd 639/1910. Con la sola differenza che mentre il ruolo è riservato all'agente della riscossione, tutti gli altri soggetti potranno avvalersi solo dell'ingiunzione. D'altronde la riforma della riscossione del '99 non ha introdotto un principio di esclusività del ruolo quale strumento della riscossione, come affermato dal Consiglio di Stato con la decisione 4989/01. Nel 2002 il legislatore è poi intervenuto consentendo a comuni e concessionari iscritti all'albo di effettuare la riscossione coattiva con ingiunzione applicando la procedura più snella contenuta nel Dpr 602/73 (legge 265/02). La questione deve comunque ritenersi risolta con una norma di interpretazione autentica prevista dalla finanziaria 2006, secondo cui i soggetti iscritti all'albo possono procedere alla riscossione volontaria o coattiva di tutte le entrate, «comprese le sanzioni amministrative a qualsiasi titolo irrogate» (articolo 1, comma 477 legge 266/05). L'analisi della normativa sarebbe quindi sufficiente per affermare che la riscossione coattiva delle sanzioni amministrative al codice della strada può essere effettuata anche a mezzo ingiunzione, conclusione che trova peraltro conferma nella giurisprudenza amministrativa (Consiglio di stato 5271/05, Tar Lecce 3067/08 e 1294/09, Tar Napoli 17907/04). Nonostante ciò, diversi giudici di pace sono giunti a conclusioni contrarie dichiarando la nullità delle ingiunzioni relative al codice della strada. Ora la Cassazione con la sentenza 8460/2010 sgombra il campo da qualsiasi dubbio, limitandosi semplicemente a chiudere il cerchio dal punto di vista normativo, attraverso il riferimento alla recente disposizione sul condono delle multe al codice della strada, che contempla sia il ruolo che l'ingiunzione di pagamento (articolo 15 legge 102/09). In conclusione l'utilizzabilità della procedura di cui al Rd 639/10 non può essere esclusa per la riscossione delle sanzioni amministrative al codice della strada.

G.Deb.

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.16

ANCI RISPONDE

Il 25 maggio forum online sulla riforma Brunetta

Il Servizio Anci risponde riceve moltissime richieste di parere sull'attuazione del Dlgs 150/2009 negli enti locali. Nell'iter di approvazione, l'Anci ha lavorato con l'obiettivo di tutelare l'autonomia organizzativa e regolamentare dei comuni; buona parte delle norme non si applicano direttamente agli enti, ma devono essere recepite attraverso l'autonomia regolamentare. Anci presidia attraverso il progetto Performance e Merito (http://www.performanceemerito. anci.it) la sperimentazione prevista nel Protocollo d'Intesa con il ministro per la Pa. Ancitel ha inoltre predisposto il servizio Autonomia e Riforma (http://www.autonomiaerifo rma. ancitel.it/)per fornire ai comuni un supporto personalizzato nell'adeguamento dei regolamenti locali. In tale contesto Anci Risponde, in collaborazione con il Sole 24 Ore, organizza il forum telematico sulla Riforma della Pa, in programma per il prossimo 25 maggio. Durante l'evento chiunque potrà proporre quesiti sulle problematiche giuridiche sull'applicazione del Dlgs 150/2009 negli enti locali e ricevere gratuitamente e in tempo reale la risposta degli esperti.

Il trattamento accessorio

L'articolo 54 del Dlgs 150/2009, che modifica l'articolo 40 del 165/2001, prevede che gli enti destinino al trattamento economico accessorio collegato alla performance individuale, una quota prevalente del trattamento accessorio complessivo. A tal proposito si chiede se tale norma sia in vigore dall'entrata in vigore del decreto. Se sì come va calcolata tale quota prevalente?

In merito alla richiesta di parere si ritiene che la norma non sia immediatamente applicativa; poiché, infatti, è di competenza del Ccnl la disciplina della costituzione dei fondi di produttività, occorre attendere il successivo Ccnl, che detterà i criteri per la ridefinizione dei fondi in ossequio al novellato articolo 40 del Dlgs 165/2001, per poter applicare la disposizione in oggetto.

I provvedimenti disciplinari

In questo comune nessun dipendente ha qualifica dirigenziale L'ufficio competente per i procedimenti disciplinariè attualmente affidato all'ufficio personale il cui responsabile– come detto sopra –non ha qualifica dirigenziale. Ciò posto, si chiede di conoscere se l'ufficio competente per i procedimenti disciplinari possa continuare ad operare stante l'assenza di dirigenti e se,in caso contrario, tale funzione possa essere affidata al segretario comunale.

L'articolo 55-bis del Dlgs 165/2001, prevede che ogni amministrazione individui l'ufficio competente per i procedimenti disciplinari. La titolarità di questo ufficio è assegnata dall'amministrazione ad un proprio dipendente in funzione dell'ordinamento professionale applicato presso se stessa. In particolare nei comuni privi di personale di qualifica dirigenziale, è applicato l'ordinamento professionale delle categorie. In questi casi le funzioni dirigenziali possono essere attribuite ai responsabili degli uffici o dei servizi indipendentemente dalla loro qualifica funzionale (si veda articolo 109, comma 2, Dlgs 267/2000). L'amministrazione, tuttavia, può valutare l'opportunità di attribuire la funzione di direzione dell'ufficio dei procedimenti disciplinari al segretario comunale, oltre alle altre ordinariamente di sua competenza (si veda articolo 97, comma 4, lettera d, Dlgs 267/2000).

Le progressioni verticali

In dicembre si sono concluse le progressioni verticali. Allo stato attuale il vincitore di una progressione verticale si è dimesso. Nel regolamento degli uffici e servizi non è stata disciplinata la possibilità di scorrere le graduatorie delle progressioni verticali. Si chiede se sia legittimo scorrere la graduatoria della procedura selettiva riferita al lavoratore dimesso con il candidato non vincitore ma classificatosi al 2° posto. Si chiede, inoltre, nel caso si decidesse di procedere allo scorrimento della graduatoria se occorre contemporaneamente procedere ad altra assunzione dall'esterno.

Si ritiene che in assenza di una previa regolamentazione da parte dell'ente non sia possibile procedere allo scorrimento della graduatoria delle progressioni verticali. Occorre inoltre tenere presente che alle "graduatorie" frutto di procedure di selezione verticali non si applicano le disposizioni in materia di graduatorie concorsuali, pertanto qualunque vigenza ulteriore, che comunque non dovrebbe ledere la possibilità di tutti i dipendenti di partecipare a procedure di progressione, va necessariamente regolamentata. Si ritiene poi che il posto resosi vacante debba essere coperto nel rispetto del principio di adeguato accesso dall'esterno, da garantire nell'ambito della programmazione triennale dei fabbisogni.

ITALIA OGGI – pag.16

Rispondendo a un interpello il ministero del welfare delimita i confini dell'attività professionale

Quando andare al lavoro è lavoro

Il tragitto diventa orario retribuito se funzionale alla prestazione

Il tempo impiegato per raggiungere il luogo di lavoro rientra nell'attività lavorativa vera e propria se è funzionale rispetto alla prestazione; altrimenti, non è da computarsi come orario di lavoro (e quindi non è nemmeno da retribuire). In particolare, nell'ipotesi in cui l'azienda abbia previsto «punti di raccolta» dei lavoratori da cui raggiungere il cantiere di lavoro (tipico esempio è l'edilizia), l'orario di lavoro comincerà a decorrere dall'accesso in cantiere (e non al punto di raccolta), laddove la fruizione di tali punti di raccolta sia a discrezione del lavoratore; altrimenti, qualora l'accesso al punto di raccolta risulti necessario (per esempio per reperire strumenti o usare particolari mezzi di trasporto), l'orario di lavoro comincerà a decorrere dall'accesso al punto di raccolta. È quanto precisa, tra l'altro, il ministero del lavoro nell'interpello n. 13/2010. **Il tempo per raggiungere il luogo di lavoro.** I chiarimenti ministeriali sono arrivati in risposta a un interpello presentato dall'Ance, l'associazione nazionale costruttori edili. Con l'interpello, in particolare, sono stati chiesti chiarimenti in merito all'esatto inquadramento, nell'ambito della disciplina dell'orario di lavoro, del tempo impiegato dai lavoratori per raggiungere il posto di lavoro. In particolare, l'Ance ha riferito le ipotesi in cui il datore di lavoro consente ai lavoratori occupati in diversi cantieri di recarsi in un «punto di raccolta» (che solitamente è presso la sede legale o il magazzino dell'azienda) al fine di usufruire dei mezzi aziendali per raggiungere un determinato cantiere. Quindi ha chiesto di sapere se il tempo di percorrenza per giungere al punto di raccolta sia da computarsi nell'orario di lavoro. L'Ance, inoltre, ha precisato che i lavoratori non sono obbligati a recarsi al punto di raccolta (perciò possono avvalersi per pura comodità del mezzo aziendale), potendosi recare direttamente in cantiere con altri mezzi (anche con un proprio mezzo). **L'orario di lavoro.** Preliminarmente, il ministero richiama i principi della disciplina dell'orario di lavoro (dlgs n. 66/2003, come modificato peraltro dal dl n. 112/2008). In base a quanto previsto dalla disciplina comunitaria (la direttiva 1993/104/Ce), tali principi stabiliscono che, per orario di lavoro, deve intendersi «qualsiasi periodo in cui il lavoratore sia al lavoro, a disposizione del datore di lavoro e nell'esercizio della sua attività o delle sue funzioni». In merito, il ministero del lavoro (circolare n. 8/2005) ha evidenziato come la nuova formulazione di definizione dell'orario di lavoro risulti ampliarne la portata applicativa rispetto alla precedente definizione (contenuta nel rd n. 1955/1923), che si basava piuttosto sul concetto di «lavoro effettivo». La nuova disciplina, infatti, ha spostato l'accento sulla «messa a disposizione» del lavoratore, in linea con l'interpretazione fornita della Corte di giustizia europea nella sentenza del 9 settembre 2003 (si veda box in pagina), la quale ha ritenuto compresi nell'orario di lavoro i periodi in cui i lavoratori «sono obbligati a essere fisicamente presenti sul luogo indicato dal datore di lavoro e a tenersi a disposizione di quest'ultimo per poter fornire immediatamente la loro opera in caso di necessità». **Il tempo di viaggio.** Sempre la normativa vigente (dlgs n. 66/2003), aggiunge il ministero, stabilisce che il tempo impiegato dal lavoratore per recarsi sul posto di lavoro deve ritenersi escluso dal concetto di orario di lavoro. Così prevede pure la giurisprudenza di legittimità (tra cui sentenza Cassazione n. 5775/2003 e n. 5701/2004) secondo cui «il tempo impiegato per raggiungere il luogo di lavoro rientra nell'attività lavorativa vera e propria, e va quindi sommato al normale orario di lavoro come straordinario, allorché sia funzionale rispetto alla prestazione» la quale al contempo ha spiegato che «sussiste il carattere di funzionalità nel caso in cui il dipendente, obbligato a presentarsi presso la sede aziendale, sia poi di volta in volta inviato in diverse località per svolgervi la sua prestazione lavorativa». Nelle sentenze ora citate, la giurisprudenza ha per esempio ritenuto doversi esaminare (ai fini della valutazione del nesso di funzionalità) se l'accesso a un determinato punto di raccolta fosse o meno indispensabile e, quindi, connesso alla prestazione da svolgersi presso il cantiere; ovvero se il ritrovo presso un centro di raccolta corrispondesse o meno a una esigenza organizzativa aziendale; ovvero se la possibilità da parte del lavoratore di recarsi direttamente presso il cantiere fosse o meno subordinata al consenso del datore di lavoro; ovvero se presso il punto di raccolta si trovino strumenti e/o indumenti necessari per lo svolgimento dell'attività lavorativa; ovvero se presso il punto di raccolta (e non presso i singoli cantieri) si trovino locali che, per determinazione contrattuale, il datore di lavoro deve mettere a disposizione dei lavoratori (ad esempio, il Ccnl dell'edilizia prevede che il datore di lavoro metta a disposizione dei lavoratori locali a uso spogliatoio, locali a uso refettorio, scaldavivande, servizi igienico-sanitari con acqua corrente).

Il caso avanzato dall'Ance, aggiunge il ministero, riguarda non già la computabilità nell'orario di lavoro del tempo impiegato dal lavoratore per recarsi (dalla propria residenza) sul posto di lavoro, quanto piuttosto se l'orario di lavoro decorra dal momento in cui il lavoratore accede al «punto di raccolta» (ove sono reperibili i mezzi aziendali per raggiungere i cantieri) ovvero dal momento in cui il lavoratore accede al cantiere. Il ministero spiega che, ai fini della risposta, occorre attribuire rilevanza al principio di funzionalità. Per cui, se l'accesso al punto di raccolta costituisca una mera comodità per il lavoratore (potendo questi recarsi in cantiere anche con mezzi propri), l'orario di lavoro decorre dal momento in cui il lavoratore è a disposizione del datore di lavoro e nell'esercizio della sua attività presso il cantiere. Viceversa, se è richiesto al lavoratore di recarsi al «punto di raccolta» per utilizzare un particolare mezzo di trasporto o per reperire la strumentazione necessaria o, comunque, di porsi a disposizione del datore di lavoro presso detto «punto di raccolta» entro un determinato momento (per esempio per esigenze organizzative datoriali), è a partire da quest'ultimo che deve computarsi l'orario di lavoro.

Daniele Cirioli

La Corte Ue: conta il mettersi a disposizione

In base alla sentenza della corte Ue del 9 settembre 2003, citata nell'interpello del ministero del lavoro, nell'orario di lavoro si computano anche i periodi durante i quali il lavoratore è solo a disposizione del datore di lavoro, perché in tal caso, nonostante non ci sia effettiva prestazione lavorativa, il lavoratore non può comunque disporre liberamente del tempo d'inattività. Chiamata a pronunciarsi in merito alla conformità della normativa tedesca alla direttiva n. 93/104 relativamente al servizio di guardia prestato dai medici, la Corte di giustizia europea fornisce delle motivazioni molto importanti. Prima di tutto, la sentenza dice che bisogna tenere conto della finalità della direttiva: fissare prescrizioni minime per migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori. Per la cui attuazione, la stessa direttiva detta regole sull'organizzazione dell'orario di lavoro, riconoscendo ai lavoratori il diritto a periodi minimi di riposo, giornaliero e settimanale, a periodi di pausa adeguati nonché prevedendo un tetto per la durata della settimana lavorativa. In questo contesto, aggiunge la corte Ue, la nozione di orario di lavoro comprende qualsiasi periodo in cui il lavoratore sia al lavoro, a disposizione del datore di lavoro e nell'esercizio della sua attività o funzioni, conformemente alle legislazioni e/o prassi nazionali; il fatto che si faccia riferimento a «normative e/o prassi nazionali» non significa libertà per gli stati membri di definire la portata di tale nozione. Inoltre, la nozione di orario di lavoro va intesa in opposizione al periodo di riposo, ciascuna delle due nozioni escludendo l'altra. La Corte Ue, in particolare, mette a confronto due situazioni: il medico in reperibilità e il medico di guardia. Al primo, è imposta la sua presenza fisica nel centro sanitario solo a chiamata; l'orario di lavoro, pertanto, comprende solo i periodi di effettiva attività. Al secondo, invece, la sua presenza fisica è imposta per tutta la durata della guardia; l'orario di lavoro, in questo caso, comprende tutta la durata del servizio di guardia, a prescindere dall'effettiva prestazione di lavoro. Ciò perché, spiega la Corte Ue, rispetto a quello in reperibilità, il medico di guardia è obbligato a tenersi a disposizione del datore di lavoro sul luogo da quest'ultimo indicato per tutta la durata del servizio di guardia ed è soggetto, pertanto, a obblighi decisamente più onerosi, perché deve restare lontano dal suo ambiente familiare e sociale e beneficia di una minore libertà di gestire il tempo in cui non è richiesta la sua attività professionale.

La REPUBBLICA – pag.11

Nel 2011 in pensione più tardi le "finestre" saranno dimezzate

Piano del governo su anzianità e vecchiaia. Brunetta: piccola iattura

ROMA - Dimezzamento delle "finestre" di uscita per la pensione di anzianità e per quella di vecchiaia nel 2011. E' questa la soluzione tecnica allo studio del governo per recuperare ogni anno 1,6 miliardi. L'intervento sulle date di accesso alla pensione una volta maturati i requisiti, le cosiddette "finestre", è stato confermato ieri dal ministro della Funzione pubblica, Renato Brunetta: «Il ritardo di qualche mese per chi aveva deciso di andare in pensione, è un sacrificio? Chiamiamola piccola iattura, ma non mi sembra una cosa insopportabile di fronte a tutto quello che sta succedendo in Europa e in giro per il mondo», ha dichiarato in una intervista. Resta tuttavia aperta una ulteriore ipotesi, il cosiddetto "piano B", che consiste nel blocco della "finestra" di uscita per le pensioni di anzianità già dal prossimo luglio con un risparmio immediato di 800 milioni. Il sistema attualmente in vigore prevede due "finestre" di uscita all'anno per il trattamento di anzianità: gennaio e luglio. Dal prossimo anno, una delle due finestre sarà chiusa: dunque molti di coloro che hanno maturato i requisiti nel 2010 dovranno attendere in media sei mesi in più, durante i quali tuttavia matureranno ulteriori contributi. Secondo l'attuale scalettatura dell'età pensionabile, quest'anno ha diritto alla pensione chi totalizza "quota 95", cioè la somma di età anagrafica e contributiva con un minimo di età di 59 anni. Analogamente l'intervento per le pensioni di vecchiaia (65 anni di età per gli uomini) prevede di ridurre da quattro a due le finestre di uscita: dunque, invece di una ogni tre mesi, ce ne sarà una ogni sei. Di conseguenza i tempi di attesa si allungheranno con il riflesso di risparmi per i conti dello Stato. Le quattro finestre, che prima non esistevano, furono introdotte dalla riforma del precedente governo di centrosinistra proprio per rallentare le uscite: una norma prevedeva tuttavia la scadenza del provvedimento a fine 2011. Con l'occasione del rinnovo, il governo scenderebbe da 4 a 2 imprimendo una ulteriore stretta. Confermato anche l'intervento sulle pensioni di invalidità civile. Si tratta di una misura strutturale: oggi le pensioni di invalidità sono 2,5 milioni, di queste due terzi prevedono l'indennità di accompagnamento e un terzo sono quelle ordinarie. Il boom delle indennità di accompagnamento, già oggetto di severi controlli, dipende dal fatto che possono essere erogate senza tenere conto del reddito. Per frenare questo fenomeno, e per avere i conseguenti risparmi, si introdurranno fasce di reddito. Intanto la manovra dai 25 miliardi previsti sale a 27,6 miliardi. Nel menu spuntano la trasformazione dei Monopòli in "agenzia", poi misure per facilitare la riscossione e trova infine conferma una sorta di sanatoria edilizia (sarà introdotta alla Camera). Si tratta di regolarizzare, a favore dei Comuni, circa 2 milioni di immobili censiti dall'Agenzia del Territorio ma non a posto sul piano catastale. Resta sempre in agguato la riapertura del concordato preventivo.

Roberto Petrini

La REPUBBLICA FIRENZE – pag.I

L'INTERVISTA

Nencini: "Provincia unica per Firenze, Prato e Pistoia"

Provincia unica, scende in campo la Regione. Dopo il rilancio Firenze e la frenata di Prato, l'assessore ai rapporti istituzionali Riccardo Nencini propone una nuova tabella di marcia: «E' in gioco il futuro della Toscana». Anzitutto, la riapertura della conferenza metropolitana con i sindaci e i presidenti di Provincia di Firenze, Prato e Pistoia (più l'empolese). Quindi un nuovo patto per lo sviluppo locale che disponga di risorse per il prossimo biennio. Infine, la creazione di un soggetto istituzionale che, grazie al federalismo fiscale, possa decidere su questioni come la "tassa di scopo" per i turisti. E' la tabella di marcia per la Provincia unica Fi-Po-Pt. **Assessore Nencini, ma è così importante tornare a parlarne?** «Dobbiamo ridefinire la missione della Toscana per il prossimo decennio, rinunciando a vivere del passato e guardando al futuro. Metà della popolazione toscana vive qui e molto del Pil regionale nasce qui. E Firenze, che è una città del mondo, non solo la capitale della Toscana ci sta dentro». **I pratesi hanno molti dubbi, come pensa di convincerli?** «Nella posizioni pratesi vedo preoccupazioni municipalistiche e l'assenza di obiettivo condivisi. Faremo dei passi avanti se mostreremo ai pratesi i vantaggi di una diversa organizzazione. Perché o noi costruiamo un governo della Toscana centrale oppure non abbiamo più cittadinanza in Europa». **E la tabella di marcia secondo lei basterà a convincere tutti?** «Dobbiamo intensificare tutte le forme di collaborazione tra le tre Province. Dalla terza corsia all'Alta velocità, dal trasporto ferroviario alla "green economy" e ai rifiuti. Del resto sono questi gli ingredienti di fondo. Vi ricordate le tele di Arcimboldo? Presi a sé gli ortaggi sono tutti diversi eppure si scorge un'armonia. E dopo che il presidente della Provincia di Firenze Barducci ha posto il tema, questa deve essere la nostra prospettiva».

Massimo Vanni

CONSORZIO ASMEZ 17/05/2010 EDINA soc. coop. a r.l.

La REPUBBLICA GENOVA – pag.VII

Ville e colonie, il Comune vende i suoi gioielli

All´asta beni per dodici milioni, da Cornigliano a Castelletto

Il "gioiello" sono le ex officine comunali di via Dassori e corso Gastaldi, quasi 21 mila metri quadri nascosti sotto la strada, quatto piani lunghi 300 metri di ex magazzini e officine in cemento armato, appena sopra i binari ferroviari di Terralba. In vendita con una base d'asta di 6,350 milioni di euro e una serie di studi di pre-fattibilità che, come spiega Sara Armella, presidente di Spim, «permette di pensare a destinazioni diverse, dal parcheggio, strategico in una zona come quella, ad una grande palestra ma anche a negozi e grandi magazzini: non alimentari però». Scatta di domenica il nuovo bando lanciato da Spim per la vendita di quasi 12 milioni di euro di immobili che il Comune ha scelto di immettere sul mercato. Immobili con una storia, come l'ex Colonia di Crocefieschi, arrampicata sulla montagna, 3.600 metri quadri su 4 piani e 15.370 mq di giardini e aree esterne, dove da tempo non si vedono più né bambini né anziani: 2,520 milioni la base d'asta, acquisita proprio ne i giorni scorsi riconsegnando al Comune, invece, la ex rimessa di via del Lagaccio che sarà utilizzata a scopi sociali nel quartiere. E poi, due complessi immobiliari carichi di storia e di fascino, ora semidistrutti ma con una destinazione residenziale che, sottolinea la Armella, «dovrebbe interessare sicuramente gli imprenditori, e permetterebbe anche il recupero di Villa Dufour e Villa Cevasco a Cornigliano che la soprintendenza già da tempo ci sollecita a vendere proprio perché vi si possa intervenire». Alle due ville, in gara a 1,150 milioni di euro, si accede da via Cervetto, nei pressi del parco di valletta Rio San Pietro; garantiscono quasi 400 mq di superficie con un parco di 4.500 metri quadri nel quale è prevista la realizzazione di strada e accesi carrabili: potrebbero ospitare 30-40 appartamenti di pregio in una zona fondamentale per il recupero dell'area di Cornigliano. In gara a 1,850 milioni, invece, il complesso di tre immobili sette-ottocenteschi nella parte più bassa di Villa Piaggio, a Castelletto: possibile realizzarvi 15-20 appartamenti in una zona prestigiosa, nel verde della villa, con accesso carrabile da via Pertinace, oltre a terrazzi, terreni e giardini per 775 mq circa. Infine, un prezzo minimo - 190 mila euro - per un edificio di circa 400 metri quadri su più piani, in via Galeazzo, sulla collina del bosco dei Frati del Monte a San Fruttuoso: possibile realizzarvi quattro appartamenti «magari di una stessa famiglia» ipotizza Armella, che entro la fine dell'anno firmerà anche la vendita di una quarantina di appartamenti. «Abbiamo deciso di mettere a disposizione degli acquirenti anche gli studi di pre-fattibilità, un elemento di interesse in più» precisa la presidente di Spim che ricorda come nel 2009, nonostante le difficoltà di mercato, siano stati venduti immobili per 22 milioni da reinvestire in manutenzioni e housing sociale. Per i cinque lotti all'asta le manifestazioni di interesse si potranno inviare entro il 7 giugno prossimo; nel frattempo a Spim stanno già lavorando sui bandi per il 2011: le rimesse Amt di Sampierdarena e Cornigliano, l'ex mercato del Campasso e i 67 alloggi di via Maritano.

Donatella Alfonso

La REPUBBLICA MILANO – pag.I

L´INTERVENTO

Senza consenso niente nucleare

Quando si parla di energia nucleare, due fattori non vanno trascurati: tempo e consenso. Tanto più che, specie localmente, sono inevitabilmente legati. La produzione elettronucleare è una fonte di energia tecnologica e sistemica. Non si tratta, quindi, di costruire un impianto (o cinque o dieci), ma di realizzare un programma nucleare. I tempi richiesti coinvolgono, giocoforza, più legislature. Se perciò è evidente che non può mancare la condivisione di indirizzi e azioni fra le diverse forze politiche, è altrettanto chiaro che l'intesa deve necessariamente riguardare gli enti territoriali, Regioni in testa, con o senza federalismo. Senza quello che potrebbe chiamarsi un consenso a più dimensioni è impensabile che si possa avviare un sistema organizzato così complesso. Proprio questa mancanza ha fatto sì che la trascorsa avventura nucleare italiana sia stata altalenante negli sviluppi, quasi fallimentare nei risultati e non scevra da colpi bassi e di teatro. Il fatto che, trascorsi ormai sei mesi dalla data prevista, non sia ancora stata costituita l'Agenzia per la sicurezza, dimostra che non è possibile correre. Tanto più se si pensa che è un'incombenza riguardante solo alcuni ministeri: nulla c'entrano, infatti, Parlamento e Regioni. Agli addetti ai lavori, peraltro, è noto che l'energia elettrica prodotta da fonte nucleare è caratterizzata da bassi costi variabili e altissimi costi fissi (l'impianto), tali da renderla molto conveniente per soddisfare quella parte di consumo che non varia durante la giornata. Rallentamenti e ritardi impattano direttamente sul costo dell'impianto, che incide per circa il 70% su quello dell'energia prodotta, mettendone a rischio la convenienza. È perciò quanto mai opportuno che allungamenti dei tempi e indugi vengano prevenuti e limitati. A ciò si può provvedere, senz'altro, garantendo un insieme di regole certe e stabili. Non va, però, trascurata la dimensione sociale della questione. È vero, infatti, che l'aura di rischio e pericolosità (vulnerabilità) percepita intorno agli impianti nucleari non ha eguali. Il consenso dei territori sarà ben più difficile da ottenere rispetto a quello politico, che già non pare sufficientemente trasversale e diffuso. La circostanza, poi, che la Lombardia non si è ancora dichiarata pronta ad ospitare una centrale, sembra esserne solo la dimostrazione.

Antonio Sileo

La REPUBBLICA NAPOLI – pag.II

La nuova squadra dei dodici

Caldoro vara la squadra nasce a mezzanotte il governo dei professori

Nell´esecutivo una sola donna e un generale. De Luca: "È la preistoria della politica"

Un generale, quattro professori, due parlamentari, una (sola) donna. Primo identikit di una giunta nata in notturna. Stufo di chiacchiere e fughe di notizie, di autocandidature e rivolte territoriali, Stefano Caldoro alla fine si è attaccato all'idea di poter produrre la sua giunta entro il fine settimana e così ha fatto. Carta e penna alla mano, in prossimità della mezzanotte ha scacciato i fantasmi e vergato una lista che sembra molto riandare alle sue primissime idee. Con tanti saluti alla carica dei consiglieri e ai problemi di rappresentanza delle varie province. Chiarissima da questo punto di vista la risposta alla rivolta di Avellino. Qui buona parte del partito minacciava la secessione, pur avendo nel totonomine in corsa l'irpina Antonia Ruggiero. Detto e fatto: di Avellino non c'è più nessuno. Arriva invece un terzo nome da Salerno, l'ex sindaco di Pontecagnano Ernesto Sica, che si aggiunge all'ex sindaco di Mercato San Severino, Giovanni Romano, e a Caterina Miraglia, ordinario di diritto all'ateneo di Fisciano. Nulla neanche a Caserta e Benevento. Promossi invece due parlamentari, entrambi da tempo nella squadra di coloro che avevano collaborato al programma di Caldoro: il senatore Sergio Vetrella, presidente del Cira, e il deputato Marcello Taglialatela. Il primo prenderà ai trasporti l'eredità di Ennio Cascetta, unico assessore dell'era Bassolino i cui meriti siano sempre stati riconosciuti anche a destra. Taglialatela rileva invece l'urbanistica, incarico che certo non gli farà velo nel tentativo scoperto di acquisire onori lungo il corso che dovrebbe portarlo, secondo le sue aspirazioni, alla candidatura a sindaco di Napoli fra un anno. Spariti tutti i consiglieri, ad eccezione di quelli che hanno garantito le loro dimissioni: Pasquale Sommese dell'Udc e Ermanno Russo del Pdl. Gli altri potranno tornare a battere alla porta quando saranno passate due modifiche statutarie: la incompatibilità fra le due cariche con annessa possibilità di rientrare in Consiglio una vota decaduti da assessore e l'allargamento della giunta a 14 nomi, che Caldoro propugna già preoccupandosi di precisare che però il tutto verrà fatto a spesa invariata. Confermati invece Giuseppe De Mita, che sarà anche vicepresidente, il generale della Finanza Gaetano Giancane e la squadra accademica: oltre alla Miraglia, il rettore Guido Trombetti, il preside di Ingegneria Edoardo Cosenza, infine Severino Nappi, ordinario di diritto del lavoro, per l'Udeur, che ottiene una poltrona pur avendo solo due eletti in aula. Di certo la giunta non è piaciuta all'opposizione. Enzo De Luca avverte che «il segno politico di questa giunta è dato dalla scelta del vice presidente. Con Giuseppe De Mita si conferma clamorosamente l'ipoteca di vecchie realtà notabilari. Siamo alla preistoria della politica. Ci resta da capire se la presenza di un generale della Finanza sia dettata dalla preoccupazione per il bilancio o dalla necessità di vigilanza all'interno della giunta». A loro volta Enzo Amendola e Giuseppe Russo, segretario regionale e capogruppo del Pd, firmano una nota scettica: «Il governo invia un commissario a gestire il bilancio. Al resto concorre un po' di ceto politico che ha fatto dell'opportunismo la ragione della propria esistenza e qualche trasformismo. Caldoro aveva promesso autonomia nel decidere, ma si vede chiara la mano dei suoi veri ispiratori, Nicola Cosentino e Ciriaco De Mita». Per l'Idv Nello Formisano constata: «Avevamo contestato a Bassolino l'abbraccio mortale con De Mita e Mastella. La giunta di Caldoro è già impantanata sullo scoglio De Mita». Fuori dal coro Verdi e Legambiente, che salutano positivamente la nomina all'Ambiente di Giovanni Romano, apprezzato pioniere della raccolta differenziata quando era sindaco di Mercato San Severino.

Roberto Fuccillo

La REPUBBLICA TORINO – pag.VI

Gli agenti hanno segnalato il caso ai superiori, ma senza procedere contro l´automobilista

Non denunciano le minacce due vigili condannati a 10 mesi

Colletta tra i colleghi: "Questa è una beffa"

Uno sfogo da automobilista medio multato, una sorta di "lei non sa chi sono io". Sfogo che è costato una condanna a dieci mesi di carcere in primo grado per falso in atto pubblico e omissioni ai due vigili colpevoli di aver staccato il verbale e di aver preso nota della frase poco gradevole che sarebbe stata pronunciata nei loro confronti: «Io sono un avvocato, attenti a voi, ve la farò pagare». I fatti risalgono al 2008, ma la condanna è fresca, tanto che i colleghi del nucleo mobile di via Bologna, sostenuti dalla Filpm, hanno messo in piedi una colletta con manifesti sparsi in tutti gli uffici per aiutare i due agenti a pagare le spese legali. Il Comune non è intervenuto nella tutela e i vigili si sono ritrovati sul groppone, oltre a un procedimento disciplinare con rischio di licenziamento, l'onorario dell'avvocato che li ha assistiti in primo grado. Ben 8 mila euro. «È una storia che ha dell'incredibile», dice oggi l'avvocato Mariagrazia Pellerino, legale che ora ha preso in carico la vicenda e che si appresta a fare appello. Ma veniamo ai fatti. Due anni fa i vigili fermano un'auto per contestare la guida senza cintura e con cellulare all'orecchio. Al volante un avvocato che non gradisce lo stop e va su tutte le furie, chiamando in soccorso il marito, pure lui legale. Le ricostruzioni divergono. Secondo i vigili la donna, molto irritata, sarebbe arrivata a pronunciare la frase «ve la farò pagare» riportata sul verbale, parole che potevano innescare una denuncia per minacce. Non solo. Anche il marito sarebbe arrivato a dire un «ma lei è fuori di testa». Apprezzamento che ha portato gli agenti a prendere nota delle generalità dell'uomo. Dopo la baruffa e la consegna della multa da via Bologna non parte nessuna denuncia. I due civich fanno solo una relazione ai dirigenti. Gli avvocati, però, non si fidano e passati due mesi presentano una querela per falso in atto pubblico e omissioni. Un modo per tutelarsi, sostenendo di non aver mai pronunciato la frase e di aver chiesto agli agenti di fare dichiarazioni che non sono state prese in considerazione. Tesi sostenuta in aula, una volta che i civich sono stati rinviati a giudizio. Ricostruzione, avallata anche dal marito della donna in veste di testimone, ritenuta verosimile dal giudice Giuseppe Casalbore che ha inflitto dieci mesi ai vigili. L'ingenuità dei civich? Non aver denunciato per minacce la multata. «Se dovessimo procedere contro tutti quelli che si rivolgono a noi in malo modo - dicono i colleghi di via Bologna - saremmo sempre in tribunale». I vigili e l'avvocato Pellerino sono alla ricerca di testimoni e in appello cercheranno di ribaltare la tesi dell'automobilista. Al momento solo una magra consolazione: il giudice di pace ha respinto il ricorso sul verbale. La multa è valida.

Diego Longhin

La REPUBBLICA TORINO – pag.VII

Regione, tagli alle spese per 150 milioni

Cultura, Terra Madre e farmaci: la manovra della nuova giunta

Non c'è solo la cultura tra le "vittime" della manovra che Roberto Cota e la sua giunta stanno approntando e che dovrebbe andare in aula entro la fine della settimana. Ci saranno tanti piccoli tagli, ma anche qualche grande evento potrà subire un ridimensionamento come Terra Madre o i Master Games, le Olimpiadi degli anziani che si dovrebbero tenere a Torino nel 2013. Il taglio complessivo alle spese dell'ente sarà tra i 150 e i 200 milioni di euro. Il neogovernatore e l'assessore al Bilancio Giovanna Quaglia hanno infatti chiesto agli assessori un taglio del 10 per cento sulla spesa corrente, da subito, quindi senza aspettare l'assestamento di bilancio di luglio. Taglio necessario per due motivi: coprire il possibile buco nella sanità regionale e reperire qualche risorsa per quel piano straordinario per il lavoro e le imprese che Cota, ancora ieri, ha ripetuto dovrà essere il fulcro dei suoi primi cento giorni. La manovra non comprende, per ora, i tagli nella sanità cui stanno lavorando in queste ore Claudio Zanon, futuro responsabile dell'Aress, e l'assessore Caterina Ferrero. L'obiettivo qui è di ridurre la spesa storica razionalizzando ad esempio gli acquisti dei farmaci prima di tutto, di Asl e ospedali. «Dove risparmiare, negli altri settori- spiega Quaglia- è decisione che sarà presa in accordo con gli assessori». Non ci saranno tagli, ovviamente, a stipendi e investimenti e così alcuni settori (ad esempio, l'ambiente, i trasporti, ma anche la formazione professionale) saranno per ora solo sfiorati dall'operazione anche se, dice Quaglia «anche in ambiti come patrimonio o personale dove ci dicevano non ci fossa nulla da tagliare siamo già riusciti a fare risparmi per un milione di euro». Oltre alla cultura potrebbero finire nel mirino anche le grandi manifestazioni: oggi Quaglia incontrerà Roberto Moisio, dirigente del settore della comunicazione istituzionale che gestisce un budget di 10,5 milioni di euro per i grandi eventi. Tra le ipotesi ci sarebbe un ridimensionamento dei finanziamenti per Terra Madre, la manifestazione internazionale che affianca il Salone del gusto e per cui già la giunta Bresso aveva pensato di ridimensionare il budget. «Non c'è niente di deciso - dice però Quaglia - vogliamo prima capire quale ritorno porta ogni manifestazione. È un discorso che vale per l'Euroleague di basket come per i Master Games del 2013. Ma la Regione non può garantire eventuali buchi di bilancio come faceva in passato». Si vuole intervenire anche sulla Reggia di Venaria: «Nessun ridimensionamento, vogliamo rilanciare il circuito delle residenze sabaude e Cota e Coppola andranno a Roma a sollecitare i fondi del ministero. Ma non ha senso che siamo noi a pagare anche le bollette». Grandi tagli e piccoli risparmi: «Perché mandare un funzionario a Parigi per una mostra quando basta un telegramma - aggiunge Quaglia - e perché ingaggiare una società esterna per comunicare le iniziative dell'assessorato all'Agricoltura quando ci sono 40 persone in Regione che si occupano di questo?».

Marco Trabucco

La REPUBBLICA AFFARI E FINANZA – pag.42

La riforma del settore idrico, varata dal governo con il decreto Ronchi ha dato il via aduna sfida tra colossi per un business che vale almeno sei miliardi di euro

I privati alla conquista dell' "oro blu"

La legge impone che le quote azionarie degli enti pubblici scendano per far posto a gestione e capitali esterni. Le scadenze sono precise ma manca un'Authority che regoli la concorrenza e tuteli gli utenti. Perché il rischio è che, con la privatizzazione, le bollette schizzino verso l'alto

MILANO - La partita per spartirsi la torta del settore idrico è solo all'inizio. Le squadre, cioè le società che si contendono il business — si stima un affare da 6 miliardi di euro — sono in campo o lo saranno a breve. Manca solo lui, l'arbitro: un'Authority indipendente per l'acqua, capace di regolare le dinamiche concorrenziali, sanzionare le distorsioni del mercato e tutelare gli utenti. E non è un problema da poco, se si considera che la riforma della gestione dell'acqua, avviata con il decreto Ronchi 135/2009, apre in via preferenziale, con l'introduzione dell'articolo 15, i servizi pubblici locali al mercato privato. Primo fra tutti, quello dell'acqua. Ad oggi, in base alla riforma del settore del'94,la rete idrica nazionale è in mano ai 92 Ato (Ambiti territoriali ottimali) esistenti. Grosso modo, ad ogni Ato corrisponde una provincia. Stando al decreto Ronchi, con la nuova normativa questi soggetti saranno costretti a riassegnare entro il 2012 il servizio a un nuovo organismo in cui la gestione e almeno il 40% della proprietà sarà privato. Per la fornitura, sono poi previste delle gare a cui potranno partecipare anche imprese pubbliche. Il provvedimento prevede, inoltre, che entro dicembre 2015 la quota pubblica delle società ex municipalizzate e quotate prima dell'ottobre 2003 (come Acea, Iride, A2A e Hera) scenda ad un massimo del 30%. Mentre per le società municipalizzate e quotate dopo l'ottobre del 2003, come Enia, la riduzione della quota pubblica al 30% deve avvenire entro il 2010, pena la perdita della concessione. In sostanza, anche se diventeranno soci di minoranza, ai privati toccherà la gestione del servizio. Il tema è di grande attualità e sarà oggetto di discussione al convegno "Riforma dei servizi idrici e sviluppo del Paese", che apre la decima edizione di Accadueo: forum dedicato all'industria e alle nuove tecnologie per il sistema idrico, in programma alla Fiera di Ferrara dal 19 al 21 maggio. L'evento è patrocinato da Federutility, l'associazione che riunisce 463 imprese italiane di servizi pubblici locali dei settori idrico ed energetico. Nell'associazione convergono le aziende che forniscono acqua al 75% della popolazione italiana. L'appuntamento rappresenta, quindi, l'occasione per fare il punto sulla riforma. Partendo da una con-statazione:«Entro il 2040 — secondo il rapporto stilato da Giulio Napolitano, ordinario di Istituzioni di Diritto pubblico presso l'Università Roma Tre — il settore idrico avrà bisogno di investimenti per 60,52 miliardi di euro, all'incirca 2,02 miliardi l'anno. Di questi il 49,7% è diretto agli acquedotti, mentre il 48,3% alla fognatura e depurazione. Dei 60,52 miliardi di euro previsti, solo l'11% verranno finanziati dallo Stato». Il resto, privatizzazione o no, dovrà necessariamente passare da un aumento tariffario, che graverà sulle tasche dei consumatori. «E' questa una materia sensibile — dice l'ingegnere Renato Drusiani, direttore dell'area idrico ambientale di Federutility — perché l'aumento potrebbe variare da regione a regione visto che le condizioni degli acquedotti e delle infrastrutture idriche sono diverse in generale e, dunque, diversa è l'entità degli investimenti richiesti». Tuttavia, i cittadini temono che, dopo la privatizzazione, le bollette possano schizzare alle stelle. L'ingegnere sembra escludere questa possibilità: «Un aumento nelle bollette ci sarà, ma dovrebbe semplicemente portarci in media con gli altri grandi paesi europei. Questo, però, può accadere solo se viene istituito un soggetto regolatore. In caso contrario, potrebbe diventare reale il pericolo legato ad eventuali speculazioni su un bene pubblico come l'acqua». La verità è anche un'altra: «In Italia — spiega Drusiani — le tariffe dell'acqua per i cittadini sono oggi circa la metà della media europea e lo spreco di acqua in litri è superiore alla media continentale». Questo perché? «Per quanto riguarda lo spreco — risponde l'ingegnere — la ragione sta nella rete vecchia di vent'anni». Una rete che continua, letteralmente, a fare acqua da tutte le parti: circa un quarto (27%) della risorsa destinata a usi civili non arriva al rubinetto. Per fare un paragone, in Germania la dispersione è di appena il 7%. «Però, la gestione dell'acqua per uso civile è solo una parte del problema — puntualizza Drusiani — la meno rilevante, se consideriamo lo spreco di acqua che si fa in agricoltura, dove l'uso di concimi e diserbanti rovina le falde acquifere, o nell'in-

dustria, dove il sistema di depurazione non funziona e si continua a usare acqua potabile per le lavorazioni». I dati del rapporto Blue Book 2009 aiutano a fare chiarezza: «Su 42 miliardi di metri cubi di acqua consumata ogni anno, l'agricoltura incide per metà. Nonostante il settore impieghi appena il 4 per cento degli occupati e dia un apporto non superiore a questa cifra al prodotto interno lordo. Altri due settori che incidono sono quello energetico e quello manifatturiero che insieme consumano 14 miliardi di metri cubi». In coda, «l'uso civile che assorbe circa 8 miliardi». Di fronte a questi dati, Drusiani avverte: «La situazione può migliorare solo con adeguati investimenti in ammodernamento e manutenzione. Però, molte imprese pubbliche sono finanziariamente in difficoltà, proprio per le tariffe basse. Con il decreto Ronchi, invece, le imprese dovrebbero essere finanziariamente autosufficienti. Ma il sistema, ad oggi, è bloccato anche a causa del recente provvedimento del ministro Calderoli (26 marzo 2010—ndr), che di fatto sopprime, con decorrenza un anno, le Autorità d'ambito territoriale (Ato). E' facile immaginare con quale entusiasmo questi soggetti lavorano sapendo che, tra poco tempo, devono scomparire. Il problema si potrebbe ovviare con l'istituzione di un'Authority indipendente che fissale tariffe e le regole del gioco». La situazione attuale del Servizio idrico integrato (Sii) è la seguente: gli Ato previsti sono 92, di questi 69 hanno affidato la gestione del servizio, di cui circa trenta attraverso contratti con società quotate o a capitale misto pubblico-privato. Solo cinque sono stati finanziati dal sistema bancario ed è stato realizzato solo il 50% degli investimenti previsti. «Il problema del credito è contingente — ammette l'ingegnere — perché le banche, senza un chiaro programma di investimenti, non sono disposte a metterci un euro». Il decreto Ronchi, in definitiva, sulla carta scommette sul motore dell'impresa ed impone un passo indietro nella gestione ai Comuni e alla gestione pubblica. «Ma, fino ad oggi, viviamo nell'incertezza — conclude Drusiani — La speranza è, però, di costruire una industria di questo settore, affidandolo a soggetti, perlomeno misti, che lo gestiscano con competenza. Sapendo che, con le tariffe che pagano gli utenti, si devono ripagare tutti i costi a cominciare da quelli di investimento e, nel contempo, rompere i conflitti di interesse tra controllore pubblico e controllato pubblico che aveva caratterizzato l'esperienza passata».

Vito De Ceglia

CONSORZIO ASMEZ 17/05/2010 EDINA soc. coop. a r.l.

La REPUBBLICA AFFARI E FINANZA – pag.43

Quella politica del "non fare" che fa crescere problemi e costi

In Fiera un seminario sarà dedicato proprio a quest'aspetto: il prezzo dell'inazione è quantificabile in miliardi di euro visto che i mali di cui soffre la rete italiana sono molti e pesanti. La depurazione non sta certamente meglio

ROMA - Investimenti e innovazione. La ricetta per evitare di portare al collasso il sistema idrico nazionale non è molto diversa da quella necessaria in molti altri settori. La differenza, semmai, sta nelle posta in gioco. L'acqua è infatti universalmente riconosciuta come la più preziosa delle risorse dell'umanità e allo stesso tempo come quella più minacciata dalla pressione della crescita demografica, dell'inquinamento e dei cambiamenti climatici. Anche se la superficie terrestre è coperta perii 70% di acqua, ben il 97% di questa è salata, mentre oltre il 99% della rimanente acqua dolce è "intrappolata" nel sottosuolo, nei ghiacciai o nelle nevi perenni. Solo lo 0,3% è usufruibile sotto forma di fiumi e laghi dai suoi grandi consumatori: agricoltura (70%), industria (22%) e utenze domestiche (8%). H20, l'appuntamento internazionale in programma da mercoledì a venerdì presso la Fiera di Ferrara, sarà l'occasione per fare il punto su questa delicata situazione e aggiornare l'agenda degli interventi ai quali mettere mano. A fornire gli spunti scientifici e statistici sui quali fare riferimento contribuirà un fitto calendario di convegni e workshop previsto a latere dell'esposizione. Si comincia dopodomani con "I costi del non fare", un seminario organizzato dallo speciale Osservatorio istituito nel 2006 dalla società di consulenze Agisci per contabilizzare le ricadute economiche dello stallo nella realizzazione di infrastrutture che colpisce patologicamente il nostro paese. I dati preparati dallo staff di Andrea Gilardoni, docente di Economia e gestione delle imprese alla Bocconi di Milano, suonano come un campanello d'allarme. Per il periodo 2009-2024 l'ultimo studio su "I costi del non fare" evidenzia infatti per il settore idrico un prezzo dell'inazione quantificabile in circa 28,9 miliardi di euro. Una cifra imponente, pari per le famiglie italiane a una bolletta occulta che oscilla tra i 400 e i 2.300 euro a seconda delle aree geografiche, ma inesorabilmente proporzionale all'importanza degli interventi che occorrerebbe mettere in cantiere. I mali di cui soffre la rete italiana sono infatti molti e gravi. Si va dalla scarsità della risorsa alle interruzioni di servizio; dall'obsolescenza delle reti alle perdite elevate; dall'uso eccessivo in agricoltura alla scarsa qualità del servizio. La ricetta per rovesciare questo stato di cose richiede secondo l'Osservatorio per prima cosa un tasso di sostituzione delle reti pari all' 1% annuo, indispensabile per invertire l'attuale tendenza al degrado. Si tratterebbe quindi di sostituire ogni anno circa 3.400 chilometri di acquedotti riuscendo così a centrare l'obiettivo di un'efficienza nella distribuzione (la percentuale di acqua erogata sul totale immesso) pari al 75%. Altro settore su cui intervenire è poi quello della depurazione attraverso la costruzione di nuovi impianti per un totale di circa altri otto milioni di abitanti serviti, spingendo la percentuale di italiani coperti da questo servizio dall'attuale 70 all'85%. Opere che non solo porterebbero un sostanziale vantaggio sanitario e ambientale, ma anche ad un risparmio netto in termini di periodiche multe sanzionate dall'Unione Europea per le inadempienze italiane nell'adeguarsi alle direttive comunitarie. Avviare questo ampio piano di risanamento richiede naturalmente investimenti massicci e alti costi di manutenzione, ma come spesso accade in Italia, la capacità di mettere mano al portafoglio non è l'unico dei problemi e spesso neppure il più grave. Altrettanto decisiva, secondo le conclusioni dell'Osservatorio, è l'attuazione di un pacchetto di norme chiare e stabili che incentivino l'intervento degli investitori privati. Allo stesso modo bisognerebbe creare un'Authority indipendente, capace di fissare regole a tutela dei gestori e degli utenti, definendo le tariffe e assumendo poteri di controllo. Se la rete rappresenta il sistema circolatorio e nervoso dell'intero sistema idrico ed è senz'altro quello su cui occorre lavorare in maniera più intensa, molto si può e si deve fare però anche a monte e a valle per migliorare tanto la qualità dell'acqua che utilizziamo quanto il modo in cui la utilizziamo. Ad occuparsi di questo aspetto sarà venerdì "Il settore strategico delle acque: come l'innovazione chimica può aumentare la sostenibilità", il convegno proposto da Federchimica e Unindustria. Potabilizzazione, sanitizzazione e processi di riciclo delle risorse idriche — è il contributo che vuole offrire il seminario agli operatori

del settore — rappresentano priorità strategiche. Ma se la chimica in questo campo è stata percepita a lungo come il problema, ora intende proporsi invece nel ruolo di soluzione, assumendosi precisi impegni di responsabilità sociale e ambientale, fornendo tecnologie, processi e prodotti più efficaci ed efficienti per la depurazione di acque e fumi che provengono sia dalle attività industriali sia dai centri urbani. L'incontro sarà l'occasione per illustrare le più recenti tecnologie e soluzioni chimiche per il trattamento delle acque, compresa la filtrazione con membrane ad osmosi inversa per la desalinizzazione (e quindi la potabilizzazione) e per la rimozione di gran parte delle molecole inquinanti, dalle tracce di fosfati, al calcio, passando per metalli pesanti e pesticidi.

Valerio Gualerzi

CORRIERE DELLA SERA – pag.1

IL DECLINO DI UN MODELLO

Stato sociale dieta forzata

Da tempo, le poche voci liberali che ancora compaiono sui giornali dicevano ciò che adesso scrive il Washington Post: «L'eccezione europea, il modello sociale più generoso del pianeta, ha i giorni contati». Ma nessuno ha dato loro retta e capito i prodromi della crisi dell'euro. Eppure, essa è l'epifenomeno della crisi dello Stato sociale moderno. Se ciò che dà (col welfare) è più di quanto potrebbe, c'è squilibrio di bilancio che porta alla crisi finanziaria; se ciò che toglie (con le tasse) è più di quanto dovrebbe, la crescita del Paese si arresta. Lo Stato sociale moderno è oggetto di statolatria. L'attributo «sociale» è il distintivo residuale delle politiche «progressiste» del Novecento — tutto ciò che viene dopo sarebbe un progresso secondo «lo Spirito del Mondo» (e nel fertile «solco della Storia ») — che si sono rivelate, invece, «regressive». L'«alibi sociale» ha giustificato l ipertrofia e l'autoreferenzialità burocratiche dello Stato moderno, il quale produce «plusvalore politico» per chi ne detiene il potere con l'eccesso di spesa pubblica e di tassazione. Ma, ora che l'Unione Europea ha imposto ai singoli Stati membri il contenimento della spesa, lo Stato sociale— con le misure che riducono salari e pensioni, senza incidere sulle proprie dimensioni — si appresta a divorare i suoi cittadini per sopravvivere. Sulla sua crisi si innesta, così, quella della democrazia. I rappresentanti del popolo non esercitano il potere in nome, e al servizio, del popolo, ma è il popolo a essere al loro servizio al solo scopo di far funzionare la macchina pubblica dalla quale essi, quale ne sia il colore, hanno una «rendita politica». C'è anche una dimensione sociale della statolatria. Dal moderno Stato sociale traggono profitto il capitalismo assistito, le corporazioni, i sindacati, tutte le forme di collettivismo, riconosciute e sovvenzionate dalla mano pubblica, e che hanno tutto da guadagnare dallo statu quo. In una società corporativa, il potere politico fa da mediatore fra le corporazioni in conflitto e, in una condizione di recessione economica, distribuisce le scarse risorse disponibili non secondo criteri di giustizia, ma in funzione della propria perpetuazione. A uscirne massacrati sono il singolo Individuo, non protetto da una qualche corporazione, e le aziende che operano sul mercato. Le riforme si allontanano. I media, invece di guardare dentro la macchina dello Stato moderno e denunciarne costi e pericoli — in definitiva, invece di fare il loro mestiere — hanno taciuto e ancora tacciono; vuoi per conformismo, vuoi per riflesso degli interessi extra editoriali dei loro editori, finendo col farsi dettare l'agenda dagli stessi responsabili della crisi. Alla democrazia è venuto a mancare uno dei pilastri su cui dovrebbe poggiare: l'indipendenza dei media. Sulle cause della crisi un esame di coscienza lo dovrebbero fare anche i giornalisti.

Piero Ostellino

CORRIERE DELLA SERA – pag.1

IL 5 PER CENTO

Gli annunci mirabolanti di Calderoli il tagliatore

E dovremmo esultare? A leggere le mirabolanti proposte di Roberto Calderoli di un taglio del 5% dell'indennità di parlamentari e ministri come segno di compartecipazione alle sofferenze di un Paese esposto, probabilmente, a una manovra pesante, c'è da restare stupiti. Sia chiaro: ogni segnale di consapevolezza delle difficoltà è benvenuto. E non c'è dubbio che un taglio reale nelle buste paga di quelli che Einaudi chiamava «i Padreterni» sarebbe indispensabile prima che il governo infligga nuovi sacrifici ai cittadini. La proposta del ministro leghista, però, è in contraddizione così clamorosa con una lunga serie di scelte opposte da apparire, salvo radicali integrazioni, uno specchietto per le allodole. Ad esempio: il taglio del 5% (peraltro sei volte più basso di quello chiesto da una parlamentare della sinistra) va inteso sull'indennità in senso stretto o sulla busta paga vera, che comprende una serie di diarie, rimborsi, prebende? La differenza, dimostrò l'onorevole rifondarolo Gennaro Migliore facendosi fotografare con la sua prima cedola, è sostanziale: da poco più di 5 mila a 14.500 euro netti. Se il taglio fosse, come par di capire, sull'indennità pura, il risparmio reale ottenuto con la sforbiciata su tutti i deputati e senatori (una volta tolte le tasse, che finirebbero comunque allo Stato) sarebbe di 4.800.740 euro. Una briciola, rispetto ai costi del Palazzo. Per non dire della sforbiciatina alle retribuzioni dei ministri, che sono solo integrazioni allo stipendio parlamentare: 53.040 euro. Il costo di 7 ore di volo degli aerei blu. Che come è noto, dopo la stretta in seguito alle polemiche infuocate sulla gita di Clemente Mastella col figlio a Monza, sono ripresi con un andazzo che appare perfino superiore al 2005, quando quegli aerei volarono mediamente per 37 ore al giorno costando complessivamente 65 milioni di euro. E scriviamo «appare» perché la già scarsa trasparenza su quei voli è stata totalmente abolita. Ben vengano, tagli veri alle indennità. Ma vogliamo ricordare i numeri che contano sul serio? Prendiamo il Senato. Con la proposta del ministro, resterebbero nelle casse pubbliche 1.742.860 euro. Cioè meno di un quarto di quanto Palazzo Madama costerà quest'anno in più rispetto al 2009. La scelta del Quirinale e di Montecitorio di rinunciare all'adeguamento dell'inflazione dell'1,5%, lì, non è passata. Morale: la camera alta, che pesava sui bilanci per 420 milioni 940mila euro nel 2001, ha pesato l'anno scorso per 594 milioni e 500 mila. Un'impennata complessiva in nove anni del 41,23%. Sono dati pesanti. Accompagnati da altri «dettagli» che sconcertano. Come l'inarrestabile dilagare degli spazi. Sapete quanti sono oggi, scusate il bisticcio, i palazzi di Palazzo Madama? Undici. Più i garage e i magazzini. Per un totale di 90 mila metri quadri, 280 per ogni senatore. Domanda: è vero che è interesse degli italiani che i loro rappresentanti vengano messi in condizione di lavorare al meglio, ma non saranno troppi nove ettari di uffici, buvette, emicicli, affreschi, stucchi? C'è chi dirà: due di questi palazzi, quello di largo Toniolo e quello dell'istituto Santa Maria in Aquiro, non sono ancora a disposizione. Peggio. Infatti il primo, comprato dalla società di un senatore in carica (sic!), alla fine costerà 22 milioni ed è tuttora in ristrutturazione. Il secondo, in restauro da altri sette anni a spese dei contribuenti per 25 milioni, resterà alla fine di proprietà dell'istituto religioso che dal 2003 già incassa 400 mila euro l'anno di affitto. Ne valeva la pena? E in ogni caso: a fronte di spese così forti, è proprio normale che l'assemblea si sia riunita quest'anno in 47 giorni su 136? Certo, poi ci sono le commissioni, le missioni, tante altre attività. Ma possibile che mai una volta (mai) ci sia stata una seduta di lunedì e mai (mai) di venerdì? In un'intervista a La Stampa, Roberto Calderoli dice: «Bisogna che cominci a pagare chi non ha mai dato o chi ha preso troppo. Le cicale, anzi le cicalone». «E cosa aspettate?» gli chiede Ugo Magri. «Stiamo già facendo. A gennaio abbiamo segato qualcosa come 50 mila poltrone negli enti locali. Poi abbiamo tagliato gli stipendi dei consiglieri regionali». Spiccioli? «Macché, in certi casi sono stati ridotti a un quinto. Arrivavano a prendere 25 mila euro mensili, ora al massimo 5 mila 400». I dati ufficiali pubblicati dalla Conferenza dei presidenti delle assemblee legislative delle regioni e le province autonome dicono una cosa diversa. Dicono che rispetto a due anni fa, quando infuriava la polemica sui costi della politica, l'unico taglio netto risulta essere quello del governatore pugliese Nichi Vendola. Tutto il resto è rimasto come prima. Quanto alle poltrone tagliate, ha già risposto l'Anci: ridurre consiglieri comunali che prendono 4 euro di gettone a seduta non risolve nulla. Quelli che pesano, piuttosto, sono i 38 mila stipendiati (a volte lussuosamente) che secondo la Corte dei conti e l'Unioncamere, siedono nei consigli di amministrazione delle società pubbliche o in qualche modo partecipate dallo Stato. Cosa è stato toccato su quel fronte e su quello delle Authorithy recentemente salite a dieci con 2500 dipendenti? Per non dire di quanti accumulano poltrone, tra i quali il recordman è Daniele Molgora, deputato, sottosegretario e presidente della provincia di Brescia. Leghista. Ben vengano, le sfuriate contro «i capoccioni vari, manager pubblici, presidenti delle authority... Gente che prende il doppio del presidente del Consiglio». Il tetto ai loro stipendi, però, c'era: circa 290 mila euro lordi. E chi fu ad abolirlo, con una serie di deroghe che lasciano spazio a tutto, se non il governo di chi oggi invoca una svolta?

Sergio Rizzo

CORRIERE DELLA SERA – pag.6

L'intervista - Il governatore: è previsto dalla legge del centrosinistra del 2001, viene prima dell'intervento fiscale

«Federalismo, partiamo anche da soli Ci diano il potere su scuola e ambiente»

Formigoni: Lombardia pronta. Ho chiesto al governo l'autonomia per 12 materie

MILANO — La Lombardia vuole il federalismo. Subito. Anche a costo di partire da sola rispetto alle altre regioni italiane. Il governatore Roberto Formigoni inneggia al «federalismo differenziato». «Chi è pronto parta. Che senso avrebbe penalizzare la Lombardia e bloccare il suo sviluppo? ». Formigoni nei giorni scorsi ha inviato una lettera al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi e all'intero governo chiedendo di riaprire il tavolo delle trattative per il trasferimento di 12 materie da esercitare in piena autonomia: si va dall'ambiente, alla scuola, alle competenze transfrontaliere. **Governatore Formigoni, perché tutta questa fretta?** «Perché è arrivata l'ora del federalismo differenziato che è il vero federalismo. È l'ora di riconoscere che se in un paese unitario come l'Italia vogliamo far crescere il paese intero con la crescita dei territori, dobbiamo riconoscere la differenza dei territori. Il federalismo differenziato è il riconoscimento di un dato di fatto: territori diversi tra loro, con potenzialità differenti e con problemi differenti. Se non vogliamo un paese ingessato dobbiamo riconoscere le differenze e permettere a ciascun territorio di sviluppare le proprie ». **Lei pensa a un federalismo differenziato anche nei tempi?** «Chi è già pronto parta. Non è un'eresia. È previsto dall'articolo 116 della Costituzione riformata dal centrosinistra del 2001». **Una possibilità prevista, ma non attuata.** «La Lombardia ha avanzato questa richiesta tre anni fa. Al governo c'era ancora Prodi. Abbiamo aperto il tavolo delle trattative...» **E poi?** «Poi c'è stato il cambio di governo, poi si è chiusa la legislatura regionale. Ammettiamo pure che questi siano stati i motivi della frenata. Al Governo Berlusconi dico che è il momento di riprendere la trattativa. Perché il federalismo differenziato è il primo capitolo del federalismo, ancor prima del federalismo fiscale». **Cosa chiedete?** «Ho scritto una lettera al premier in cui la Lombardia chiede il trasferimento di 12 materie da esercitare in piena autonomia. E di partire subito ». **Con il rischio di creare un divario incolmabile con altre regioni italiane?** «Se la Lombardia rimane ferma che vantaggio c'è per la Calabria o la Puglia? Nessuno. Allora perché fermare la Lombardia che ha voglia di andare avanti? La nostra regione potrebbe essere il banco di prova, la sperimentatrice del federalismo, ad esempio, per avere una scuola più efficiente e più di qualità». **Mettendo a rischio l'unità del Paese?** «Credo nell'unità d'Italia, ma credo anche in un'unità non più centralista. Devono cominciare i 150 anni dell'Italia federalista dove le regioni riconoscono di essere differenti. Noi siamo stati molto pazienti. È previsto dalla costituzione, molte regioni a statuto speciale esercitano già quelle competenze che chiediamo noi. Perché la Lombardia deve continuare a mordere il freno? Perché deve essere legata con lacci e lacciuoli che le impediscono di camminare a una velocità più spedita?». **Che fine farà il principio della perequazione?** «Qui non stiamo parlando di risorse, ma della possibilità di fare da soli su alcune materie e su alcune competenze. È una riforma a costo zero, è un'assunzione di responsabilità da parte delle Regioni. La Lombardia è pronta a investire risorse proprie e anche private. Lei sa quanti imprenditori sarebbero pronti a investire risorse su una scuola diversa più legata al proprio territorio e alle esigenze del territorio?». **Sta facendo una corsa con la Lega?** «Il tema è caro alla Lega come è caro al Pdl e come è caro a me. Non ci sono differenze perché contano i programmi sottoscritti. E il programma regionale parla chiaro, come parla chiaro il governo nazionale. La coalizione marcia su un terreno condiviso. Condiviso nel 2001 anche dal centrosinistra».

Maurizio Giannattasio

IL PUNTO

Senza via d'uscita

Il dibattito sul federalismo vive di quotidiani sbalzi di umore. Un giorno è la soluzione ai problemi del Paese, il giorno dopo è la catastrofe per l'unità nazionale. Anche l'ultima settimana è stata densa di avvenimenti, dal difficile percorso parlamentare del «federalismo demaniale», al preoccupato appello della Cei, fino all'ennesima ricerca della Cgia di Mestre sul «sacco del Nord». Sono solo le ultime di una lunga fila di prese di posizione, altre ne seguiranno, mentre rimarrà un'assoluta assenza di cifre per valutare l'effettivo impatto della legge approvata nei mesi scorsi. Proprio questa assenza di valutazioni quantitative consente a chiunque di tirare la coperta (corta) del federalismo dalla propria parte. Per comodità di cronaca, potremmo dividere i tifosi del federalismo in due fazioni. La prima, che potremmo definire degli ultras, vede nella riforma lo strumento per ridurre finalmente i trasferimenti dalle regioni ricche a quelle povere. Funzionale a questa posizione è il recente studio della Cgia che, ripercorrendo in sostanza il ragionamento di Ricolfi nel suo libro «il sacco del Nord», pone l'accento sul flusso di circa 50 miliardi di euro che ogni anno viene trasferito dal Nord al Sud. Abbiamo già avuto modo, commentando il libro citato, di sottolineare come questo flusso (rappresentato dai residui fiscali cioè dalla differenza in ogni regioni di entrate e uscite, diretta conseguenza del divario di sviluppo) finanzia Welfare, servizi e politiche di riequilibrio verso le aree meno sviluppate, e che solo una parte, al momento non valutabile, sia spreco e privilegio. Cosa che accade in tutti gli Stati unitari del mondo. Se poi consideriamo che il costo di questi sprechi, dato un livello di spesa procapite sostanzialmente omogeneo tra le regioni ordinarie del Sud e del Nord, viene soprattutto pagato dai cittadini meridionali in termini di minori servizi e di minore qualità è facile prevedere che gli ultras rimarranno delusi da qualsiasi ipotesi di federalismo fiscale non cannibale. Il resto dei tifosi sono meno facinorosi, e credono soprattutto nel rafforzamento della responsabilità che la riforma federale potrebbe determinare. Insomma, il federalismo come strumento per realizzare una riforma radicale nella amministrazione pubblica a tutti i livelli attraverso una corretta applicazione della sussidiarietà: una posizione da molti condivisa che pone al centro l'interesse dei cittadini di tutto il Paese attraverso semplificazioni e controlli. Il problema è che, come accade troppo spesso in questo Paese, ad oggi prevalgono gli ultras. E anche una riforma che potrebbe essere condivisa — se si avesse il coraggio di dire che solo con maggiore efficienza e sviluppo nel Sud si potranno ridurre le tasse al Nord — si risolverà in scontri ed estremismi senza arrivare a nessun risultato.

Luca Bianchi

CORRIERE ECONOMIA MEZZOGIORNO – pag.6

L'INTERVENTO

Acqua pubblica, perché il referendum

Gli italiani stanno firmando in quanto sono convinti che, per l'acqua, sia indispensabile una gestione efficiente ed economica

Sono già oltre 350.000 le firme raccolte in sole due settimane dal Comitato promotore dei tre referendum proposti dal Forum italiano dei movimenti per l'acqua per tornare alla gestione pubblica dei servizi idrici. Tutto lascia prevedere che il prossimo 20 luglio, data fissata per il deposito in Cassazione, le firme non soltanto saranno molte di più delle 500.000 richieste dalla Costituzione, ma sarà superato anche il tetto delle 700.000 fissato dagli stessi Comitati per dare maggior peso politico alla loro iniziativa. Gli italiani stanno firmando in massa perché sono convinti che, per l'acqua, sia indispensabile una gestione efficiente ed economica che eviti gli sprechi, garantisca l'accesso alla risorsa e la sua conservazione per le generazioni future. Che questo obiettivo possa essere meglio garantito dal pubblico è opinione diffusa tra i moltissimi cittadini - soprattutto del Centro-Nord, ma anche di numerosi comuni del Sud - che non solo non hanno visto nessuno dei benefici prospettati alla vigilia delle privatizzazioni degli ultimi anni, ma si sono visti aumentare le bollette per un servizio esattamente identico - se non più scadente - rispetto a quello di prima. Un concetto semplice quello espresso dai cittadini che continuano ad affollare i banchetti referendari, ma che non sembra condiviso dalla maggior parte del mondo politico e, in particolare, da coloro che hanno approvato in Palamento il decreto Ronchi che obbliga i Comuni alla privatizzazione della gestione dei servizi pubblici locali, acqua compresa. Quella del referendum abrogativo è diventata, cosi, una scelta obbligata. Anche l'Italia dei valori ha proposto un proprio quesito referendario che mira ad escludere il settore idrico dall'applicazione del decreto Ronchi determinando così uno scenario in cui sarebbe ancora possibile l'affidamento diretto alle cosiddette società in house, cioè quelle a capitale interamente pubblico. I tre quesiti referendari proposti dal Forum dei movimenti dell'acqua pubblica si propongono, invece, un obiettivo ben più radicale: eliminare dall'ordinamento italiano qualsiasi possibilità di gestione privatistica, ponendo così le basi per il ritorno al sistema delle aziende speciali - cancellate, per i servizi a rilevanza economica, dall'articolo 35 della finanziaria 2002 - ovvero costringendo il Parlamento a reintrodurre, con una nuova legge, forme di gestione formalmente e sostanzialmente pubblica che mettano in pratica l'indirizzo politico "imposto" in seguito all'esito positivo dei referendum. Su questa linea si sono attestate anche le forze politiche di sinistra che hanno accettato il ruolo "subalterno" di semplici sostenitori esterni dei referendum del Forum e molti esponenti del Pd i quali, in disaccordo con la linea del segretario Bersani, hanno deciso di sottoscrivere i quesiti referendari. Tra questi il Sindaco di Napoli, Rosa Russo Jervolino, e l'eurodeputato Debora Serracchiani. Nel frattempo, mentre la nuova Giunta pugliese presieduta da Vendola ha approvato il disegno di legge per la costituzione dell'azienda pubblica Acquedotto pugliese che subentri alla spa pubblica che gestisce attualmente il servizio, il Governo intende procedere in tutt'altra direzione. I ministri Ronchi e Fitto sembrano ormai decisamente orientati nella direzione dell'istituzione di una nuova autorità indipendente che si occupi specificamente dei servizi idrici, garantendo una regolazione pubblica del settore che ne accompagni l'apertura al mercato. Se così fosse ci troveremmo di fronte alla replica di un copione già visto vent'anni fa per i servizi di livello statale quando si riteneva che le autorità indipendenti avrebbero potuto svolgere una funzione di tutela dei consumatori e di salvaguardia della concorrenza. Senza considerare che tali autorità non sono riuscite ad evitare il formarsi di oligopoli e cartelli nei settori prima gestiti dallo Stato. In questo contesto alquanto confuso che cosa dovrebbero fare i cittadini che hanno a cuore l'acqua pubblica e che non vogliono nessun nuovo carrozzone inefficiente e clientelare? Sicuramente possono dare un forte segnale politico continuando a sottoscrivere i tre referendum per l'acqua pubblica promossi dal Forum, ma soprattutto potrebbero mettere in pratica quanto proposto in un recente documento della Conferenza episcopale italiana: «favorire in tutti i modi nuove forme di partecipazione e di cittadinanza attiva, aiutando i giovani ad abbracciare la politica, intesa come servizio al bene comune».

Sergio Marotta

CONSORZIO ASMEZ 17/05/2010 EDINA soc. coop. a r.l.
CORRIERE ECONOMIA MEZZOGIORNO – pag.7

Federalismo fiscale Stop dei vescovi «Se resta così destinato a fallire»

Cei e laici cattolici: rischia di moltiplicare il centralismo e rende un servizio incerto al principio di solidarietà

Pubblichiamo ampi stralci del documento preparatorio della Cei alla 46esima Settimana sociale dei cattolici italiani che si terrà a Reggio Calabria dal 14 al 17 ottobre prossimi. Il titolo del documento è «Cattolici nell'Italia di oggi. Un'agenda di speranza per il futuro del Paese» **Slegare la mobilità sociale** Per riprendere a crescere servono nuove energie, soprattutto quelle dei giovani. D'altro canto, riprendere a crescere, verso e secondo il bene comune, è un modo per rispettare i diritti di chi diventa adulto, di chi è appena nato, di chi sta nascendo, di chi arriverà. In questi termini, crescere è un atto di responsabilità, di giustizia e di amore. Per queste ragioni occorre anzitutto abbandonare le sterili dichiarazioni a favore dei giovani e cominciare ad abbattere le barriere che ne impediscono la crescita piena, la mobilità sociale, in sostanza ne ostacolano quando non negano loro "il traffico dei talenti". In questo momento, sono i giovani a pagare più di tutti i costi della crisi. **Come finanziare diversamente il sistema universitario, aumentando l'autonomia degli atenei e senza precludere l'accesso ad alcuno capace e meritevole?** L'università è l'istituzione che presidia la libertà del sapere e la tensione intellettuale alla verità, fornisce un contributo primario alla ricerca, garantisce i gradi più elevati della formazione, sostiene e dà metodo al confronto pubblico. È anche uno dei doni straordinari che storicamente testimonia il servizio della Chiesa e dei credenti al bene comune. Come autonoma istituzione pubblica, è una delle condizioni della poliarchia e della società aperta ed è uno dei grandi motori della mobilità sociale e dell'emancipazione personale. Ciascuna di queste ragioni, la cui lista potrebbe continuare, manifesta il nesso tra università e bene comune. Lo stato dell'università in Italia, a causa dell'insufficiente autonomia di cui gode e del suo contributo insufficiente alla ricerca e alla mobilità sociale, costituisce un'emergenza tanto grave quanto disattesa. Essa non può essere realisticamente affrontata nel suo complesso. È inevitabile partire da uno dei tanti nodi. In questo senso, appare cruciale quello che collega la necessità di crescita dell'autonomia anche finanziaria da parte delle università (il che può avvenire solo attraverso la vendita dei loro prodotti di ricerca e attraverso le entrate provenienti dalle iscrizioni) e la necessità che lo studio e la carriera universitaria non siano rese impossibili a giovani capaci e meritevoli, privi però di adeguate risorse finanziarie. La grande qualità che punteggia la ricerca italiana, e parimenti la didattica, dipende più dalla dedizione di singoli che dalla buona architettura del sistema. Si deve riconoscere che oggi, in Italia, si produce qualità universitaria nonostante l'assetto istituzionale e finanziario piuttosto che grazie a essi. Aspetti preoccupanti non mancano anche dalla parte della domanda: l'arresto dell'ascensore della mobilità sociale attraverso lo studio; il deficit di razionalità nell'allocazione delle risorse umane alle funzioni di studio e ricerca (per la presenza di una distorsione di ceto); l'inadeguata percezione del costo del servizio universitario da parte degli utenti/cittadini; lo scarso riconoscimento sociale allo sforzo e al merito individuale nella costruzione del proprio percorso esistenziale e professionale: tutto ciò influisce negativamente sul rango scientifico della nazione, sul dinamismo dell'economia, sull'incentivare i giovani alla responsabilizzazione e all'impegno. La comparazione internazionale e anche le positive esperienze interne rivelano sia motivi di urgenza sia possibilità per intervenire. Il nodo è complesso e rimanda a un insieme di aspetti, istituzionali e fiscali: dall'autonomia universitaria ai sistemi di reclutamento, allo status giuridico dei professori, al valore legale dei titoli di studio, al funzionamento degli ordini professionali e agli incentivi fiscali. È arduo quindi immaginare che l'uso di un solo strumento possa generare effetti risolutivi. Il problema da affrontare richiede di combinare soluzioni che riportino una quota maggiore del costo dell'istruzione universitaria sui beneficiari senza che ne risenta l'equità delle opportunità a parità di merito; che permettano alle università, intese come singole soggettività (ciascuna ben caratterizzata e maggiormente responsabilizzata) oltre che come sistema pluralizzato, di contare su una fonte di risorse addizionali per sviluppare proprie strategie di offerta e posizionamento; che responsabilizzino la società nelle sue varie articolazioni rispetto al bene comune dell'innalzamento delle competenze delle nuove generazioni, quale veicolo fondamentale di opportunità individuali e di chance di sviluppo economico intelligente. Con riferimento ai problemi indicati, il binomio tra copertura dei costi dell'istruzione universitaria e

creazione di un sistema allargato di accesso a borse di studio individuali potrebbe avere questi caratteri. Un discorso analogo e integrativo può essere sviluppato per i prestiti d'onore. La cura del bene comune offre motivi per considerare prioritario affrontare il problema di come combinare la crescita di una responsabile autonomia delle università italiane e la crescita di sistemi di sostegno che restituiscano opportunità ai capaci e meritevoli sprovvisti di adeguate risorse economiche. **Come ridurre le barriere per l'accesso alle professioni e al loro esercizio e come incrementare la libera concorrenza nelle stesse?** L'area dei servizi professionali, secondo la Convenzione europea di Lisbona, appartiene ai settori per i quali occorre ampliare il livello di concorrenza, aumentare i processi di liberalizzazione, modernizzare le regole di accesso e di trasparenza verso i mercati e i consumatori. Da un lato, ci sono delle ragioni valide per mantenere alcuni processi regolamentativi delle professioni, come l'asimmetria informativa tra clienti e prestatori di servizi o la caratteristica di esternalità (in quanto tali servizi possono avere influenza sui terzi). Di contro, non ci sono evidenze né ragioni per sostenere che regolamentazioni restrittive servano a mantenere un'alta qualità del servizio e proteggano i consumatori da comportamenti scorretti. In questo settore, i tratti di chiusura e di monopolio in Italia sono ancora marcati. Ciò produce una molteplicità di effetti negativi. In primis frena il contributo dei servizi professionali alla crescita economica e danneggia i giovani e le professioni stesse limitando il ricambio dei soggetti: l'area delle professioni tende a essere dominata da una sorta di legge ereditaria. Questo effetto perverso è assicurato, tra l'altro, dal presidio svolto dagli ordini alla chiusura delle professioni e dalla protezione offerta dallo Stato ai loro monopoli. I costi di tale chiusura e di questo tendenziale monopolio sono pagati dai cittadini, dai consumatori e in modo pesantissimo dai giovani professionisti. e da quanti vorrebbero diventarlo. Ridare mobilità e produttività al settore delle professioni si impone come obiettivo prioritario alla responsabilità per il bene comune. Pertanto, pur riconoscendo la convenienza di un certo grado di regolamentazione, esso andrebbe declinato piuttosto che secondo tradizionali regole restrittive, con meccanismi pro-concorrenziali. In un contesto di crisi economica e sociale in cui si chiede a tutti gli attori di ridurre i livelli di protezione parassitaria, di rinunciare a barriere monopolistiche e di aprirsi alla competizione e alla modernizzazione, il mondo delle professioni, prima ancora degli attori politici, deve farsi carico di un processo di reale cambiamento e di apertura al nuovo e alle generazioni e ai saperi più giovani, tenendo bene in conto la circostanza che i servizi professionali costituiscono input importanti per l'economia e le imprese e che la loro qualità e competitività ha ricadute significative su tutta l'economia. Interrogarsi su come aumentare l'apertura delle professioni e la concorrenza nei loro mercati significa, tra l'altro, porsi domande sulla natura giuridica e sul ruolo degli ordini professionali, sul pieno riconoscimento dell'esercizio professionale tramite società tra professionisti, sulla riforma dell'accesso, sulla tutela del cliente. La cura del bene comune riconosce urgenza e priorità al problema di come incrementare in Italia accessibilità, flessibilità e attitudine all'innovazione, concorrenzialità e logiche di efficacia nelle attività professionali. **Completare la transizione istituzionale** Riprendere a crescere richiede un adeguamento delle istituzioni politiche: «abbiamo alle spalle oltre due decenni di nuova spinta alla partecipazione e di ripetuti tentativi di innovazione politica, ma anche di difficoltà a sbloccare i canali e le opportunità di partecipazione democratica» (Lettera di aggiornamento). Diffusa è la coscienza dell'urgenza di completare la transizione istituzionale. Molto è stato fatto: le istituzioni politiche hanno cambiato alcune regole e modalità di funzionamento, abbandonando i pilastri del modello consensualistico con cui erano state disegnate nella fase costituente e si erano poi radicate nella storia politica italiana. Sono note le ragioni storiche di quel modello istituzionale e anche i suoi eccessi, già messi in evidenza da personalità come Alcide De Gasperi e Luigi Sturzo, e - soprattutto a partire dagli Anni 70 - aggravatisi con la crescita della società. Tuttavia, il mutare del contesto sociale e politico richiede ma non comporta automaticamente un'adeguata evoluzione delle istituzioni politiche. Anche in questo settore esistono oggi delle opportunità, che però non si concretizzeranno senza il nostro impegno. Anche laddove è stata fatta una buona "manutenzione istituzionale", si avverte il bisogno di qualcosa di più. La transizione non è finita e la sua incompiutezza nuoce gravemente al bene comune. La responsabilità per il bene comune non può che esprimersi affrontando il problema del dare completamento alla transizione istituzionale in corso. Naturalmente non tutti gli interessi organizzati, in primo luogo quelli del ceto politico, sono stati premiati dalle trasformazioni già realizzate né lo saranno da quelle che abbiamo bisogno di completare. Al contrario, molte tra queste trasformazioni hanno ridotto talune rendite di posizione, estendendo il peso diretto dell'elettorato, ampliando il rapporto tra potere e responsabilità, dando più peso agli interessi organizzati e ai diritti. Come poche realtà in Italia, la Chiesa ha saputo interpretare la stagione che si è avviata e i cattolici in molti e diversi modi sono stati protagonisti dell'avvio della transizione, a volte sino a pagare con la vita il loro coraggioso e lungimirante servizio. La responsabilità per il bene comune ci spinge ad andare avanti: «i cattolici non possono affatto abdicare alla vita politica», anch'essa vero atto d'amore al bene comune *(cfr* CV 7). Questa visione ci aiuta a individuare il cuore del problema nel rapporto tra potere politico e responsabilità. Le preoccupazioni per il bilanciamento dei poteri sono l'essenza di un regime politico che rispetta la libertà e i diritti fondamentali in un quadro sociale poliarchico. È per questo che le istituzioni politiche debbono completare il passaggio a un modello più competitivo. Tale passaggio non solo rafforza il radicamento della Costituzione repubblicana, ma ne è, per così dire, l'effetto. Non dobbiamo sbagliare la prospettiva: è l'incertezza del modello così come lo vediamo oggi rea-

lizzato a generare continue tensioni per l'equilibrio costituzionale, non il suo auspicabile coerente completamento. La verità è che gli attuali difetti di funzionamento scaturiscono dal mancato completamento del modello. In altre parole, le istituzioni politiche vanno dotate degli accorgimenti appropriati per consolidare il cuore del modello competitivo che chiarisce e rafforza i ruoli del governo, dell'opposizione e dell'elettore. L'adesione alla prospettiva del bene comune porta inoltre a riconoscere come prioritario il problema di una concezione e di una prassi coerentemente sussidiaria del federalismo, a riconoscere il processo avviato e a porre la questione di come tale processo possa essere completato nella direzione che combina con maggiore efficacia le istanze di sussidiarietà e quelle di solidarietà che, non meno delle prime, degenerano non appena sottratte ai vincoli di limiti chiari e responsabilità imputabili. **Quale forma di governo (con contrappesi adeguati e una legge elettorale coerente) per completare la transizione secondo criteri di sussidiarietà, di responsabilità imputabile e di efficacia?** La transizione in corso è una straordinaria occasione per assicurare all'Italia una generazione di istituzioni politiche adeguate, perché capaci di assolvere alle loro funzioni specifiche e insostituibili in una società di molto cresciuta. La visione del bene comune aiuta a porre la questione del completamento della transizione delle istituzioni politiche in una prospettiva unificante, quella del rapporto tra potere e responsabilità *(cfr* CV 21). In questi termini, tale questione interroga la realtà ecclesiale a partire da una comprensione storicizzata e attuale della dottrina sociale della Chiesa. Come cattolici, non possiamo guardare alla transizione delle istituzioni politiche con gli occhi dell'osservatore esterno. La dinamica propria del discernimento incorpora infatti il momento del giudizio. Pensiamo dunque che alcune opportunità debbano essere colte per spostare equilibri ancora non stabilizzati verso nuovi assetti più funzionali al bene comune, da un lato per favorire la crescita di una società poliarchica e dall'altro per riconnettere, in forme più immediate e trasparenti, potere e responsabilità. La ricerca di un nuovo equilibrio tra lo spazio politico e quello delle altre funzioni sociali non contraddice la richiesta di una maggiore capacità decisionale delle istituzioni politiche e della corrispondente responsabilità. Istituzioni politiche più forti, più articolate e più facilmente valutabili sono essenziali al processo di crescita di una società che si vuole più ricca e più aperta e sono anche capaci di una relazione più certa e stabile con le molteplici forme di espressione della domanda sociale. Con lo stesso spirito con cui don Luigi Sturzo, agli inizi degli Anni 50, poneva in Parlamento i suoi interrogativi e denunciava le "tre malebestie" (assistenzialismo, clientelismo, partitocrazia), noi riproponiamo interrogativi analoghi. Come consentire, in modo pieno e trasparente, agli elettori di scegliere leader e partito (o coalizione) di governo prima del voto, per permettere un chiaro e immediato giudizio retrospettivo e prospettico dei governati sui governanti? Come consentire a chi governa di disporre, con equilibrio ma senza incertezze, degli strumenti appropriati per una rapida e trasparente gestione dell'indirizzo politico? Come garantire all'opposizione parlamentare visibilità e prerogative specifiche nei confronti del governo e della maggioranza? Come regolare, secondo il canone della trasparenza e non del solo divieto, la complessa questione del finanziamento della politica? Guardando al panorama e alla storia delle democrazie delle società avanzate le risposte possono essere diverse, ma non possono tardare ancora e debbono essere coerenti. Inquadrare le forme di esercizio del potere esecutivo in sistemi di sussidiarietà e di responsabilizzazione personale significa provare a combinare la necessità di efficacia e quella di limitazione del potere politico *(cfr* CV 57), a cui richiama la visione del bene comune e che si fa particolarmente urgente in un momento di crisi non esente da esiziali e strumentali tentazioni antipolitiche. Tutto ciò conduce a riconoscere che, nelle presenti condizioni di transizione istituzionale, va attribuita una decisa priorità al problema della forma di governo, inclusi i suoi contrappesi e una conforme legge elettorale. **Come dare coerenza al federalismo?** La prospettiva del bene comune e, in particolare, il principio di sussidiarietà cui è ancorata, porta a prestare grande attenzione alle forme di raccordo tra potere politico e responsabilità: le colloca al centro del nostro ragionamento. Possiamo allora chiederci se le politiche di federalismo fiscale di cui si discute in questi tempi ci avvicinino a un migliore rapporto tra potere e responsabilità. Una risposta esauriente non sembra possibile allo stato dei fatti. Il criterio guida è chiaro: nei rapporti fra i territori debbono crescere il potere dei diversi livelli di governo e la loro responsabilità rispetto alle persone che vi abitano. Il sistema fiscale è l'architrave di questo processo, lontano dalle opposte ideologie della chiusura egoistica e identitaria di tipo territoriale e della centralizzazione burocratica dello Stato nazione. Nelle condizioni politico-istituzionali date, trova adeguata soddisfazione il principio di sussidiarietà? Al momento si prevedono dosi massicce di uniformità anche per i territori fiscalmente autosufficienti, rimettendo in moto un meccanismo centralistico che non fa crescere poteri e responsabilità, che rende un servizio incerto al principio di solidarietà e dimentica i pregi sistemici del principio di sussidiarietà. Ciò si manifesta in misura eclatante nel caso della sanità e richiama più in generale la necessità di garantire i livelli essenziali delle prestazioni su tutto il territorio nazionale. Il diritto alla vita diviene un esercizio retorico senza quello a un'adeguata assistenza sanitaria. Tuttavia si deve a ogni costo evitare che questa ragione giustifichi il finanziamento dell'inefficienza e della quota parassitaria dell'interposizione pubblica nei diversi territori. La recente legge-delega apre il dibattito su questo tema, ne traccia i confini, impone il confronto. Ci troviamo dunque in una fase di passaggio, nella quale sopravvivono spinte contrapposte che si dispiegheranno nella lunga fase di scrittura dei decreti legislativi e di entrata a regime della riforma. In questa fase potrà prevalere una coalizione di interessi favorevole a un nuovo equilibrio tra promozione delle differenze e riduzione delle di-

seguaglianze oppure quella opposta. Abbiamo soggetti e interessi pronti a sostenere un equilibrato modello italiano di federalismo fiscale, anche oltre il perimetro degli interessi economici. Il mondo cattolico costituisce nel suo insieme uno di essi: per patrimonio culturale e per configurazione organizzativa, dispone della cultura e delle strutture appropriate per diventare uno dei principali attori di sostegno del processo, di redistribuzione dei poteri e delle risorse tra i diversi livelli di governo. Allo stesso tempo, però, abbiamo a che fare con politiche di riforma caratterizzate da molti elementi d'incertezza, a metà strada tra un funzionale compromesso fra principi di uguale valore (autonomia fiscale e riduzione delle diseguaglianze tra i territori) e la produzione di decisioni manife-sto, spendibili sul piano del consenso ma fragili sul piano dell'architettura istituzionale e del tasso di reale innovazione. È forse opportuno intraprendere un percorso che consenta di meditare nuovamente sui dualismi e sulle differenze territoriali del Paese, ampliando la riflessione al federalismo inteso come decentramento funzionale e non solo territoriale, evitando gli effetti perversi di quello che viene etichettato come "federalismo per abbandono" e analizzando le potenzialità di soluzioni istituzionali differenziate per le diverse realtà territoriali, secondo un'intuizione che in fondo apparteneva agli stessi costituenti. Proprio in vista del lavoro dei prossimi mesi, crediamo opportuno sottolineare un aspetto. Nella lista di problemi che abbiamo proposto non vengono esplicitate alcune grandi questioni, come la questione femminile, quella meridionale e quella ecologica. Non ci sono neppure alcuni temi tradizionali del cattolicesimo italiano, come quello alla valorizzazione del grande patrimonio di città e di qualità del vivere urbano o quello alla riqualificazione della pubblica amministrazione e della spesa che la finanzia. È importante che sorgano simili interrogativi e che non siano liquidati con risposte di metodo. Seguendo una certa linea, abbiamo selezionato problemi il più precisi e il più realistici possibile. Questa scelta è stata compiuta non per evitare ma per affrontare le questioni più grandi qui ricordate. Ciò che va fatto è aver ben presenti tali istanze e chiedersi se almeno alcuni dei problemi inseriti nell'agenda costituiscano - date certe condizioni - i punti di partenza migliori per affrontarle. Un primo esempio si impone: tra le questioni più urgenti, vi è certamente quella della famiglia come specifica forma di relazione fondata sul matrimonio tra una donna e un uomo e aperta all'accoglienza della vita. Nessuno può negare che si tratti di un istituto vitale, ma anche discusso e seriamente minacciato. Nell'agenda proposta, praticamente tutti i problemi sono rilevanti per la famiglia, intesa sia come area di crisi che come risorsa. Limitiamoci però ad alcuni di essi, nei quali questa rilevanza è più evidente: come rendere il mercato del lavoro capace di riconoscere le specifiche esigenze e i peculiari diritti della famiglia e in particolare dei genitori con figli? Quali politiche fiscali e sociali per la famiglia? Come sostenere e dare nuova forza all'esercizio della autorità genitoriale? Come accrescere il potere della famiglia nello scegliere, premiare, punire o promuovere l'offerta scolastica? Come aiutarla a sostenere studi universitari di qualità per i figli? Come riconoscere i diritti dei figli che nascono in Italia da famiglie di non italiani? Certo, in queste domande non si toccano tutti gli aspetti della questione famiglia, ma - ecco il punto - sono questi i problemi da cui è realisticamente possibile partire? Si può realisticamente affermare che a partire da questi nodi è possibile dare alla famiglia le risorse per affrontare l'entusiasmante e sempre difficile compito di dire «sì» alla vita che nasce, a quella che chiede di essere educata, a quella che soffre o va incontro alla morte, alla vita che si manifesta nelle relazioni tra differenze, a partire da quelle di genere e di età? Un discorso analogo si applica alla questione di un'azione adeguata di accoglienza, rispetto, servizio e difesa alla vita che nasce. Essa è sempre un dono indisponibile di Dio, affidato anzitutto alla responsabilità personale. Sappiamo però che tale irrinunciabile responsabilità può trovarsi a operare in contesti economici, giuridici, familiari e sociali più o meno favorevoli. In riferimento a tali contesti, a noi pare che le questioni qui individuate costituiscano non la totalità di quelle rilevanti, ma alcune di quelle più urgenti. Come dare all'economia una nuova dinamica positiva, al mercato del lavoro forme più adeguate, alle politiche fiscali maggiore equità e maggiore riconoscimento del valore pubblico che la famiglia produce e prima ancora è? Come rilegittimare e sostenere l'autorità di uomini e donne su cui la generazione, la famiglia e il servizio educativo di questa si regge? Come evitare che barriere etniche e cavilli giuridici limitino la doverosa universalità del riconoscimento della vita che nasce? Come dare alle famiglie che educano e crescono i propri figli la ragionevole fiducia in opportunità di mobilità sociale e dunque un poco di serenità in più nell'affrontare l'avventura del mettere al mondo una persona e nell'accettare la fatica di educare i giovani all'impegno, alla responsabilità, al dono di sé, alla maturità richiesta da scelte vocazionali? Come riformare il nostro sistema politico e giuridico perché torni a essere riconosciuta la non egemonia dello Stato sui diritti delle persone? Noi riteniamo che quanto si può fare dal punto di vista sociale per l'accoglienza e il sostegno alla vita nascente passi anzitutto per questi gruppi di problemi, ed è appunto il rapporto tra quell'istanza etica e l'agenda che proponiamo ciò che invitiamo a discutere con serietà e impegno. In certo senso, chiediamo di fare lo stesso a proposito di tutte le altre grandi questioni. È partire da esse - la questione femminile, quella meridionale, quella ambientale, quella della garanzia della legalità e del contrasto alla criminalità organizzata, e così via - che l'agenda andrà testata e messa in discussione. Contemporaneamente è importante non dimenticare di mettere in ordine i problemi, anche quando quello che precede sembra essere più piccolo, più tecnico e più "freddo" di quello che segue. Si può, per esempio, pensare di affrontare seriamente la questione ecologica o quella della qualità urbana se non sulla base di un coerente ed efficace sistema di federalismo territoriale e funzionale? Si può affrontare la questione della qualità della pubblica amministrazione e delle risorse che la

finanziano senza aver prospettato un certo assetto (fatto di limiti, di competenze e di responsabilità imputabili) alla forma di governo, anzitutto a livello nazionale? Si può efficacemente affrontare un nodo - obiettivamente urgentissimo - come quello della sanità pubblica, se non affrontando quello del potere e delle responsabilità degli esecutivi e del modello di federalismo? Infine, non vanno dimenticati due vantaggi del convenire, come cattolici ma anche come opinione pubblica, intorno a un'agenda ragionevolmente breve di problemi realistici, prioritari e precisi. Per i credenti significa accettare una visione più seria dei margini - tutt'altro che illimitati - entro i quali esercitare il legittimo pluralismo ideologico e politico. Anche attraverso il richiamo alla concretezza, infatti, si combatte la confusione tra relativismo e pluralismo. Per l'opinione pubblica convergere su un'agenda di questo tipo significa riconoscere nella visione del bene comune un orientamento capace di dare forma all'analisi e alle prassi e condividere la responsabilità per il bene comune nonostante le differenze sociali, culturali o politiche.

L'INTERVENTO

Quanto costa davvero la politica

È un po' di giorni che se ne parla: l'idea del ministro Calderoli di tagliare gli stipendi di ministri e parlamentari piace molto. La gente semmai obietta che «tanto non lo faranno», e che gli emolumenti dei politici sono talmente scandalosi che bisognerebbe tagliare molto di più. Anch'io penso che l'idea di Calderoli sia da sottoscrivere. C'è un aspetto, tuttavia, dei ragionamenti che circolano in questi giorni, che non mi convince affatto. Molti tendono a credere, o a far credere, che una misura del genere potrebbe avere effetti apprezzabili sui conti pubblici, contribuendo in misura rilevante alla manovra da 25 miliardi di euro (in 2 anni) che il governo sta mettendo a punto in queste settimane. Ebbene bisogna dire risolutamente che questo non è assolutamente vero. Innanzitutto perché la proposta, anche se venisse estesa ai grandi dirigenti e funzionari pubblici riguarderebbe poche migliaia di persone. In secondo luogo perché andare al di là di questo è molto difficile, dal momento che proprio l'autonomia delle Regioni e degli enti locali rende praticamente impossibile far calare dall'alto (cioè dal centro) un provvedimento di contenimento di tutti gli emolumenti legati alla funzione politica. E infine, punto decisivo, perché anche se si riuscisse a colpire tutta la politica, e cioè amministratori locali, portaborse (ipotesi del tutto irrealistica), i risparmi sarebbero irrisori rispetto all'entità della manovra che ci attende. Per capire come mai, basta riflettere sul fatto che il costo globale del ceto politico, anche inteso nella sua accezione più ampia (incluse le consulenze), non supera i 4 miliardi di euro all'anno, il che significa che un taglio del 5% frutterebbe 200 milioni di euro (sul punto si veda l'ottimo libro di Salvi e Villone, Il costo della democrazia, Mondadori, 2005). Una bella cifra, direte voi. Sì, ma non sulla scala dei nostri problemi di aggiustamento dei conti pubblici. Duecento milioni sono 0,2 miliardi di euro, ossia meno dell'1% di quello che ci serve (25 miliardi di euro). Anche ammesso di cominciare subito, senza dilazioni e senza deroghe, colpendo tutti, ma proprio tutti, fino all'ultimo consigliere comunale, in 2 anni si potrebbero risparmiare circa 0,5 miliardi di euro, ossia il 2% di quel che ci serve per tenere i conti pubblici in (relativo) ordine. E il restante 98%? Il restante 98% per cento sarà richiesto soprattutto a noi cittadini comuni. E infatti si parla di intervenire soprattutto su stipendi pubblici e pensioni, un'eventualità che ha già messo in allarme i sindacati. Se ne potrebbe concludere che la proposta di Calderoli è pura demagogia, e che non merita di esser presa sul serio. Ma sarebbe una conclusione sbagliata. La proposta Calderoli, a mio parere, dovrebbe essere sostenuta e semmai rafforzata, ma non per il suo impatto sui conti pubblici. Una riduzione degli emolumenti dei politici nazionali, specie se estesa agli alti dirigenti, sarebbe importante soprattutto per il suo significato simbolico, come un (minimo) segnale di serietà che la classe politica lancia al Paese. Un punto, questo, che è stato colto molto bene dal leader della Cisl, Raffaele Bonanni, che ieri in un'intervista a questo giornale ha dichiarato la propria disponibilità a contribuire a «spegnere l'incendio della speculazione» e a «blindare i conti», purché il governo dia segnali chiari di voler intervenire sulle situazioni più scandalose. Ci sono politici e manager pubblici che hanno stipendi privi di qualsiasi ragionevolezza, non solo in relazione a quelli dei comuni cittadini ma innanzitutto in relazione a quelli dei politici e funzionari di pari livello degli altri Paesi. Dare una robusta sforbiciata a tali stipendi non permetterà mai di raddrizzare i conti pubblici, ma è la condizione minima per rivolgersi ai cittadini in un momento difficile come questo. Quanto ai cittadini, forse sarebbe meglio che si levassero definitivamente dalla testa l'idea che i conti pubblici siano in disordine perché la politica costa troppo, e che basti affamare i politici per rimettere in sesto le finanze pubbliche. I veri costi della politica non sono quelli diretti, ossia l'ammontare degli stipendi della casta, ma i suoi costi indiretti, ossia lo spreco di risorse pubbliche che corruzione e malgoverno infliggono ogni anno al Paese. A fronte di 4 miliardi di costi diretti, la politica ci costa ogni anno qualcosa come 80 miliardi per la sua incapacità di spendere oculatamente il denaro pubblico, per non parlare di quel che ci costa la sua timidezza nel combattere l'evasione fiscale. Su questo Bonanni ha perfettamente ragione: è di qui che si deve partire.

Luca Ricolfi

IL MATTINO – pag.1

IL CASO

Mai riuscita la stretta su ministri e onorevoli

Cominciamo dai ministri, dai parlamentari, dai superdirigenti pubblici. Quando c'è un governo che deve chiedere sacrifici ai propri cittadini, in nome dell'Europa o della crisi, comunque di una causa esterna alla quale non ci si può sottrarre, è questa la vox populi che si alza, comprensibilmente. Tanto comprensibilmente che negli ultimi anni è stata spesso la politica a giocare d'anticipo, facendo propria - almeno a parole - l'esigenza di equità diffusa nel Paese. Con risultati però che a essere buoni si possono definire poco incisivi. È vero che questo tipo di interventi normalmente non servono a risollevare le sorti del bilancio: perché le retribuzioni in questione saranno pure alte, ma riguardano un numero non troppo grande di persone, per cui una decurtazione anche sensibile può portare al massimo qualche milioncino di risparmio. E dunque la valenza è soprattutto simbolica, si tratta insomma di dare il buon esempio. Ma almeno il buon esempio si potrebbe dare fino in fondo. Invece il percorso standard seguito da queste campagne di moralizzazione è stato più o meno sempre lo stesso: prima l'annuncio, poi la correzione, l'aggiustamento, la mezza retromarcia. Per finire con un'applicazione nel migliore dei casi parziale, se non del tutto teorica. Ad esempio, di ridurre gli stipendi dei politici si parlò già nell'autunno 2006, quando il governo Prodi si trovò a dover impostare una manovra correttiva di oltre 30 miliardi. E, ad onor del vero, la misura fu effettivamente adottata almeno per ministri e sottosegretari, in una misura (il 30 per cento) ben più drastica di quella di cui si discute oggi. C'era però una piccola clausola: il taglio riguardava i componenti del governo che fossero anche membri del Parlamento. E più precisamente, andava ad incidere solo su una parte dei loro compensi complessivi, appunto quella legata alla presenza nel governo e aggiuntiva rispetto all'indennità parlamentare. Comunque, almeno quel taglio fu fatto, anche se nell'esecutivo di centro sinistra colpì in realtà meno di un terzo dei componenti visto che gli altri non erano parlamentari. Ma emblematica è la vicenda che, avviata dalla successiva (e ultima) Finanziaria del governo Prodi, si è trascinata fino allo scorso autunno con esiti abbastanza paradossali. Si trattava di stabilire un tetto alla retribuzione dei supermanager, gli altissimi dirigenti dei ministeri e delle altre amministrazioni. Il tetto fu fissato al livello dello stipendio del primo presidente della Corte di Cassazione, circa 273.000 euro: non proprio una soglia di povertà. Si decise però di prevedere 25 deroghe per funzionari particolarmente strategici. Al cambio di governo, nel giugno del 2008, l'applicazione della misura fu sospesa in attesa di un apposito decreto attuativo. Trascorso quasi un anno e mezzo, nel quale i ministri cercarono di accaparrarsi ulteriori deroghe per i propri uomini, il decreto arrivò finalmente nell'ottobre scorso; a quel punto però si scoprì che non riguardava gli stipendi in quanto tali, ma le indennità aggiuntive. In poche parole: i super-manager pubblici possono percepire la propria retribuzione e, accanto a quella, non più di 290.000 euro di ulteriori compensi (a tanto è stata rivalutata la cifra iniziale). A conti fatti, un tetto che non fa più paura a nessuno o quasi. Più recentemente, i panni del moralizzatore li ha indossati il ministro Calderoli. Che prima ancora di proporre pochi giorni fa il taglio del 5 per cento delle indennità parlamentari, con la scorsa Finanziaria aveva messo le mani su una materia delicata e importante, quella delle poltrone negli enti locali. Sotto la scure erano caduti assessori, consiglieri, assemblee circoscrizionali. Poi però, a seguito della protesta degli interessati, il pacchetto è stato un po' ammorbidito e rinviato al 2011, salvo la parte che riguarda gli assessori. Il partito di Calderoli invece è stato il più fiero oppositore di un'altra misura a lungo invocata in nome della riduzione dei costi della politica, l'abolizione delle Province. Il Carroccio ha trovato su questo fronte un alleato nel ministro dell'Economia: visto che i dipendenti comunque non possono essere aboliti, ha spiegato Tremonti, il risparmio sarebbe di soli 200 milioni di euro. Per così poco, non vale la pena di disturbarsi.

Luca Cifoni